

ISSN 1974-9228

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
«SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA»

Anno V, n. 1-2 – 2012

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA
V, n. 1-2 – 2012

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA

Anno V, n. 1-2 – 2012

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

Periodico delle relazioni storico-culturali tra i paesi dell'area adriatico-danubiana, fondato nell'anno 2008 da Gizella Nemeth e Adriano Papo

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Gizella Nemeth*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato d'onore: *József Bessenyei, Aurel Chriac, Teréz Oborni, Ion-Aurel Pop, Sorin Şipoş*

Comitato scientifico: *Florina Ciure, Kristjan Knez, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli*

Comitato di redazione: *Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Georgina Kusinszky*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: sodalitas@adria-danubia.eu

Si ringraziano il Prof. Alfredo Németh e la Banca Popolare FriulAdria di Pordenone



per il sostegno finanziario dato alla pubblicazione di questo fascicolo.

Periodico semestrale edito dall'associazione culturale *Sodalitas* adriatico-danubiana, Duino Aurisina (Trieste) col patrocinio del Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nabrežina



Stampa: Balogh & Társa Kft., Huszt u. 19, 9700 Szombathely, Ungheria

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2012

© *Sodalitas* adriatico-danubiana, Duino Aurisina (Trieste), 2012

ISSN 1974-9228

Iscritto in data 4 giugno 2008 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1176

Sommario

Transsylvania

7 ADRIANO PAPO – GIZELLA NEMETH, *“De morte Georgii Martinusii Cardinalis auctore Italo coevo”*

72 FLORINA CIURE, *Stefano Báthory, studente a Padova*

Hungarica

82 ALESSANDRO ROSSELLI, *Sigismondo di Lussemburgo, re d’Ungheria, di Germania, di Boemia e imperatore dell’Impero Romano-Germanico ne Attioni de’ Re dell’Ungaria (1602) di Ciro Spontone*

92 ADRIANO PAPO, *Bellum Segedinum. 1552*

141 *Vita della ‘Sodalitas’*

*“De morte Georgii Martinusii Cardinalis
auctore Italo coaevo”¹*

Secondo Károly Sebesztha², la storia ungherese è ricca di uomini la cui grandezza sta nel fatto che con tutta la loro anima servono il bene pubblico antepoendolo agli interessi privati. La loro forza d’animo, con cui seguono le proprie convinzioni, senza le quali non avrebbero raggiunto lo scopo prefissato, li ha però portati in conflitto con i propri contemporanei, i quali diffidavano delle novità ritenendo che esse avrebbero colpito i loro interessi. Ciò è valso pure per György Martinuzzi Utyeszenics, una delle maggiori figure della storia d’Ungheria.

György Martinuzzi Utyeszenics fu monaco, prelato, cardinale, ministro, sommo tesoriere, giudice supremo e comandante militare, tutore dell’erede al trono d’Ungheria e luogotenente regio in Ungheria e in Transilvania³. Ognjeslav Utiešenović lo magnifica paragonandolo addirittura a “quei personaggi storici che sono come le colonne portanti d’un palazzo o di un tempio greco”⁴. Non tutti gli storici, però, hanno espresso un giudizio positivo su Martinuzzi, anche perché furono spesso influenzati dai giudizi dei suoi contemporanei, in genere poco lusinghieri nei confronti del nostro personaggio. A esempio, secondo l’autore anonimo del manoscritto oggetto di questo studio György Martinuzzi Utyeszenics, nato povero e cresciuto miseramen-

¹ Gli Autori ringraziano il direttore della Biblioteca dell’Università «Eötvös Loránd» di Budapest, dr. László Szögi, per aver gentilmente autorizzato la pubblicazione della copia del manoscritto esistente presso l’archivio manoscritti della medesima biblioteca. Si ringraziano altresì la signora Judit Kakasy e il personale dell’archivio per la cortese assistenza. La gratitudine degli Autori va anche al dr. István Németh dell’Archivio di Stato di Budapest per la fattiva collaborazione.

² Cfr. K. SEBESZTHA, *Fráter György élete* [Vita di frate György], Máramaros Sziget 1904.

³ Su György Martinuzzi Utyeszenics ci permettiamo di rimandare al libro di A. PAPO (in collaborazione con G. NEMETH PAPO), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011.

⁴ OG. UTIEŠENOVIĆ, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović, genannt Martinusius*, Wien 1881, p. 1.

te, insaziabile di ricchezza e potere (altro non gli mancava che il titolo di re)⁵, non riuscì a frenare i suoi “ingiusti” appetiti e ad evitare una “infelice e vituperosa morte”.

Ripercorriamo a grandi linee il racconto dell’autore anonimo del manoscritto *Morte di Frate Giorgio, con alcune altre cose in Transsilvania et Ungaria successe negli anni 1551-1552*, depositato presso la Biblioteca Nazionale di Vienna [Österreichische Nationalbibliothek; in seguito: ÖNB] con la segnatura Cod. 7803, di cui una copia parziale è conservata presso l’archivio manoscritti della Biblioteca dell’Università «Eötvös Loránd» di Budapest col titolo *Res gestae in Transsylvania anis MDLI et II ubi de morte Georgii Martinusii Cardinalis, auctore Italo coevo. Ex codice Bibliothecae Vindobonensis. Ns. Num. 908* (Ms. 1551-52, 51-58, Collezione Pray, già Theca II). Più precisamente, nel presente lavoro verrà trascritta e analizzata la copia della Biblioteca dell’Università «Eötvös Loránd», la quale, rispetto al manoscritto originale, si arresta alla morte di Martinuzzi e al ritrovamento del suo tesoro.

Il manoscritto prende avvio dalla disfatta subita dall’esercito ungherese ad opera di quello ottomano nella piana di Mohács il 29 agosto 1526 e dalla morte del re Luigi II Jagellone. Mohács mise fine alla dinastia degli Jagelloni, insediati sul trono di Buda dalla morte di Mattia Corvino (1490)⁶, e portò alla contemporanea elezione e incoronazione a re d’Ungheria di due pretendenti: l’ex voivoda di Transilvania, Giovanni I Zápolya⁷, la cui aspirazione al trono si fondava su una delibera della Dieta di Rákos del 29 settembre 1505, secondo cui, se l’allora re Vladislao II Jagellone⁸ fosse morto senza lasciare eredi legittimi, la corona di Santo Stefano sarebbe tornata a un re naziona-

⁵ Su Martinuzzi aspirante principe o re di Transilvania si veda la comunicazione presentata dagli Autori al «7th International Congress of Hungarian Studies», Cluj-Napoca, 22-27 agosto 2011, *György Martinuzzi Utyeszenics, primo principe di Transilvania?*, e di prossima pubblicazione negli Atti del Convegno.

⁶ La letteratura sulla battaglia di Mohács è molto vasta: oltre al classico libro di F. SZAKÁLY, *A mohácsi csata* [La battaglia di Mohács], Budapest 1981, si rimanda al volume commemorativo curato da J.B. SZABÓ, *Mohács*, Budapest 2006. Il cadavere del re Luigi II fu trovato – si disse privo della pesante armatura – nelle vicinanze d’un fiumiciattolo, il Csele, non molto distante dal campo di battaglia.

⁷ Giovanni I Zápolya (*1487-†1540), voivoda di Transilvania (1511-26), poi re d’Ungheria (1526-40).

⁸ Vladislao (Ladislao) II Jagellone (*1456-†1516), re d’Ungheria (1490-1516) e di Boemia (1471-1516).

le⁹, e Ferdinando I d'Asburgo¹⁰, che aveva sposato Anna¹¹, la sorella del defunto re Luigi; la guerra 'civile' tra i due rivali fu pertanto inevitabile¹². Giovanni Zápolya, sconfitto da Ferdinando sul campo di battaglia, si ritirò in Polonia. Fu rimesso sul trono dal sultano turco Solimano il Magnifico¹³, accorso in suo aiuto con 200.000 uomini; il sultano, su richiesta dello stesso Zápolya, lasciò a Buda un manipolo di soldati turchi al comando di Ludovico [Alvise] Gritti, il figlio naturale del doge veneziano Andrea¹⁴, che nato sul Bosforo da madre non si sa se turca, greca o slava aveva acquistato grande autorità e reputazione presso lo stesso Solimano. Dopo un soddisfacente periodo di collaborazione tra lo Zápolya e il Gritti, che nel frattempo aveva ricevuto dal re magiaro diversi titoli e benefici¹⁵ cominciò a diffondersi il

⁹ La delibera della Dieta di Rákos è riprodotta in P. JÁSZAY, *A magyar nemzet napjai a mohácsi vész után* [I giorni della nazione magiara dopo la disfatta di Mohács], Pest 1846, pp. 155-62.

¹⁰ Ferdinando I d'Asburgo (*1503-†1564), re di Boemia e d'Ungheria (1526-64), re dei Romani dal 1531, imperatore romano-germanico dal 1556.

¹¹ Anna Jagellone (*1503-†1546) sposò Ferdinando d'Asburgo in base al contratto del 'duplice matrimonio'. Detto contratto sanciva altresì il matrimonio tra il figlio di Vladislao Jagellone, Luigi, e la sorella di Ferdinando, Maria d'Asburgo. Sul contratto del 'duplice matrimonio' e sue successive integrazioni cfr. M. HATVANI (a cura di), *Magyar történelmi okmánytár a Brüsszeli Országos Levéltárból és a Burgundi Könyvtárból* [Collezione di documenti storici ungheresi dell'Archivio Nazionale di Bruxelles e della Biblioteca di Borgogna], vol. I: 1441-1538, Pest 1857 (*Monumenta Hungariae Historica, Diplomataria I*), n. 34b, pp. 54-63.

¹² Si rimanda qui agli studi degli Autori, *La duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo*, in «Ateneo Veneto» (Venezia), CLXXXIX, s. III, 1/II, 2002, pp. 17-59 e *La guerra civile ungherese*, in «Clio» (Roma), XLI, n. 1, gennaio-marzo 2005, pp. 115-44.

¹³ Solimano il Magnifico [Süleyman] (*1495/96-†1566), detto il Legislatore [Kanuni], sultano ottomano (1520-66).

¹⁴ Su Ludovico [Alvise] Gritti (*ca.1480-†1534) ci permettiamo di rimandare al libro G. NEMETH PAPO – A. PAPO, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli 2002. Su Andrea Gritti (*1455-†1538), doge di Venezia (1523-38), si veda la biografia di N. BARBARIGO, *Andreae Gritti principis Venetiarum vita Nicolao Barbadico auctore*, Venetiis 1792, anche nella versione italiana *Vita di Andrea Gritti, doge di Venezia*, Venezia 1793; cfr. ancora A. DA MOSTO, *I Dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Milano 1966, pp. 290-303, nonché A. ZORZI, *Il Doge. Un romanzo vero*, Milano 1994.

¹⁵ Fu nominato sommo tesoriere, governatore, conte camerario di Máramaros (oggi Maramureş, in Romania), comandante supremo dell'esercito ungherese, vescovo 'eletto' di Eger. In quanto sommo tesoriere aveva anche il controllo delle miniere d'oro e d'argento della Transilvania e dell'Ungheria Superiore (che oggi corrisponde più o meno all'attuale Slovacchia).

sospetto che il figlio del doge aspirasse a impadronirsi del regno magiario. Ben presto il sospetto si tramutò in certezza: Gritti, di ritorno da Costantinopoli, dopo aver fatto ammazzare il vescovo di Várad¹⁶ Imre Czibak, fu aggredito da un esercito di transilvani, infuriati, e tenuto sotto assedio nella città di Medgyes¹⁷, dove s'era rifugiato con 2600 uomini tra ungheresi e turchi; infine tradito dallo stesso re Giovanni, fu catturato mentre tentava la fuga coi due figli e decapitato insieme col suo luogotenente János Dóczy, dopo che il voivoda moldavo Petru Rareș¹⁸, accorso inizialmente in suo aiuto con 5000 soldati, era proditoriamente passato dalla parte degl'insorti¹⁹. I figli di Gritti furono condotti dal voivoda rumeno in Moldavia e quindi uccisi. Si disse anche che il piano di Gritti d'impadronirsi del regno fosse in relazione con quello del gran visir İbrahim pascià²⁰ di spodestare il sultano turco; ma il piano di Ibrahim, svelato da un eunuco, sarà in seguito scoperto da Solimano, che lo farà sgozzare nel proprio letto.

La guerra tra Giovanni Zápolya e Ferdinando continuò fino alla comune sottoscrizione nella città di Várad d'un accordo, in base al quale dopo la morte dello Zápolya tutta la sua parte di regno sarebbe passata a Ferdinando e ai suoi eredi legittimi, mentre ad eventuali figli del primo sarebbe stato devoluto il suo patrimonio personale insieme col possesso del Voivodato di Transilvania²¹. In effetti, Giovan-

¹⁶ Oggi Oradea, in Romania.

¹⁷ Oggi Mediaș, in Romania.

¹⁸ Petru Rareș [Pietro il Moldavo] (*1483-†1546), voivoda di Moldavia (1527-38; 1541-46).

¹⁹ Per la vicenda del Gritti si rimanda al libro degli Autori citato sopra, *Ludovico Gritti, passim*. In particolare sulla sua morte si veda anche: G. NEMETH & A. PAPO, *L'ultimo viaggio in Ungheria e la tragica fine di Ludovico Gritti nelle diverse versioni delle cronache e dei documenti coevi*, in «Transylvanian Review» (Cluj-Napoca), IX, n. 4, 2000, pp. 73-88 e X, n. 1, 2001, pp. 83-102.

²⁰ İbrahim pascià (*1493-†1536), gran visir ottomano (1523-36).

²¹ L'accordo, stipulato sotto la regia di György Martinuzzi Utyeszenics e del plenipotenziario imperiale Johann von Wese, fu firmato il 24 febbraio 1538. Fu deciso che, dopo la morte dello Zápolya la sua parte di regno magiario sarebbe stata ceduta a Ferdinando o ai suoi eredi, anche nel caso in cui gli fosse nato un erede legittimo. Un eventuale figlio del re Giovanni avrebbe però ereditato tutti i possessi del padre prima che gli stessi fossero stati riscattati dalla controparte. Al figlio sarebbe toccata la contea di Szepes (oggi Spiš, in Slovacchia) come compensazione per la perdita del titolo regio. Venne altresì stabilito lo *status quo*: ciascuno dei due re sarebbe potuto rimanere nei propri possessi secondo il principio dell'*uti possidetis*; Ferdinando avrebbe quindi conservato il Regno di Croazia, Dalmazia e Slavonia e parte del Regno d'Ungheria, il re Giovanni il resto del paese, compresa la Transilvania; Giovanni Zápolya avrebbe quindi rinunciato alla Croazia-Slavonia, Ferdinando alla Transilva-

ni Zápolya, poco prima di morire, ebbe un figlio dalla moglie Isabella, la figlia del re di Polonia Sigismondo I Jagellone²². Il figlio, chiamato per volontà del padre Giovanni²³, Stefano dal Turco, fu affidato alla tutela della madre e del croato György Martinuzzi Utyeszenics.

György Martinuzzi Utyeszenics aveva servito da ragazzo, addetto ai lavori più umili, alla corte di Giovanni Corvino, il figlio del re Mattia, e successivamente in quella della madre dello Zápolya, Jadwiga Piasti. A ventidue anni György Martinuzzi, per disperazione o ispirazione divina – scrive l’autore anonimo del manoscritto – si ritirò nel convento degli eremiti paolini di Buda, dove fu addetto al refettorio e ad altri vilissimi incarichi. Dopo aver imparato a leggere e studiato il latino, quanto gli bastava per dir messa, passò ad altri conventi asurgendo perfino al titolo di priore²⁴. Fu allora che incontrò Giovanni

nia. I quarantadue articoli dell’accordo di Várad sono riprodotti R. GOOSS, *Österreichische Staatsverträge. Fürstentum Siebenbürgen (1526-1690)*, Wien 1911, n. 16, pp. 65-85.

²² Sigismondo I Jagellone (*1467-†1548), re di Polonia (1506-48). Per un profilo di Isabella Jagellone (1519-1559) cfr. E. VERESS, *Isabella királyné*, Budapest 1901, anche nella versione italiana ridotta *Isabella Regina d’Ungheria figlia di Bona Sforza*, Roma 1903. Sui rapporti tra Isabella e György Martinuzzi cfr. il saggio di T. OBORNI, *Isabella királyné erdélyi udvarának kezdetei (1541-1551)* [Gli inizi della corte transilvana della regina Isabella (1541-1551)], in «Történelmi Szemle» (Budapest), 2009, n. 1, pp. 21-43, e anche l’articolo degli Autori, *György Martinuzzi Utyeszenics e la regina Isabella Jagellone: protagonisti e antagonisti della storia ungherese nel XVI secolo*, in «Crisia» (Oradea), XLI, 2011, pp. 123-31.

²³ Giovanni Sigismondo Zápolya (*1540-†1571), Giovanni II come re eletto d’Ungheria (1540-51), principe di Transilvania (1556-70).

²⁴ György Martinuzzi Utyeszenics era nato nel 1482 nel castello di Kamičac, in Dalmazia, da genitori nobili ma decaduti. Come confermato dall’autore anonimo del manoscritto, passò l’infanzia alla corte di Giovanni Corvino, il figlio del re Mattia, e successivamente al servizio della madre di Giovanni Zápolya, Jadwiga Piasti, addetto ai lavori più umili (si occupava del riscaldamento e della spazzatura dei locali); ricevette una rigida educazione, lontano dai piaceri della vita. Dopo un’esperienza militare al servizio dello stesso Giovanni Zápolya e una monastica prima nel convento di Buda degli eremiti paolini, quindi in quello polacco di Częstochowa e in quello ungherese di Lád (oggi Sajólád), nel 1528 passò definitivamente al servizio del re d’Ungheria, Giovanni I Zápolya. Nominato ‘provveditore regio’ nel 1531, subentrò a Imre Czibak nella direzione dell’importante vescovado di Várad (1534); fu quindi nominato consigliere regio e sommo tesoriere, assumendo l’amministrazione del regno, che diresse con grande abilità. Sulle origini della famiglia di György Martinuzzi, la sua giovinezza e le fasi iniziali della carriera politica si veda in particolare l’articolo di A. PAPO, *György Martinuzzi Utyeszenics. Le origini, la giovinezza, gli esordi nella carriera politica*, in «Quaderni Vergeriani» (Duino Aurisina), III, n. 3, 2007, pp. 19-32. Sulla vicenda di Martinuzzi cfr., oltre al qui già citato libro degli Autori, *Giorgio Martinuzzi*, anche l’articolo di A. PAPO, *La figura di György Martinuzzi Utyeszenics nella sto-*

Zápolya, il quale, sconfitto dal rivale Ferdinando, si era rifugiato in Polonia. Il re Giovanni, conoscendo il suo ingegno, lo prese al proprio servizio. In poco tempo, György Martinuzzi gli procurò 10.000 ducati per la continuazione della guerra contro Ferdinando, in attesa che ricevesse gli aiuti dal Turco. Il re Giovanni, memore dell'aiuto ricevuto, recuperato il regno lo ricompensò coi titoli di consigliere, tesoriere e vescovo di Várad²⁵.

Dopo la morte dello Zápolya, Martinuzzi assunse la tutela del figlio del re ma anche le redini del governo del paese, opponendosi alla cessione del regno a Ferdinando nonostante che la regina Isabella fosse consenziente alla realizzazione di tale progetto²⁶. Ferdinando ricorse allora alla forza assediando Buda, Martinuzzi, che aspirava al potere, chiese invece l'aiuto del Turco, che si presentò a Buda con un potentissimo esercito, mandando in avanguardia il *bey* Mehmed con 40.000 uomini con lo scopo di occupare la fortezza più che portare soccorso agli assediati. Solimano volle verificare di persona se il figlio dello Zápolya fosse maschio o femmina, trattenendo nella propria tenda Martinuzzi e gli altri ministri che glielo avevano portato. Buda fu occupata e saccheggiata, i ministri regi furono tutti liberati tranne Bálint Török, che, si presume col beneplacito dello stesso Martinuzzi, fu condotto in Turchia, dove avrebbe trascorso in carcere gli ultimi

ria e nella politica ungherese degli anni 1535-1551, in «Studia historica adriatica ac danubiana» (Duino Aurisina), I, n. 1, 2008, pp. 53-69. Poco prima di morire (1540), il re Giovanni nominò Martinuzzi tutore del figlio Giovanni Sigismondo e procuratore del medesimo e della moglie Isabella Jagellone. Cfr. A. VERANCICS, *Joannis regis Hungariae decessus (Joanni Statilio, qui tunc Oratorem agebat in Gallia per antonium verantium A.C. 1540 perscriptus)*, in M.GY. KOVACHICH, *Scriptores rerum hungaricarum minores inediti*, t. I, Buda 1798, pp. 48-68: 52.

²⁵ Sulla carriera politica di György Martinuzzi si veda in particolare il saggio di A. PAPO – G. NEMETH, *La carriera, le proprietà e i tesori di György Martinuzzi Utyeszenics*, in «Crisia» (Oradea), XXXIX, 2009, pp. 173-84.

²⁶ Dopo la morte del re, la regina Isabella confermò le ultime volontà del marito: nella Dieta di Rákos del 13 settembre 1540 Giovanni Sigismondo venne eletto re e la 'reggenza' fu affidata di fatto a Martinuzzi fino alla maggiore età del neonato; la 'reggenza' fu poi estesa anche a Péter Petrovics e a Bálint Török. Affinché fossero evitati "errori nell'amministrazione del regno", la reggenza – sostiene Wolfgang Bethlen – doveva essere esercitata da un triumvirato costituito nelle persone di Petrovics, capo del Consiglio regio, Martinuzzi, capo dell'erario pubblico, e Bálint Török, addetto alle cose militari. Cfr. W. BETHLEN, *Historia de rebus transsilvanicis*, t. I, Cibinii 1782, lib. III, pp. 344-5.

anni della sua vita²⁷. Solimano si prese quindi Buda e la parte dell’Ungheria compresa tra il Danubio e il Tibisco, che si ripromise di governare durante la minore età di Giovanni Sigismondo²⁸, che nominò suo voivoda; nominò invece la regina e Péter Péetrovics²⁹ tutori del piccolo, Martinuzzi tutore dello stesso e tesoriere del regno. La regina e la sua corte dovettero però trasferirsi in Transilvania³⁰, che Martinuzzi ridusse alla sua obbedienza. Isabella, dopo un soggiorno iniziale a Lippa³¹ e quindi a Déva³², poté infine prendere possesso della sua nuova residenza di Gyulafehérvár³³. La vedova dello Zápolya affidò a Péter Petrovics il governo della contea di Temesvár³⁴, riservando per sé quello della Transilvania, ma fu presto desautorata dal frate, che, nominato suo luogotenente³⁵, tentò anche, ma senza successo, di farsi eleggere governatore, un titolo non gradito ai transilvani dopo l’infausta esperienza grittiana³⁶. Si impossessò delle fortezze del paese e dei soldi dell’erario lasciando alla regina e al figlio il minimo per il loro sostentamento, opprimendo i dignitari del paese che erano più inclini a servire la regina che la sua persona. La regina si rivolse allora al Turco, che ammonì il frate a trattarla come una signora e una regina. Martinuzzi finse di obbedire, ma cercò nel con-

²⁷ Fu rinchiuso nella fortezza delle Sette Torri (*Yedikule*), dove morì nel 1550. Su Bálint Török cfr. J. BESSENYEI, *Enyingi Török Bálint*, Budapest 1994.

²⁸ Finché non avesse conquistato Vienna, scrive l’autore del manoscritto.

²⁹ Péter Petrovics di Svaklin (*1485 ca.- †1557), governatore di Temes, secondo tutore del figlio dello Zápolya.

³⁰ Su un carro trainato da buoi – scrive l’Anonimo –, perché tutti i cavalli erano mancati durante l’assedio di Buda.

³¹ Oggi Lipova, in Romania.

³² Oggi Deva, in Romania.

³³ Oggi Alba Iulia, in Romania.

³⁴ Oggi Timișoara, in Romania.

³⁵ In effetti, appena stabilitasi a Gyulafehérvár, la regina Isabella provvide alla spartizione dei poteri: lei stessa assunse il governo della Transilvania e della contea di Máramaros, Péter Petrovics il governo del *Temesköz* con le città di Lippa e Temesvár, Martinuzzi la giurisdizione dell’Oltretibisco con i vescovadi di Várad e Csanád (oggi Cenad, in Romania), mentre a Lénárt Czéczey fu affidato il governo di Kassa (oggi Košice, in Slovacchia) nell’Ungheria Superiore. Cfr. BETHLEN, *Historia* cit., lib. III, pp. 407-9. A Martinuzzi fu anche confermato il titolo di luogotenente (*locumtenens*) della regina (Dieta di Torda/Turda dell’8-29 marzo 1542).

³⁶ Fu invece eletto dalla Dieta di Torda del 1° agosto 1544 giudice supremo (*iudex generalis regni Hungariae et Transilvaniae*) e riconfermato tesoriere; in quanto giudice supremo aveva l’incarico di provvedere al mantenimento della regina e del figlio Giovanni Sigismondo, far rispettare le leggi, le consuetudini e le libertà del regno. A questo punto, il frate aveva concentrato tutto il potere nelle proprie mani.

tempo di cattivarsi i favori del re Ferdinando, con cui pianificò un accordo anche per resistere al Turco³⁷.

Martinuzzi cominciò a trattare, segretamente, la dedizione della Transilvania alla Casa d'Austria col conte Nikolaus von Salm. Scrive l'autore che mentre stava per recarsi a Tokaj, dove sarebbe dovuto avvenire l'incontro col commissario austriaco, il frate fu sorpreso dall'arrivo improvviso di un corriere turco, cui nascose il vero motivo del viaggio, che attribuì a un incontro per la definizione dei confini³⁸. Venutane però a conoscenza, la regina informò prontamente il Turco. Solimano, sdegnato per esser stato tradito dal frate, ordinò ai transilvani che glielo consegnassero vivo o morto. Martinuzzi finse allora di riappacificarsi con la regina, mentre chiamava alle armi i suoi partigiani, *in primis* i secleri, suoi fidati sostenitori. La vedova dello Zápolya chiese pertanto aiuto al governatore di Buda, Kasim pascià³⁹, e ai voivodi di Moldavia⁴⁰ e Valacchia⁴¹. Kasim pascià passò ad assediare i castelli di Alvinc⁴² e Branyicska⁴³, Péter Petrovics si diresse con 8000 serbi ad assediare Csanád. Il comandante di Csanád, Gáspár Perusics, resistette grazie all'intervento di Tamás Varkocs, che trucidò un gran numero di serbi mettendone in fuga il loro capo Miklós Cserepovics, il quale al ritorno precipitoso a casa sarà disonorato dalla moglie. Per timore dell'arrivo dei turchi, i signori transilvani abbandonarono la

³⁷ Riconciliatosi col re dei Romani, il 21 novembre 1541 Martinuzzi aveva ottenuto anche da Ferdinando la conferma nella carica di tesoriere del Regno d'Ungheria. A metà ottobre del 1542, il re dei Romani, convinto della fedeltà del frate, decise anche di nominarlo, insieme con András Báthori, suo luogotenente (voivoda) in Transilvania.

³⁸ Le trattative si svolsero in effetti a Bátor (Nyírbátor) il – la data è incerta – 1° agosto o l'8 settembre 1549. In base alle proposte di Ferdinando, la regina Isabella avrebbe dovuto rinunciare alla signoria sulla Transilvania in cambio d'un risarcimento di 100.000 fiorini, mentre al figlio venivano promessi la signoria su tre ducati slesiani (Sagan, Neuburg e Prebus), il titolo di duca e una rendita garantita di 12-15.000 ducati; la corte di Vienna, col consenso della madre, si sarebbe anche presa cura della sua educazione. Sulla dedizione della Transilvania al re Ferdinando si veda A. PAPO, *György Martinuzzi Utyeszenics e i negoziati per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria*, in «Mediterrán Tanulmányok» (Szeged), XVII, 2008, pp. 1-29.

³⁹ Kasim pascià fu governatore di Buda dal 1548 al 16 o 22 maggio 1551 e, in seguito, anche nel biennio 1557-58, prima di passare all'incarico di governatore della Bosnia.

⁴⁰ Si tratta di Ilie II Rareș (*1531-†1562), poi convertitosi all'Islam col nome di Mehmed pascià; fu voivoda di Moldavia dal 1546 al 1551.

⁴¹ Si tratta di Mircea Ciobanul, voivoda di Valacchia negli anni 1545-52, 1553-54 e 1558-59.

⁴² Oggi Vințul de Jos, in Romania.

⁴³ Oggi Brănișca, in Romania.

regina aderendo alla parte del frate, che, più forte di prima, si diede ad assediare Gyulafehérvár, dentro le cui mura si era riparata la regina col fidato Petrovics. Dopo molti giorni trascorsi in ozio, rischiando un ammutinamento dei secleri, Martinuzzi alfine stipulò una tregua con la regina, che a questo punto invano cercò di arrestare l'avanzata del pascià di Buda e dei due voivodi, da lei stessa chiamati, richiedendo a tal uopo la collaborazione dello stesso frate, che rifiutò con tono sprezzante. Radunate altre truppe, Martinuzzi rintuzzò per conto proprio l'attacco dei turchi (contro cui mandò Tamás Varkocs) e dei rumeni (mandò contro i valacchi János Kendy, il quale fece un bottino di 3000 'cavalli'; a fermare i moldavi destinò invece i secleri, i quali saccheggiarono anche le terre dei sassoni, loro nemici). Alfine ricacciò tutti gl'invasori dal paese.

Tornata la quiete in Transilvania, Martinuzzi si riconciliò con la regina, la quale però non tardò a rivoltarglisi contro aizzando contro di lui i 'regnicoli'. Tale suo atteggiamento spinse Martinuzzi a riprendere e a portare a compimento le trattative già avviate con Ferdinando tramite il conte von Salm, che, venuto a mancare, fu sostituito da altri commissari⁴⁴. Ferdinando accondiscese pure alle richieste di aiuto inoltrategli dal frate mandando in Transilvania un esercito sotto il comando del napoletano Giovanni Battista Castaldo⁴⁵, luogo-

⁴⁴ Altre trattative si svolsero a Diószeg, nella dimora di Zsigmond Forgách, il 3 febbraio 1551 tra Martinuzzi e i commissari regi Agostino Sbardellati, András Báthori ed Erasmus Teufel. Si rimanda al proposito all'articolo qui già citato di A. PAPO, *György Martinuzzi Utyeszenics e i negoziati per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria*.

⁴⁵ Giovanni Battista Castaldo, conte di Piadena e marchese di Cassano (Cassiano), era un militare molto esperto e accorto che aveva cominciato la carriera sotto il comando del vecchio marchese di Pescara, Ferrante d'Avalos. Poco si conosce della biografia di Giovanni Battista Castaldo; non molto certa è la sua data di nascita (l'ambasciatore veneziano Damula scrive nel 1552 che allora Castaldo aveva 64 anni), come pure incerto è il suo luogo di nascita (molto probabilmente ebbe i natali a Nocera dei Pagani, nell'entroterra campano tra Napoli e Salerno); ancor più incerta è la data della sua morte: quella più accreditata è il 1562, Milano fu il luogo del decesso. Hanno scritto di lui Mariano d'Ayala e Flavio Centorio Ascanio degli Ortensi, che sembra sia stato suo consigliere. Castaldo combattè in Lombardia tra il 1522 e il 1525 (nelle battaglie della Bicocca e di Pavia); partecipò a una delle due spedizioni africane di Carlo V, non si sa però se a quella vittoriosa di Tunisi o a quella sfortunata di Algeri; combattè anche in Navarra e in Germania contro l'esercito della Lega di Smalcalda. Dopo la sfortunata campagna di Transilvania, il generale Castaldo combatterà ancora nei Paesi Bassi e in Italia al fianco del duca d'Alba. Sul generale Castaldo esiste la biografia di M. D'AYALA, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI*, in «Archivio Storico Italiano» (Firenze), s. III, t. V, parte I, 1867, pp. 86-124.

tenente in Ungheria dell'arciduca Massimiliano⁴⁶, insieme con 2000 fanti tirolesi del conte Felice d'Arco, 1000 fanti spagnoli di stanza in Ungheria agli ordini del maestro di campo Bernardo de Aldana⁴⁷, altri fanti e cavalieri ungheresi, varie artiglierie, cui seguirono 500 soldati slesiani al comando del capitano Johann von Oppersdorff. Siccome – scrive l'autore del manoscritto – Castaldo non conosceva la lingua ungherese, gli furono affiancati all'uopo András Báthori di Ecsed⁴⁸ e Tamás Nádasdy⁴⁹ con un gran numero di cavalieri.

Nel frattempo la regina aveva convocato una Dieta a Enyed (oggi Aiud, in Romania) con all'ordine del giorno il desautoramento del suo luogotenente. Martinuzzi si precipitò quindi a Enyed, rischiando di morire perché il suo carro si rovesciò nel fiume Sebes-Körös⁵⁰: da molti ciò fu interpretato come segno di malaugurio. Il suo pronto intervento ebbe successo: il disegno della regina fu fatto fallire. Si portò quindi ad assediare per la seconda volta Gyulafehérvár, mentre il generale Castaldo cercava di conquistare il castello di Almás⁵¹. La regina, dubitando di potersi difendere e temendo di perdere tutte le sue gioie e le cose care (tra cui la corona con cui erano stati cinti tutti i re d'Ungheria, a eccezione dell'arciduca Ferdinando), accettò la resa. Il frate riuscì anche a convincerla a cedere il regno al re dei Romani, mentre nel frattempo era giunta la notizia che un esercito ottomano si stava avvicinando onde evitare la realizzazione degli accordi sottoscritti tra il frate e i commissari regi. Isabella, dubbiosa, si lasciò infine persuadere dalle ragioni del generale Castaldo e preferì il poco che le veniva offerto dal re dei Romani alle incerte promesse del Turco, anche perché voleva liberarsi dalla tirannia del frate. Fu pertanto stipulato l'accordo in base al quale la vedova dello Zápolya rinunciava alla corona e al patrimonio in cambio di una certa somma di denaro e dei ducati slesiani di Oppeln e Ratibor⁵². La regina si preparò quindi a la-

⁴⁶ Massimiliano d'Asburgo (*1527-†1579), I come re d'Ungheria (1564-76), II come imperatore romano-germanico (1564-76).

⁴⁷ Bernardo Villela de Aldana (*?-†1562).

⁴⁸ András Báthori di Ecsed (*?-†1566), *magister tavarnicorum regalium* di Ferdinando I, voivoda di Transilvania (1552-53), *iudex curiae* (1554-66), *comes* di Szabolcs e Szatmár.

⁴⁹ Tamás Nádasdy (*1498-†1562), signore di Sárvár, *iudex curiae* di Ferdinando I.

⁵⁰ In rumeno Crișul Repede.

⁵¹ Oggi Almașu, in Romania.

⁵² L'accordo fu siglato a Gyulafehérvár il 19 luglio 1551, dopo l'incontro preliminare tra la regina e i commissari regi, Castaldo, Báthori e Nádasdy, avvenuto il giorno prima a Szászsebes, oggi Sebeș, in Romania. In base ai dettami principali del trattato, Ferdinando cedeva a Giovanni Sigismondo in cambio dei diritti sul Regno

sciare la Transilvania per la nuova residenza, provvisoria, di Kassa; fu accompagnata fino a Kolozsvár⁵³ da Castaldo, Nádasdy e dal suo ex luogotenente. A Enyed il frate le rivolse un lungo discorso in ungherese, tradotto da Nádasdy in italiano, con cui le assicurava d’aver sempre rispettato le volontà del suo defunto marito e d’aver agito per il bene del figlioletto Giovanni Sigismondo, del regno e della cristianità; ammise però d’aver commesso degli atti apparentemente inconsueti, di cui si rincresceva. Il suo discorso suscitò la commozione e il pianto della regina. Il giorno seguente, in un villaggio sito una lega più avanti, la regina consegnò ufficialmente la corona e le altre insegne regie al generale Castaldo alla presenza dei principali dignitari del paese. Successivamente, a Kolozsvár, i signori transilvani, riuniti in una Dieta, giurarono fedeltà al re dei Romani; l’accordo già sottoscritto fu ulteriormente suggellato dall’arrivo di una lettera di Ferdinando che prometteva il fidanzamento del piccolo Giovanni Sigismondo con sua figlia Giovanna. Le nozze furono celebrate per procura nel convento di Kolozsmonostor⁵⁴. Concluse le formalità del passaggio delle consegne, Isabella partì per Kassa, da cui si sarebbe in seguito trasferita in un castello in Polonia messo a disposizione dal fratello⁵⁵, mentre la corona prendeva la strada di Tokaj, dove l’attendeva il marchese Sforza Pallavicini⁵⁶ per portarla definitivamente a Vienna.

Partita la regina, il generale Castaldo si accinse a occupare le fortezze della Transilvania: mandò András Báthori a prendere possesso

d’Ungheria e Transilvania il Ducato di Oppeln in Slesia con una rendita “jure perpetuo” di 25.000 fiorini d’oro ungheresi. In cambio della dote, garantita dal possesso di alcuni castelli in Ungheria e in Transilvania e corrispondente a 140.000 fiorini d’oro, veniva invece assegnato alla regina il Ducato di Ratibor (i ducati di Münsterberg e Frankenstein nel trattato), per un controvalore di 40.000 fiorini, laddove la restante somma sarebbe stata restituita alla vedova dello Zápolya dilazionata nel tempo. Non potendo prendere immediato possesso del Ducato di Oppeln a causa d’un debito ipotecario pregresso gravante su di esso (bisognava attendere la maggior età del suo possessore di allora, Giorgio Federico di Brandeburgo), il principe Giovanni Sigismondo riceveva in pegno la giurisdizione sulla città di Kassa e sul suo territorio. Il *Tractatus Transsylvanicus cum illustrissimo filio quondam regis Joannis Hungariae initus prout serenissimae eius matri expeditus fuit* e le *Transactiones cum serenissima regina Isabella etc. factae exemplum* sono riportati in GOOSS, *Österreichische Staatsverträge* cit., n. 20, pp. 114-36. Cfr. anche il libro degli Autori *Giorgio Martinuzzi* cit., pp. 226-9.

⁵³ Oggi Cluj-Napoca, in Romania.

⁵⁴ Oggi Cluj-Mănăstur, in Romania.

⁵⁵ Sigismondo II Augusto Jagellone (*1520-†1572), re di Polonia (1530-72).

⁵⁶ Francesco Sforza Pallavicini (*<1520-†1585), marchese di Cortemaggiore.

di quelle di Péter Petrovics, molto importanti per la difesa dei confini dall'imminente arrivo del *beylerbeyi* di Rumelia, il rinnegato serbo Mehmed Soqollu⁵⁷. Martinuzzi, invece, si diede da fare per placare le ire del Turco rinnovandogli il tributo, versando su Petrovics la colpa d'aver chiamato i soldati regi nel paese e attribuendo la causa del trasferimento della regina a Kassa alla celebrazione del matrimonio del figlio con l'arciduchessa Giovanna. Il *beylerbeyi* era però già in marcia verso la Transilvania con un esercito di 50.000 uomini; pertanto Báthori chiese rinforzi a Castaldo, che mandò sul posto Bernardo de Aldana, mentre, all'arrivo dei turchi, i serbi passavano a ingrossare le file del nemico. La resistenza fu concentrata su Temesvár, difesa da István Losonczy⁵⁸ e Bernardo da Aldana, e su Lippa, difesa da András Báthori. Ferdinando mandò allora in aiuto alle truppe del Castaldo il marchese Sforza Pallavicini con 2000 fanti tedeschi, 500 soldati slesiani al comando del capitano Karol Žerotin⁵⁹, dei guastatori boemi, 2000 fanti ungheresi, altre artiglierie e munizioni. Nel frattempo il *beylerbeyi* occupò Becse e Becskerek⁶⁰, quindi, presa facilmente Lippa, ch'era stata lasciata libera da Báthori, allora molto sofferente per la gotta, si accinse ad assediare Temesvár. A Lippa si insediò il *bey* d'origine persiana Ulimano con 4000 uomini.

Il comportamento ambiguo di Martinuzzi aveva fatto sorgere nel generale Castaldo sospetti nei suoi riguardi, che erano tra l'altro scaturiti dalle sconcertanti rivelazioni d'un suo segretario. Nel frattempo, il marchese di Cassano s'era mosso con le proprie truppe verso Déva lasciando dei presidi a Szeben⁶¹, Szászsebes e Gyulafehérvár, e sollecitando l'arrivo del marchese Sforza Pallavicini, il quale s'era arrestato a Várad. Lungo il cammino giunse da Roma la notizia della nomina di Martinuzzi a cardinale, che lo stesso Castaldo aveva presentato a Ferdinando come opportuna affinché il frate fosse distolto dai suoi sentimenti filoturchi. Martinuzzi non si mostrò oltremodo entusiasta per la nuova nomina: all'augurio fattogli dal Castaldo che

⁵⁷ Mehmed Soqollu [Sokolović] (*1506-†1579), *beylerbeyi* di Rumelia, gran visir ottomano (1565-79). – *Beylerbeyi* [turco] = governatore di una provincia ottomana denominata *beylerbeyilik* o *eyalet*.

⁵⁸ István Losonczy (*?-†1552), *főispán* (= governatore, lat. *comes*) di Nógrád (1547-52) e di Temes (1552)

⁵⁹ Karol Žerotin [anche Karl Scherentein, Carlo Scerettino o Sirotinio in italiano] (*ca.1512-†≥1553).

⁶⁰ Oggi rispettivamente Novi Bečej e Zrenjanin, entrambe in Serbia.

⁶¹ Oggi Sibiu, in Romania.

potesse un giorno diventare anche papa fece intendere che avrebbe preferito il governo della Transilvania.

Intanto il *beylerbeyi* s’era allontanato da Temesvár, inseguito dal Losonczy con trecento cavalieri e alcuni archibugieri; sulla via del ritorno il Losonczy prese il castello di Fellak⁶²: i turchi, asserragliati nella fortezza, scambiarono i cavalieri transilvani per truppe amiche di cui attendevano l’arrivo in loro soccorso; quasi tutti perirono combattendo tranne 32 di loro che furono fatti prigionieri⁶³. Nel contempo Martinuzzi recuperava il castello di Csálya⁶⁴, trucidando ottanta turchi e catturando il loro capitano Mihalebogović, il quale sarebbe poi caduto vittima della rabbia di un aiducco. Sciolto il dubbio se dirigersi verso Temesvár o verso Lippa, l’esercito regio e transilvano mosse verso quest’ultima città: in testa procedeva l’artiglieria di Martinuzzi scortata da duecento cavalieri, di seguito due squadroni pure di Martinuzzi, uno di archibugieri e l’altro di cavalieri bene armati, quindi seguivano uno squadrone di cavalleria di nobili transilvani, la fanteria pessimamente armata, e poco discoste le truppe regie (ungheresi, tedesche e spagnole), in coda i fanti e i cavalieri secleri e i cavalieri sassoni in un unico squadrone. In totale più di 80.000 uomini (secondo noi una cifra alquanto spropositata). Dopo una perlustrazione della città di Lippa, l’allestimento del campo e dei sistemi di assedio, il 5 novembre iniziò l’attacco: l’assalto fu violento e disordinato; i turchi

⁶² Oggi Felnak, in Romania.

⁶³ Sappiamo da Centorio che la città, difesa da 3570 soldati, per la seconda volta non aprì le porte al nemico; anzi, il Losonczy uscì con 400 ‘cavalli’ a scaramucciare contro i turchi: protetto dai cinquanta archibugieri del capitano Rodrigo Vigliandrando e insieme con la compagnia di cavalieri ungheresi dello spagnolo Alfonso Perez, “fece con essi in quel di ciò che mai potesse fare huomo contra nimici”, costringendoli a ritirarsi. Il *beylerbeyi* Mehmed Soqollu schierò quindi l’esercito al completo davanti alle mura della città, che cominciò ad assediare (18 ottobre 1551), ma, per fortuna degli assediati, limitandosi all’uso della piccola artiglieria. Il *beylerbeyi* tolse l’assedio il 27 ottobre. Cfr. F.A. CENTORIO DEGLI ORTENSII, *De’ Commentarii della guerra di Transilvania del S. Ascanio Centorio de gli Hortensii. Ne quali si contengono tutte le cose, che successero nell’Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all’anno MDLIII. Con le tavole delle cose degne di memoria* [in seguito: *Commentarii*], Vinegia 1566, pp. 106-7. Su Centorio si rimanda alla voce di N. LONGO, *Centorio degli Ortensi, Ascanio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIII, Roma 1979, pp. 609-11, nonché alla breve nota di Apostolo Zeno in G. FONTANINI, *Biblioteca dell’eloquenza italiana*, t. I, Parma 1803, p. 496. Sull’assedio di Temesvár cfr. anche il libro degli Autori *Giorgio Martinuzzi* cit., p. 262, nota 103.

⁶⁴ Oggi Ciala, in Romania.

che riuscirono a salvarsi, circa un migliaio, si rifugiarono con Ulimano nel castello⁶⁵.

Non possedendo vettovaglie sufficienti per resistere a lungo, Ulimano incaricò alcuni dei suoi di trattare la resa, rammentando al frate la comune amicizia e sudditanza verso il sultano: la salvezza dei turchi rinchiusi nel castello avrebbe giovato al frate molto di più che la loro morte. Martinuzzi, temendo la possibile rivelazione delle sue trame passate e presenti da parte di Ulimano, una volta che fosse capitato vivo nelle mani del re, propose al Consiglio di guerra la liberazione del *bey* turco, contando con ciò anche di riacquistare le grazie del sultano. Il Castaldo rifiutò di liberare Ulimano, propose invece che una parte dell'esercito continuasse ad assediare il castello, un'altra si mettesse all'inseguimento di Mehmed Soqollu, il quale stava per ripassare il Tibisco. Avendo i turchi di Ulimano rifiutato la resa, l'assedio riprese più violento di prima. Il frate, deciso a riuscire nel suo intento di salvare Ulimano, di notte, segretamente, incitava gli assediati a resistere ancora per qualche giorno dato che cominciarono a scarseggiare la polvere e le munizioni di alcuni cannoni, mentre egli andava diffondendo nel campo regio la falsa notizia dell'arrivo del pascià di Buda, delle truppe del *beylerbeyi* e di soldati moldavi. Nello stesso tempo licenziava le sue truppe facendo apparire la loro partenza per diserzione. Alla fine il Consiglio di guerra, tenuto conto della situazione aggravatasi per il freddo e le diserzioni, accettò le richieste del frate, che, soddisfatto, fece comunicare a Ulimano il suo responso liberatorio insieme con l'invio di viveri e vettovaglie⁶⁶. I turchi uscirono dal castello liberi con le armi proprie ma anche con molti archibugi in più, che avevano ricevuto dal frate su un carro e lasciarono Lippa addirittura scortati da un certo numero di cavalieri⁶⁷. Anzi, siccome per strada furono molestati da alcuni villa-

⁶⁵ Sulle vicende connesse con l'assedio di Lippa si veda I. SZÁNTÓ, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen Magyarországon* [Lotta contro l'espansione turca in Ungheria], Budapest 1985, pp. 64-9. L'autore del manoscritto descrive con minuzia di particolari l'assedio di Lippa, tanto che si può presumerne la diretta partecipazione.

⁶⁶ Quasi tutti i testimoni del 'processo Martinuzzi' concordarono sulla consegna di viveri e vettovaglie da parte di Martinuzzi agli assediati. Cfr. al proposito il libro citato degli Autori, *Giorgio Martinuzzi*, alle pp. 406-8.

⁶⁷ Il fatto che Martinuzzi abbia riforniti i turchi di armi perché potessero difendersi con maggior sicurezza da eventuali aggressioni nel corso del rientro tra le loro linee dopo la fine dell'assedio di Lippa è molto controverso. Nessuno dei testimoni che deposero al 'processo Martinuzzi' aveva visto il carro coi fucili, molti ne avevano soltanto sentito parlare; chi parlò d'un carro coperto trainato da sei cavalli bianchi, chi

ni, Martinuzzi procurò loro una scorta rinforzata, che li accompagnò fino a Szeged. I turchi furono però aggrediti per strada da duecento cavalieri agli ordini di Menyhért Balassa⁶⁸, il quale però al primo assalto fu ferito a una gamba. Il frate recriminò per l'accaduto presso il Castaldo, senza poter prevedere che dalla liberazione di Ulimano sarebbe scaturita la sua fine.

Anche il re Ferdinando, tenuto costantemente al corrente da Castaldo dei sospetti che gravavano su Martinuzzi, era venuto a conoscenza dei sinistri accordi conclusi dal frate col Turco miranti alla eliminazione delle truppe regie in cambio della sua conferma a voivoda e governatore della Transilvania. Seccato perché Martinuzzi scambiava continuamente, e a sua insaputa, messi e lettere col Turco, nonostante il suo divieto a farlo, raggiunta la misura dei suoi tradimenti e crudeltà, mandò un corriere a Castaldo, avanti la liberazione di Ulimano, con l'ordine di eliminare il frate prima che portasse a compimento il proprio piano⁶⁹. Il generale fu all'inizio restio ad eseguire l'ordine per il danno e il biasimo che ne sarebbero potuti derivare; poi informato da György Horváth⁷⁰, un parente di Martinuzzi, appena rientrato da Vienna con notizie poco rassicuranti sulla credibilità che il frate godeva alla corte regia, fece l'ultimo tentativo di far rinsavire Martinuzzi e desistere dai suoi propositi facendogli rammentare dallo stesso Horváth la sua ingratitude verso Dio e gli uomini, per esser asceso a un alto rango (vescovo, luogotenente, voivoda, capitano generale, cardinale e arcivescovo di Esztergom *in pectore*)

di tre carri pieni rispettivamente di fucili, lance e altre armi, chi d'un carro trainato da quattro cavalli, e via dicendo. Cfr. al proposito il libro citato degli Autori, *Giorgio Martinuzzi*, alle pp. 410-11.

⁶⁸ Menyhért Balassa [Balassi] (*1511-†1568), *comes* di Hont (1535-45) e di Bars (oggi Tekov, in Slovacchia) (1542-48). Il territorio di Hont è oggi ripartito tra Slovacchia e Ungheria.

⁶⁹ L'ordine di Ferdinando che decretava l'eliminazione fisica del frate era stato consegnato al generale Castaldo il 23 ottobre 1551, mentre era in marcia verso Lippa, da Giuliano Salazar, cameriere privato del re dei Romani. La nota del sovrano, che sollecitava esplicitamente Castaldo a uccidere il frate (“subito procurasse con ogni migliore modo possibile di farlo ammazzare”), rafforzò nel generale la convinzione del tradimento di Martinuzzi; Castaldo aveva infatti saputo anche da alcuni suoi informatori, che il frate ormai tramava apertamente “di accordarsi co' Turchi e di ucciderlo con tutta la gente, che egli si trovava seco, e farsi assoluto Signore di Transilvania”: avrebbe pertanto dovuto eliminarlo prima che diventasse pericoloso per il regno e per la cristianità. Lo stesso ordine fu rinnovato tramite il conte Scipione di Arco. Cfr. CENTORIO, *Commentarii* cit., pp. 113-4.

⁷⁰ Si tratta di György (Boynycsych) Horváth, capitano di Várad.

in quanto a dignità e potere. Il frate si giustificò rispondendo alle accuse che i contatti che egli aveva col Turco e la liberazione di Ulimano erano stati compiuti a buon fine. Il Castaldò invano gli reiterò le sue suppliche. Martinuzzi, per contro, incrementò i sospetti di tradimento con la decisione di non permettere all'esercito regio di svernare in Transilvania e indisse una Dieta a Marosvásárhely⁷¹ per il giorno dell'Epifania in cui – l'autore del manoscritto però non lo dice espressamente – proclamare l'insurrezione popolare contro l'occupazione asburgica⁷².

Dopo la conclusione dell'assedio della città e del castello di Lippa Martinuzzi e il generale Castaldo si trasferirono ad Alvinc⁷³. Appena partiti dal campo si presentò dal generale Castaldo un messo del re con l'ordine rinnovato di eliminare Martinuzzi prima che fosse stato troppo tardi: era male minore far morire il frate anziché tanti altri cristiani⁷⁴. Castaldo era però incerto e dubbioso se dar esecuzione o meno all'ordine del re, temendo la reazione dei partigiani del frate e soprattutto quella del papa, che lo aveva appena nominato cardinale, e mosso dalla stessa pietà che aveva di far morire un uomo con cui aveva strettamente e continuamente collaborato per otto mesi. Non voleva altresì che si desse un cattivo giudizio di sé. D'altra parte urgevano l'esecuzione dell'ordine del re e la cura della salvezza dei suoi soldati di fronte a quella che si presentava come un'irreparabile rovina. Lo preoccupò anche la presenza sospetta nel castello del frate, da prima che fossero partiti per Lippa, di due corrieri turchi, di cui ignorava la causa. Il ricevimento di ulteriori e più perentori ordini da parte del sovrano⁷⁵ di eliminare Martinuzzi lo indusse infine ad eseguire il mandato medesimo e, appena giunto ad Alvinc ne informò il marchese Sforza Pallavicini decidendo insieme di far ammazzare il frate entro tre-quattro giorni, una volta ripartiti dal castello e giunti in aperta campagna.

Fu però uno dei due segretari di Castaldo, il milanese Francesco degli Streppati (l'altro era l'alessandrino Marco Antonio Ferrari) ad anticipare gli eventi decidendo di provvedere di propria mano

⁷¹ Oggi Tîrgu Mureş, in Romania.

⁷² Alla c. 61r l'Autore fissa la convocazione della Dieta per la Pentecoste; in effetti la Dieta era stata convocata per il 21 dicembre 1551.

⁷³ Il 13 dicembre 1551.

⁷⁴ Qui e nel seguito l'Autore fa riferimento all'eliminazione dei soldati regi – si diceva – inserita nell'ordine del giorno della già programmata Dieta di Marosvásárhely.

⁷⁵ Invero da altre fonti non risulta che abbia ricevuto più di due ordini.

all’uccisione di Martinuzzi prima che lo stesso venisse a conoscenza del piano, la cui notizia già si stava diffondendo tra la gente. Lo Streppati, mentre erano ancora in marcia verso Alvinc, convinse anche il collega Marc’Antonio Ferrari a collaborare in questo suo disegno senza che ne venisse informato il loro padrone. Tuttavia, Castaldo ne venne a conoscenza; pertanto, insieme convennero che sarebbe stato molto più facile e meno pericoloso uccidere il frate nella sua stessa dimora, anzi nella sua stessa camera, che non in aperta campagna. Lo Streppati, in quanto ideatore del disegno, avrebbe voluto avocarsi il privilegio di sferrare il primo colpo, ma dovette rinunciare in favore del compagno Marco Antonio Ferrari, cui offrì il proprio pugnale come arma per il delitto⁷⁶.

La notte prevista per l’attentato fu segnata da vento, pioggia e folgori e durò fino alla mattina seguente, ch’era quella del 17 dicembre⁷⁷. Quella mattina il castello fu aperto prima del previsto; anche la guardia fu più scarna del solito. Il Pallavicini e i due segretari s’incamminarono di buon’ora verso la camera del frate, che trovarono seduto presso il focolare con la candela accesa⁷⁸. Il Ferrari gli si accostò e, fingendo di dirgli che il Pallavicini desiderava prender commia-

⁷⁶ Sull’uccisione di Martinuzzi si rimanda all’articolo di A. PAPO, *Le diverse versioni sull’assassinio di György Martinuzzi Utyeszenics e sul ritrovamento del suo tesoro*, in «Mediterrán Tanulmányok» (Szeged), XVIII, 2009, pp. 5-21, nonché al libro degli Autori *Giorgio Martinuzzi*, pp. 287-308. Il nome di Francesco degli Streppati come uno degli autori del delitto non compare in nessuna delle altre fonti consultate.

⁷⁷ La data del 17 dicembre è la più probabile. A ogni modo, per Centorio [ID., *Commentarii* cit., p. 145] l’assassinio ebbe luogo il 18 dicembre, il 19 per J.A. de Thou (J. A. Thuanus) [ID., *Historiarum sui temporis (1543-1607)*, parte I, t. I, Parisiis 1604, VII, p. 688], E. Horányi [ID., *Memoria Hungarorum et provincialium scriptis editis notorum*, pars II, Viennae 1776, p. 583] e Raynaldus [cit. in A. DRUFFEL, *Beiträge zur Reichsgeschichte*, 1552, München 1880 (*Briefen und Akten zur Geschichte des sechzehnten Jahrhunderts*, vol. II), p. 91, nota 1], il 22 per H. Ostermayer [ID., *Chronik des Hieronimus Ostermayer 1520-1561*, in J.G. KEMÉNY, *Deutschen Fundgruben der Geschichte Siebenbürgens*, t. I, Klausenburg 1839, pp. 47-8], il 17 o 18 per Ciaconius (A. Chacon) [cit. in DRUFFEL, *Beiträge* cit., II, p. 91, nota 1].

⁷⁸ In base al racconto di Centorio [ID., *Commentarii* cit., pp. 144-6] il frate stava chino sopra un tavolo, sul quale teneva un orologio, un breviario “alla Romana”, e un libro delle sue memorie con appresso un calamaio; indossava ancora la veste da notte e sopra la veste una pelliccia. Marco Antonio Ferrari conferma quanto scritto da Centorio. Cfr. *Marco Antonio Ferrari, Castaldo tábornok titkárának jelentése Martinuzzi meggyilkoltatásáról. 1552. Február 19* [Relazione di Marco Antonio Ferrari segretario del generale Castaldo, 19 febbraio 1552], in «Magyar Történelmi Társaság», XXIII, a cura di A. Nyári, Budapest 1877, pp. 241-58]. In base al racconto di Istvánffy [ID., *Regni hungarici historia* cit., lib. XVI, p. 191], Martinuzzi stava recitando le preghiere mattutine.

to da lui, lo colpì nel petto col pugnale del compagno. Il frate lo respinse gridando “o domine! quare hoc mihi”, ma il Pallavicini intervenne facendolo vacillare con un fendente di spada alla testa, mentre due archibugiate lo facevano accasciare a terra, dove, raggiunto da altri colpi, dolendosi, anzi “ruggendo”, esalò lo spirito mortale. Il suo corpo rimase molti giorni insepolto, finché fu tumulato per ordine del re nella cattedrale di Gyulafehérvár. Nel castello di Alvinc furono scoperti i due corrieri turchi con addosso delle lettere che inequivocabilmente avvalorarono i sospetti di tradimento di Martinuzzi: si evinse che il frate aveva promesso doppio tributo e ricchi presenti ai pascià, nonché l’espulsione o l’uccisione dei soldati regi purché gli fosse stato concesso di governare pacificamente il paese. Sarebbe riuscito nell’intento se non si fosse interposta la giustizia divina, che lo castigò come egli stesso una mattina aveva pronosticato, perché per costruire il castello aveva fatto abbattere una chiesa che sorgeva su quel sito. “Vedi – *aveva detto al vicario di Gyulafehérvár Ferenc Medgyesi* – Dio mi punirà poiché distruggo le sue chiese per erigere castelli”.

Era opinione comune che l’improvvisa morte del frate dovesse provocare nuovi disordini in Transilvania, perché, pur odiato dai più per la sua tirannide, era anche amato da molti e specialmente dai secleri. Tuttavia, il generale Castaldo seppe gestire bene la transizione evitando qualsiasi moto o insofferenza; il solo Pál Bank tentò, ma invano, di occupare con duecento archibugieri il castello di Szamosújvár. Infine, dell’immenso tesoro che si ipotizzava fosse stato raccolto dal frate furono trovati soltanto 12.000 ducati d’oro con alcune pietre venate d’oro, medaglie, anelli e altri oggetti simili ma di poco valore⁷⁹. A Szamosújvár furono trovati 4000 marchi in verghe d’argento, mille medaglie d’oro con l’effigie di Lisimaco del valore di poco più di due ducati l’una, qualche denaro e qualche anello. A Várád furono invece trovati molti vasi d’argento di circa 200 marchi di valore, 2-6000 fiorini in piccole monete, panni di lana e seta per 6000 fiorini e diversi mobili d’arredo. Si sospettò che una gran quantità d’oro e d’argento fosse stata sottratta dai castellani, ma si ritenne altresì che il resto del tesoro fosse ancora nascosto in un luogo segreto, forse indicato in alcuni documenti che il frate portava sempre con sé ma che andarono perduti il giorno della sua morte. Altri stimarono che non potesse aver raccolto un grande tesoro a causa delle innumerevoli spese sostenute (pagamento del tributo alla Porta, doni ai pa-

⁷⁹ Sul tesoro di Martinuzzi si rimanda al nostro libro *Giorgio Martinuzzi*, pp. 308-14.

scià, spese per il mantenimento della regina e del figlio ecc.). Quanto trovato fu infine utilizzato per pagare i soldati. Non fu trovato il libro delle sue memorie, che portava con sé e che non voleva ne venissero a conoscenza i suoi segretari⁸⁰.

Il generale Castaldo si ritirò a Szászsebes e mandò in giro i suoi messi ad esortare i regnicoli alla fedeltà al nuovo re.

La paternità del manoscritto è stata attribuita da Ágnes Szalay Ritoókné, sulla base di evidenti documenti d'archivio, al segretario del generale Castaldo, il milanese Francesco degli Streppati⁸¹, lo stesso personaggio che, nel racconto dell'autore del nostro manoscritto, fu l'organizzatore principale dell'assassinio di Martinuzzi e che, com'è stato già ricordato sopra, non viene mai menzionato negli altri documenti che trattano della morte di frate Giorgio. Anche Gyula Szekfű, pur non nominando esplicitamente lo Streppati, identifica l'autore del manoscritto in un personaggio molto vicino all'*entourage* del generale Castaldo. Secondo Szekfű, l'intera opera dell'anonimo italiano non è altro che un rimaneggiamento dell'opera di Vitus Gaillel, il tedesco di Pozsony (oggi Bratislava, in Slovacchia) che tra il 1551 e il 1553 fu al servizio del marchese di Cassano come segretario e interprete di lingua ungherese e tedesca⁸². Vitus Gaillel, noto nella storiografia magiara come Veit Goilel, ci ha lasciato una narrazione, talvolta in forma quasi diaristica, molto precisa e attendibile degli avvenimenti transilvani dell'epoca. Szekfű sospetta pure che Flavio Ascanio Centorio degli Ortensi abbia a sua volta basato alcuni passi del suo libro proprio sul testo del manoscritto oggetto di studio del presente lavoro. Il sospetto dello storico ungherese è plausibile, considerato il

⁸⁰ Di questo libro di memorie parla anche Centorio alla p. 146 dei *Commentarii*. Ciò induce a ritenere che l'Anonimo italiano e il Centorio si conoscessero.

⁸¹ Cfr. Á. SZALAY RITOÓKNÉ, *Un memorialista italiano al seguito di Castaldo in Transilvania*, in *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, a cura di T. Klaniczay, Budapest 1975, pp. 291-5.

⁸² L'opera di Vitus Gaillel (Veit Goilel) è stata pubblicata in forma anonima in M. HATVANI (a cura di), *Magyar történelmi okmánytár, a Brüsszeli Országos Levéltárból és a Burgundi Könyvtárból* [Collezione di documenti storici ungheresi degli Archivi Nazionali di Bruxelles e della Biblioteca di Borgogna], vol. II: 1538-1553, Pest 1858 (*Monumenta Hungariae Historica, Diplomataria II*), pp. 275-94. Vitus Gaillel, mai pagato da Castaldo per le prestazioni fornite durante il suo servizio (aveva invece ricevuto direttamente da Ferdinando un modesto compenso per il suo lavoro di segretario nell'esercito transilvano), passerà al servizio del comandante Andreas Brandeis rimanendo in Transilvania fino al 1555.

fatto che anche il Centorio, oltre allo Streppati, fu al servizio del generale Castaldo. Secondo Szekfű l'anonimo italiano non ha redatto un riassunto dell'opera di Gaillel, ma ne ha tagliato qualche parte secondo lui meno importante aggiungendovi delle altre notizie che egli era evidentemente in grado di procurarsi di prima mano, ma lasciando spesso degli spazi vuoti al posto delle cifre. L'autore anonimo è senz'altro molto preciso nel racconto della morte di Martinuzzi; anzi, secondo noi, qui sta il vero obiettivo del suo lavoro: raccontare l'uccisione del frate in modo da creare un atto di difesa del generale Castaldo, atto che qualche anno dopo sarà eventualmente ripreso, ampliato e 'abbellito' da Centorio. L'autore italiano giustifica infatti l'uccisione di Martinuzzi, intravedendone le cause nella sua ambizione e nella sua insaziabile sete di potere, e assolve il Castaldo, il quale, secondo lui, fu fino alla fine pervaso dal dubbio se dar esecuzione o meno alla sentenza di morte già formulata da Ferdinando nei confronti del frate, anche perché, mosso dalla pietà, non se la sentiva di eliminare una persona con cui aveva collaborato per parecchi mesi, e non voleva dare una cattiva immagine di sé. Comunque sia, resta il fatto che anche l'anonimo italiano aveva scritto la sua opera con l'intento di pubblicarla e far profitto: lo sviluppo della stampa aveva infatti incentivato la crescita del numero degli scrittori, i quali, spesso spinti da facili guadagni, andavano alla ricerca di notizie sensazionali che pubblicavano senza garantirne la veridicità⁸³.

L'identificazione dell'anonimo italiano con Francesco degli Streppati si evince da tre documenti conservati nell'Archivio della famiglia Nádasdy⁸⁴: si tratta di tre lettere scritte dallo Streppati a Tamás Nádasdy rispettivamente il 10 agosto 1553, il 31 agosto 1557 e l'8 settembre 1557. Nel primo documento lo Streppati asserisce esplicitamente di essere l'autore del nostro manoscritto: "[...] ego scripsi mortem Fratris Georgii unacum rebus in Transilvania et Ungaria biennio isto praeterito successis [...]". Si era rivolto al Nádasdy non solo per comunicargli la conclusione della sua opera ma anche per chiedergli alcune informazioni in modo da colmare delle lacune nel testo, probabilmente relative alle campagne militari nel Banato, che però sarebbero rimaste tali a causa della mancata risposta del signore di Sárvár. Lo

⁸³ Ricordiamo a questo proposito la polemica sul 'caso Giovio' aperta dallo storico Eduard Fueter, per la quale si rimanda al nostro libro, *Ludovico Gritti*, pp. 15-7.

⁸⁴ Magyar Országos Levéltár, Kincstári Levéltárak, Magyar Kamara Archivuma, Archivum Familiae Nádasdi, Missiles, Strepatus Ferenc-Nádasdi Tamás, n. 1 (s.l., 10 agosto 1553), n. 2 (Vienna, 31 agosto 1557), n. 3 (Vienna, 8 settembre 1557).

Streppati scrisse la sua opera in italiano, ma era d'accordo di farla trascrivere in latino con l'aiuto di amici se fosse stata apprezzata (“[...] scripsi autem in lingua italica sed si cognovero postea non male scripsisse curabo in linguam etiam latinam amicorum auxilio transferre [...]”). In effetti, le memorie dello Streppati saranno integralmente tradotte in latino duecento anni dopo la loro stesura originale a cura del vescovo di Transilvania Ignác Batthyány (1741-1798)⁸⁵.

Nella seconda lettera, datata Vienna 31 agosto 1557, dopo aver ricordato a Nádasdy la promessa fatta dal re Ferdinando, ma mai mantenuta né a lui né a Marco Antonio Ferrari, di una pensione di cento fiorini d'oro (“Credo Dominationem Vestram Illustrissimam scire quod Regia Maiestas ex pura liberalitate et gratia mihi concesserat sicut et Marcoantonio, cuius animam Deus habet, centum aureos pensionem, ex qua nihilpenitus adhuc habui”), auspica di entrare al servizio dello stesso Nádasdy. Nella terza lettera, scritta sempre da Vienna l'8 settembre 1557, l'autore del nostro manoscritto si lamenta col suo interlocutore della propria sorte infelice che lo aveva visto girovagare nei tre anni precedenti a Cipro, in Siria, in Giudea, in Arabia, in Egitto e a Venezia fino a ritornare a Vienna all'esaurimento dei propri fondi. Nella lettera riferisce anche di Castaldo, che ormai vecchio s'era ritirato a Milano, e della tragica fine del suo compagno Marco Antonio Ferrari, caduto – morì decapitato – come frate Giorgio vittima della propria superbia. Quindi rinnova a Nádasdy la preghiera di essere assunto al suo servizio nella guerra contro i turchi in Transilvania potendo egli dotarsi di un'armatura, di armi e d'un cavallo.

Tutto sommato, a parte le confessioni e memorie personali dell'Autore, questo manoscritto non più di “anonimo scrittore italico” riveste un ruolo importante nella storiografia europea per esser diventato fonte primaria di informazioni sugli avvenimenti transilvani del XVI secolo, cui in seguito altri scrittori avrebbero attinto elaborando opere più corpose e più famose.

⁸⁵ La versione latina è riportata, col duplice titolo *Mors Fratris Georgii cum aliis quae in Transilvania acciderunt annis 1551 et 1552* e *Mors Fratris Georgii ab Anonymo descripta ex Codice Augustae Bibliothecae Windobonensis*, nel volume *Analecta et Anecdota Historica Diplomatica De Rebus sub Joanne I° et Isabella Regina gestis praecipuae autem De Caede Cardinalis Georgii Martinusii Episcopi Magno=Varadiensis, Quibus acciderunt aliqua Ludovici II. Edidit, recensuit, Dissertationem ac Nobis illustravit Ignatius Comes de Batthyán Episcopus Transilvaniae* (Archivio manoscritti della Biblioteca dell'Accademia Ungherese delle Scienze, Történelem 2°, 16, pp. 1275-1355).



Appendice documentaria

Res gestae in Transsylvania annis MDLI et II ubi de morte Georgii Martinusii Cardinalis, auctore Italo coevo. Ex codice Bibliothecae Vindobonensis. Ns. Num. 908, Archivio manoscritti della Biblioteca dell'Università «Eötvös Loránd» di Budapest, Ms. 1551-52, 51-58, Collezione Pray, già Theca II.

Copertina

1551-1552. *Res gestae in Transsylvania annis 1551-52, ubi de morte Georgii Martinusii Cardinalis auctore Italo coevo. Ex codice Bibliothecae Vindobonensis Ms. Num. 908*⁸⁶.

[c. 42r] *Res gestae in Transylvania annis MDLI et II ubi de morte Georgii Martinusii Cardinalis auctore Italo coevo. Ex Codice Bibliothecae Vindobonensis Ms. Num. 908. Historiae profanae.*

Se gli animi humani come sono alle volte di mirabil' ingegno, et altre rare gratie de la natura dotati così sapessero, et potessero terminar' i loro desiderii, e contentarsi di quelli benefitii, e gradi, a che la fortuna spontaneamente li essalta, et concede molti si vedono miserabilmente, et con biasmo interrompere il corso de la lor vita, che prolungandolo sin' al segno, che da le stelle gli fosse prefisso verriano a concluderlo con quieto, e felice fine, come cognoscere si può da gl'infiniti essempli, de' quali son pieni le historie, e nuovamente per la morte di Frate Giorgio, il quale [non]⁸⁷ contento di essere pervenuto a quel termine di grandezze, honori, e gradi, che per esser Re non gli mancava altro, che l' titolo, essendo nato povero, e cresciutto abbiatamente, non si volse quietar mai fin che non si procurò una infelice, e vituperosa morte, dove frenando gl'ingiusti appetiti suoi havria potuto più lungamente vivere, e finir poi tra i più contenti, e gloriosi huomini del suo secolo, onde non sciocca si può dir che fosse la ri[s]posta di un Gregorio suo pazzo il qual domandato dal Signor Andrea Batori⁸⁸, Barone Ungaro, che poi fu successor suo nel Vaivodato di Transilvania, che gli pareva di Frate Giorgio, poi ch'era morto?

⁸⁶ Segue: "(Lingua italiana)" sottoscritto a "(Olasz nyelven.)", cancellato.

⁸⁷ ÖNB, c. 1v: "il quale non contento di essere pervenuto [...]".

⁸⁸ András Báthori di Ecsed (v. nota 48). "Battori" in ÖNB.

disse, che fu insatiabile, et senza dubio sempre si mostrò tale, ma molto più nel fine de la vita sua, del quale dovendosi ragionare, necessario sarà pigliar il principio un poco più alto, e descrivere sommariamente il sito, et alcune qualità di Transilvania.

Dapoi⁸⁹ l’infelice conflitto, e morte di Lodovico Re di Ungheria⁹⁰, che fu ne l’anno di nostra salute MDXXVI. nacquero in quel regno varii tumulti, e guerre, peroché da una parte de i regnicoli fu eletto, e coronato per Re loro Giovanni di Zapolia⁹¹, che prima era vaivoda di Transilvania per il Re Ladislao⁹² di pia memoria, e successivamente per il detto Lodovico suo figlio. Da l’altra miglior e più nobil parte fu dopo creato, e similmente coronato il serenissimo Ferdinando alhora Re di Bohemia et Archi-Duca di Austria⁹³, che adesso Re anchora del Romano Imperio si vede⁹⁴, come quello, al quale ragionevolmente toccava la successione del regno, havendo per moglie (XLII) / [42v] la serenissima Anna⁹⁵, che fu figlia al detto Ladislao, e sorella a Lodovico, e per altre degne cause, onde tra l’uno, e l’altro si venne subito a le arme, e prevalendo Ferdinando fu Giovanni astretto ridursi in Polonia, dove tal modo tenne, che Solimano⁹⁶ ottomano, Imperator de Turchi con ducenta millia huomini venne in ajuto suo, e ripostolo in Buda vi lasciò per sua difesa alcune genti da cavallo e da piedi, per capo delle quali tenendo anchor bisogno Giovanni di un simile mezzo con il Turco domandò⁹⁷, ed ottenne, che restasse Aluigi Gritti⁹⁸, il qual fu figlio bastardo ad Andrea Gritti⁹⁹ già Duce di Venetia, nato in Turchia a tempo, che l’ padre era là ambasciador di quella Republica, e con il favore d’Ibraim Bassà¹⁰⁰ crebbe in tal grado et autorità presso a Soliman, che tra l’altre cose convitato una volta da lui, esso Imperatore non si sdegnò di andar personalmente a mangiare a casa sua.

⁸⁹ In calce a destra: “Successi tra il Re Ferdin[ando] et Giovanni”. ÖNB, c. 2r, sopra “Successi tra il Re Ferdinando et Gioanni”: “Descrittione di Transilvania.”

⁹⁰ Luigi II Jagellone (v. nota 6). ÖNB, c. 2r: “Ungaria”.

⁹¹ Giovanni I Zápolya [Szapolyai] (v. nota 7).

⁹² Vladislao (Ladislao) II Jagellone (v. nota 8).

⁹³ Ferdinando I d’Asburgo (v. nota 10).

⁹⁴ In calce a destra: “Olas scriptoris”.

⁹⁵ Anna Jagellone (v. nota 11).

⁹⁶ Si tratta di Solimano il Magnifico (v. nota 13).

⁹⁷ In calce a sinistra: “Successo e morte di Aluigi Gritti”.

⁹⁸ Si tratta di Ludovico [Luigi, Alvise] Gritti (v. nota 14).

⁹⁹ Su Andrea Gritti v. nota 14.

¹⁰⁰ İbrahim pascià (v. nota 20).

Stette adunque costui qualche tempo in Ungaria con satisfattione di Giovanni, che li concesse diversi beneficii, e gradi, et alcune volte lo mandò per suoi particolari dal Turco, l'ultima delle quali fu da Constantinopoli certificato di quel che prima per alcuni inditii sospettava, cioè è, che Aluigi aspirava a la tirannide. Nondimeno sentendo, che ritornava con nuove genti, fece che Emerico Zibak¹⁰¹, vescovo di Varadino, e vice vaivoda di Transilvania, e Giovanni Statilio¹⁰² vescovo di Transilvania, amendui di grande auttorità andorno¹⁰³ per incontrarlo verso Brassovia¹⁰⁴, honoratamente accompagnati, il che intendendo lui, che col disegno, che teneva odiava la lor potentia, mandò un suo Capitaneo con alcune genti, e senza niuno rispetto fece ammazzare il Zibak, di notte nel suo proprio paviglione, et il simile si stima, che saria successo de l'altro, se subito inteso il caso del compagno non avesse dato luogo. Sdegnati di questo Transilvani a romor di popolo presero le arme contra del Griti, il quale ridotosi con i suoi, ch'erano circa doi millia, e seicento tra Turchi, et Ungari nella città di Megyes¹⁰⁵, dove si trovava essere vicino, mandò per ajuto al Re Giovanni in Ungaria, e così a Pietro vaivoda di Moldavia¹⁰⁶, col quale benché prima gli fosse intravenuto certa garra¹⁰⁷, si era però poco avanti pacificato, ma non¹⁰⁸ / [43r] in modo, che nel intrinseco fossero amici, onde fingendo Pietro di esser venuto per ajutarlo con circa cinque millia huomini de gli suoi, con i quali si accampò sotto le mura della medesima città di Megyes, intendendosi segretamente con Transilvani glie li istigava contra. Il Re Giovanni similmente havendo ricevuto lettere da Transilvani sopra la giusta causa del loro motivo, benché mostrasse di moversi con genti per ajutar il Griti, e lo essortasse a star di buon'animo, aggiungendo però il nuovo sdegno di quell'atto insolentissimo al principal sospetto rescrisse alli Transilvani, che attendessero a finir presto quello, che havevano incominciato, e per dargli tempo procedeva lentissimamente. Loro adunque essendosi accampati attorno a Megyes ebbero dalli cittadini adito di en-

¹⁰¹ Imre Czibak, vescovo di Várad.

¹⁰² Si tratta di Giovanni Statilio o Statileo (*?-+1542), vescovo di Gyulafehérvár, capellano e segretario di Giovanni I Zápolya.

¹⁰³ Leggasi 'andarono'.

¹⁰⁴ Brassó, oggi Braşov, in Romania.

¹⁰⁵ Medgyes (v. nota 17). "Meggies" in ÖNB.

¹⁰⁶ Si tratta di Petru Rareş (v. nota 18).

¹⁰⁷ Disputa.

¹⁰⁸ Sottoscritto a destra: "in mo-".

trare, di che accortosi el Griti tentò di fuggire con doi figli suoi verso il paviglion del Moldavo, ma essendo intercetti poco fuor la città, tagliate prima a pezzi tutte le genti sue fu decapitato [lui]¹⁰⁹, e Giovanni Docii¹¹⁰ suo luogo tenente. Li figli¹¹¹ in parte de la preda fur¹¹² dati al Moldavo, che li condusse seco, e li tenne priggioni un tempo, al fine istando loro di esser liberati li fece similmente ammazzare. Fu opinione di alcuni, che l' ritorno del Griti da Turchia fosse con intelligenza d'Ibraim¹¹³ Bassà, il quale tenendo il primo luogo presso al Turco havea disegnato di ammazzarlo, per occupar l'Imperio, il che havendo partecipato seco lo rimandava, acciò che succedendo il caso, tenesse la Ungaria a sua divotione, e però volea il Griti levar di mezzo tuti quelli, che potessero far li contrasto; ma l'uno, e l'altro egualmente restarono ingannati, perché accusato Ibraim poco dappoi da un Eunuco famigliarissimo del Turco, al qual si scoperse, potendo malagevolmente dare effetto al disegno senza sua partecipazione fu scannato dormendo nel proprio letto, di ordine, et ala presentia di Solimano¹¹⁴. Era giunto il Re Giovanni a Varadino, quando le Gritti fu morto, e sentendo, che i tumulti in Transilvania non cessavano, perciò che dubitando molti di essere per quella¹¹⁵ (XLIII) / [43v] causa tenuti, e castigati da lui per ribelli, cercavano disuscitar nuovi romori, entrò, e monstrandosi con tutti allegro, e contento del successo li quietò. Ma non cessarono le guerre mai tra Ferdinando, et lui fin che non vennero ad un'accordio insieme¹¹⁶, che vivendo Giovanni tenesse tutto quello, di che alhora si trovava possessitore. Dappoi soa morte tutto cedesse a Ferdinando, e suoi successori, e lasciando Giovanni figliuoli legittimi, se gli avesse a dar il patrimonio, ch'erano alcune castella, et altri beni aviti di non poca importantia, con il vaivodato di Transilvania, sì come lo havea tenuto lui per addietro. Piacque a Dio, che non molto dappoi successe il caso, che richiamato Giovanni a miglior vita, lasciò un figliuolo, nato pochissimi giorni avanti da la serenissi-

¹⁰⁹ ÖNB, c. 4r: “decapitato lui”.

¹¹⁰ János Dóczy.

¹¹¹ Antonio e Pietro.

¹¹² Leggasi ‘furono’.

¹¹³ ÖNB, c. 4r: “Ibrain”.

¹¹⁴ Roxelana.

¹¹⁵ Sottoscritto a destra: “causa”.

¹¹⁶ In calce a sinistra: “Accordio tra il Re Ferdin[ando] et Giovanni”.

ma Isabella, soa moglie, filia di Sigismondo Re di Polonia¹¹⁷, il quale da la madre, et altri fu nominato Giovanni¹¹⁸, ma dal Turco Steffano [*sic*], a complacencia de la volontà del padre, che per una lettera poco prima, che moresse scritagli, dimostrò desiderare, che così fosse chiamato, la cui tutela morendo lasciò raccomandata alla medesima madre¹¹⁹, et a Frate Giorgio Crovato delli Utisenovich¹²⁰, fameglia non ignobile, il qual da fanciullo essendo seguita quella prima memorabil clade di Crovattia fu mandato in Ungaria, e posto alli serviggi di Giovanni Corvino, che fu figlio bastardo al Re Matthia, e poco dappoi andò in casa de la madre del Re Giovanni, dove servì luongo tempo a scaldar le stufte, et in altri bassi essercitii. Giunto alla età di vinti dui anni, o circa, et essendo pur in poca stima o fosse disperatione, o inspiratione divina si fece Frate nel monasterio de gli heremite di san Paolo in Silva presso a Buda, dove non havendo lettere, né conditione alcuna fu posto, et alcuno tempo stette fra i conversi, servendo in cellaro¹²¹, a la culina¹²², et in altri simili officii vilissimi. Di ordine poi de la detta Signora, a chi havea servito gli fu insegnato di leggere, et in poco tempo imparò tante lettere latine, che bastarono a saper dire la messa; e tal fu la fortuna, et industria sua, che in breve fu priore in aliquanti monasterii con non poca riputatione. In uno de' quali trovandolo Giovanni a caso, quando scacciato da Ferdinando passava in Polonia, et conoscendolo di grande ingegno, et in ogni professione sufficiente, gli parve molto atto al bisogno della fortuna sua di allora,¹²³ / [44r] che quasi da tutti li migliori amici, e servitori si trovava abbandonato, onde l'invito a voler' andar seco. Di che si contentò, e promise di far lui fra pochi giorni, ne i quali da gli monasterii, che havea governati, e da alcune altre particolar persone raccolse circa diecem millia ducati, e glie li portò in Polonia, dicendo, poi che tu ti se[i] degnato di chiedermi alli serviggi tuoi, in questa contraria fortuna, non sono voluto venire con le mani vote, così ti offero questi, e me

¹¹⁷ Isabella Jagellone, figlia di Sigismondo I, re di Polonia, e di Bona Sforza (*1493/94-†1557), contessa di Bari (v. nota 22).

¹¹⁸ Giovanni Sigismondo Zápolya (v. nota 23).

¹¹⁹ In calce a sinistra: "Origine et vita di Frate Giorgio".

¹²⁰ György Utyeszenics (v. nota 24). L'autore anonimo non usa mai il nome Martinuzzi con cui frate György è oggi forse più conosciuto. ÖNB, c. 5r: "Utisenovith".

¹²¹ Dispensa.

¹²² Cucina.

¹²³ Sottoscritto a destra: "che quasi".

insieme; e se più havessi potuto havere¹²⁴, tutte te gli havrei portati, di che allegro Giovanni lo ringratiò assai, e se ne servì poi in rimandarlo più volte in Ungaria segretamente, come persona, a la qual per essere frate, non si ponea mente a procurar maggior somma, et a mantenere gli adherenti, et amici suoi, che pur gli n'erano rimasti alcuni in fede, fin che arrivasse l'ajuto, ch'egli allora aspettava dal Turco, né gli fu di poco profitto l'opera sua. Delle qual cose poi memore, e grato Giovanni, quando hebbe recuperato il regno, a poco a poco lo esaltò in maniera, che lo fece consigliere, e tesorier suo, et al fine li diede il vescovato di Varadino. Costui adunque dopo la morte del suo Signore, com'era di animo sagace, et inquieto, occupò subito l'amministrazione del pupillo, e del regno anchora, e seppe far sì, che fra poco tempo tutto passava per le sue mani, e nulla si faceva senza suo consentimento, e volere. Onde istando il Re Ferdinando per la restituzione del regno, con offerirsi a servir, quanto nelle convenzioni col Re Giovanni fatte si conteneva, et essendo la regina Isabella di animo di farlo, lui no 'l volse consentire; anzi ridotosi in Buda, dov'era lei con il figlio, cominciò a dar prolunghe, et intermettere varii impedimenti, e difficoltà. Ferdinando, poi che in vano hebbe tentato tutti gli altri modi, e mezzi possibili, per ultimo rimedio ricorse a la forza, e gli fece assediare entro di Buda; di che atterita la regina, e rimorsa anchor da la conscientia, come quella, che non di buona voglia si opponeva al giusto fu più volte per rendere la città, e 'l resto, et aquietarsi alle convenzioni per il marito fatte; ma il Frate¹²⁵, che con il mezzo di simili garbugli aspirava alla grandezza sua, le fu sempre contrario, et al fine ottenne, che più presto si rimandasse per ajuto dal Turco, il quale essendone pregato ritornò con (XLIV) / [44v] potentissimo essercito, non tanto per soccorrerli, come per occupar la Città, se gli venesse fatto, sì come avvenne. Perciò che tagliate miserabilmente a pezzi da Mehmet Beg, Sangiaco di Belgrado, che andò avanti con m/40¹²⁶ Turchi, mediante anchor l'ajuto de gli assediati, quasi tutte le genti del Re, et essendoli stato riferito, che'l figlio lasciato per il Re Giovanni era femina e non maschio, se lo fece portare, e toltolo in braccio, e basiatolo si volse chiarir lui stesso di quel dubio. La sera poi lo rimandò a la madre, ma ritenne a¹²⁷ Frate, Pietro Petrovith, Valen-

¹²⁴ ÖNB, c. 6r: “haverne”.

¹²⁵ In calce a destra: “Ritorno del Turco”.

¹²⁶ Leggasi ‘40.000’.

¹²⁷ ÖNB, c. 7v: “il”.

tino Turek¹²⁸, et altri principali de la regina, che glie lo havean portato, con dire, che volea da loro la Città. Al che non consentendo quelli così presto, come havria voluto, la seguente mattina mandò per il giudice, et alcuni altri delli principali della Città, a quali fece far la medesima dimanda, altrimenti minacciando, che saria posta tutta a sangue, e fuoco¹²⁹. E non contento di aspettare la loro ri[s]posta, mandò alcuni seco, che in entrando occuparono¹³⁰ la porta, sin che soggiunsero altri, et altri appresso, che in tal modo presero la Città, il che fatto si publicò bando, che tutti quelli ch'erano habili a portar arme, ne uscessero quello istesso giorno, se l'altro non volevano essere tagliati a pezzi, e nel uscire fur¹³¹ spogliati non sol de le arme, ma de l'altre robbe anchora. Al ultimo dappoi alcuni trattati fu rilassato il frate con tutti gli altri de la regina, che stavano ritenuti, escetto Valentino Turek, il quale come principal, et inquieto, de la cui grandezza, et audacia il Turco sospettava, o vero secundo la opinione di alcuni, per opera del Frate, che tenesse segreta intelligentia col Turco, et l'odiava dubitando riceverne impedimento, fu mandato in Turchia, dove morse¹³². Facendosi¹³³ poi el Turco, com' il Leone in Esopo, le parti a suo modo Buda con il resto di Ungaria tra 'l Danubio, et il Tibisco si pigliò per amministrarla in nome del pupillo sin che pervenesse alla età matura, con dir, che non bastava un fanciullo simile a governare tanto regno, e che non era da confidar in tutori, per molti, e sofficienti che fossero, perché oltra che tra loro sariano discordi, non havriano potuto resistere al re Ferdinando, come per la isperientia già si era manifestamente visto. Il resto di là dal Tibisco insieme con Transilvania, non potendone in effetto per allhora far altro, finse contentarsi di lasciarli, fin ch'egli avesse a[c]quistata Vienna, con la quale dicea voler poi¹³⁴ / [45r] cambiar Transilvania, il che promese, et venne per fare il terzo anno, ma indarno. E con tal conclusione, chiamando il figliuolo suo vaivoda, e confirmando la madre, et il Petrovith per suoi tutori, et il Frate tutor, e Tesoriero li mandò verso Transilvania accompagnati sino al Tibisco, in modo però, che essendo mancati tutti li cavalli nello assedio di Buda la caretta de la regina fu tratta da bovi. Il

¹²⁸ Péter Petrovics e Bálint Török.

¹²⁹ In calce a sinistra: "Perdita di Buda".

¹³⁰ Leggasi 'occuparono'.

¹³¹ Leggasi 'furono'.

¹³² Leggasi 'morì'.

¹³³ In calce a sinistra: "Trattati de Turco con la regina".

¹³⁴ Sottoscritto a destra: "cambiar".

frate intendendo, o simulando di haver' inteso, che Transilvani per il fresco essemplio del successo di Buda stavano per non admetterli, lasciò la regina con il figlio a Lippa¹³⁵, città nelle parti inferiori di Ungheria, e lui entrò in Transilvania, dove composte, e levate varie difficoltà ridusse tutta la provincia generalmente a la devotione di essa Regina, e del figlio, e stabilito il modo, che si avesse a tenere circa il governo, e stato loro gl'introdusse a Deva¹³⁶, dove da i Principali del regno furono incontrati, et honoratamente accompagnati fino in Albagiulia. E così la regina dando al Petrovith il cargo del contado di Temesvar¹³⁷ prese l'amministrazione del regno, in modo però che havendo lei solo il nome, e 'l titolo, tutta l'auttorità, e possanza si usurpava¹³⁸ il Frate, il quale col mostrarsegli nel principio molto obsequente, et humile seppe far sì, che fra poco fu dichiarato luogotenente suo, e del figlio, e non contento di questo, havendo già applicato l'animo a la tirannide, come quello, che trovava facile l'ingannare una donna con un fanciullo, procurò di farsi anchor fare Governatore di tutto l' regno; ma non gli succedendo il pensiero, per essere tal nome odioso a tutti quei popoli¹³⁹, tanto travagliò, che si fece eleggere giudice generale, che in effetto quanto a l'auttorità era il medesimo, che Governatore, benché l' nome fosse differente. Di maniera che trovandosi già supremo appo la regina, et non essendo chi gli potesse far contrasto, cominciò per sinistre vie a poderarsi delle fortezze, alcune edificando, altere comprando, anchor da la regina con i medesimi suoi denari, perciocché riscotendo come tesoriere tutte l'entrate così ordinarie, come straordinarie del regno, non ne dava a lei se non quanto appena le potesse bastare a molto parcamente vivere. Attendeva oltra di questo ad obligarsi in diverse foggie li principali del regno, per contrario opprimendo tutti quelli,¹⁴⁰ (XLV) / [45v] che più a la regina, che a lui mostravano di esser' inclinati. La quale, anchor che pur troppo si fosse accorta del mal disegno suo, e sin dal principio molto di mal'animo supportasse quella specie di servitù l'andò nondimeno tollerando per un tempo al meglio che puoté, cercando di rimediarli buonamente; ma poiché vidde andar le cose di mal in peggio sempre, e che per niuna equità, o ragione potea rimuoverlo dal suo

¹³⁵ V. nota 31.

¹³⁶ V. nota 32.

¹³⁷ Temesvár (v. nota 34).

¹³⁸ Nel testo "usurpata".

¹³⁹ A causa del governo dispotico di Ludovico Gritti.

¹⁴⁰ Sottoscritto a destra: "che più".

perverso sentiero, se non dolse¹⁴¹ con il Turco, il quale per allhora non fece altro che scriver al Frate, che si volesse portar bene, e trattarla come a sua Signora, e regina conveneva, altrimenti li faria provvisione con poco suo contento. Non fecero tali lettere fruto alcuno, se non che l' Frate cercando di escusarsi seco, cominciò a guardarsi più del solito da la regina, e deliberò armarsi del favore del Re Ferdinando, con il quale potesse resistere anche al Turco, quando accadesse il bisogno.

Era¹⁴² in quel tempo Luogotenente di sua Maestà in Ungaria Nicolao Conte di Salmo¹⁴³, co' l quale ridottosi a parlamento a Tockai¹⁴⁴ castello sopra il Tibisco¹⁴⁵, gli espose in sostanza, che vedendo lui la regina per opera dil Pietro Petrovith, et altri emuli suoi tenere intelligenza con il Turco, e quelli sotto colore di voler difendere lei, et il figliuolo, praticare di darli el regno di Transilvania, per essere lui christiano, non era per comportarlo in niuno modo a lui possibile; maggiormente considerando l' infinito danno, ch'era perseguirne alla Christianità, ma perché da sé havea poche forze, lo pregava a volere essere mezzo, e far' opera che 'l Serenissimo Re Ferdinando scordando le cose passate, le quali escusava in diversi modi, si disponesse ad ajutarlo a così santa, et importante impresa; poichè oltre del servizio di Dio, e della Christianità, quello era per cedere in particolare beneficio, e comodo di sua Maestà. Il Conte gli rispose, che ne scriveria al Re suo, et esortandolo a perseverare nel buon proposito li diede ferma speranza, che sarebbe compiaciuto. Intervenne¹⁴⁶ a quel trattato un Chiausso¹⁴⁷, che vol dire ambasciatore, del Turco, il qual mandato per intendere, et accordar le differentie predette tra la regina, e l' frate, arrivò quando egli stava per partire verso Tockai, dove fingendo di andare per causa di alcuni castelli, e per limitar il confini, che havessero ad essere tra il Re Ferdinando, et il pupillo, per meglio ingannarlo volse, che andasse seco, havendone¹⁴⁸ / [46r] prima avisato

¹⁴¹ ÖNB, c. 10r: "se ne dolse".

¹⁴² In calce a sinistra: "Ragionamento del Frate con il Conte di Salmo".

¹⁴³ Nikolaus [Niklas] II von Salm-Neuburg (*ca.1503-†1550), comandante militare asburgico.

¹⁴⁴ Tokaj.

¹⁴⁵ In effetti a Bátor (Nyírbátor), come ricordato nella nota 38.

¹⁴⁶ In calce a sinistra: "Astuzia di Fra' Giorgio".

¹⁴⁷ *Çavuş* [turco ottomano] = messaggero, corriere. Talvolta incaricato di portare la parola del sultano comminava anche condanne a morte per alti funzionari caduti in disgrazia.

¹⁴⁸ Sottoscritto a destra: "prima avisato".

il Conte, con il quale di giorno in publico trattò di queste cose, et in segreto poi la notte gli espone quanto è di sopra detto; non però seppe, o potè sì nascostamente farlo, che la regina poco dappoi non ne fosse avisata, la quale non perse tempo a certificarne il Turco per huomo a posta, protestando, che se con effetto non li faceva provisione il regno era per cadere in mano del Re Ferdinando. Al quale annuntio sdegnato il Turco contra il Frate, spedì subito un'altro Chiausso con ordine a Kuszun Bassà di Buda¹⁴⁹, et altri suoi ministri in Ungheria, che con participatione della regina tentassero¹⁵⁰ ogni modo, e via possibile per haverlo in mano o vivo, o morto, e mandò lettere, con le quali, quando altro non si potesse lo desautorava, ordinando alle tre nationi di Transilvania, che più non gli dessero ubedientia, anzi come a ribelle suo, essendone richiesti, prendessero le arme in favor della regina, e del figlio, contra di lui, et in conformità scrisse alli dui vaivodi di Valachia, cioè di Moldavia, e Transalpina, e così al detto Bassà di Buda, che ad ogni requisitione de la regina movessero pur contra il Frate con il maggior sforzo, che potessero.

Non sì presto giunse il Chiausso con questi ordini, ch' il frate fu di tutto distintamente avisato, per il che subito subito¹⁵¹ si appartò da la regina, e ridottosi in Zazsebes¹⁵² cominciò a munirla di vittovaglie¹⁵³, et altre necessarie provisioni, e cercando con parole di escusarsi con il Turco, attendeva con effetti a provedersi alla difesa, chiamando a sé tutti li adherenti suoi, e specialmente Siculi¹⁵⁴, gli quali prese a suo soldo per sei mesi sotto giuramento solenne. Onde vedendo la regina, ch'egli già la faceva a la scoperta, temendo di essere prevenuta, fece instantia alli doi vaivode sopra detti¹⁵⁵, e così al Bassà di Buda, che conforme all'ordine del gran Signore venessero in ajuto suo, e raccogliendo in tanto le genti che poté da piedi, e da cavallo fece assediare Alvinc¹⁵⁶, castello tenuto, et edificato per il Frate, e Brancika¹⁵⁷ pur castello, ma di poca importantia, amendua sopra 'l Marrosso¹⁵⁸ fiume,

¹⁴⁹ Kasim pascià (v. nota 39).

¹⁵⁰ Leggasi 'tentassero'.

¹⁵¹ ÖNB, c. 12r: "il che subito si appartò".

¹⁵² Szászsebes (v. nota 52). "Zezsebes" in ÖNB.

¹⁵³ Leggasi 'vittovaglie'.

¹⁵⁴ Anche secleri, *székelyek* in ungherese.

¹⁵⁵ In calce a destra: "Guerra tra la regina, e 'l Frate".

¹⁵⁶ Alvinc (v. nota 42).

¹⁵⁷ Brănișca (v. nota 43).

¹⁵⁸ Maros (Mureș in rumeno).

et li ottenne per opera del Petrovith. Il qual' havendo ordinato alle genti del contado di Temesvar, che pigliassero le arme, et havendo in essere circa otto millia Rasciani¹⁵⁹ fece assediare il castello di Chianad, ch'era anchor vescovato nelle parti inferiori¹⁶⁰. (XLVI) [46v] Teneva quella¹⁶¹ luogo allhora in nome del Frate Gaspare Perusith, il qual resistendo animosamente fu soccorso da Thomasso Varcochio¹⁶², a cui havea dato cargo il Frate delle genti del contado di Varadino. Costui profligò talmente gli Rasciani, che ammazzatone gran numero, seguì gli altri fin presso a i loro confini, et se retornò con preda, infra l'altre cose di quattro millia bovi. Era capitano loro Nicolò Chrepowith¹⁶³, il qual appena si poté salvar fuggendo in camisa sopra un cavallo ignudo, e giunto alla moglie piangendo, e dolendosi gli narrò l'infortunato caso ...¹⁶⁴ (hic narrat, qua ratione mulier marito fugo dedecus approbarit, quae ad rem gnosentem parum aut nihil attinent, tum ad narrationem priorum reversus, ita pergit)¹⁶⁵.

Mentre queste cose seguirono¹⁶⁶ il Frate si era ridotto in Megyes non tanto perché si tenesse mal sicuro altrove, quanto per avvicinarsi a gli Siculi, ne i quali consisteva il principale fundamento suo, perché sino a quella hora quasi tutti gli altri adherivano alla regina. Ma poiché il Chiausso predetto, escluso della prima speranza d'ingannar' il Frate manifestò alli regnicoli l'ordine del Turco, soggiungendo, che se tutti subito non pigliavano le arme in ajuto della Regina, faria venire il

¹⁵⁹ Gli abitanti serbi dei comitati del Banato.

¹⁶⁰ Sottoscritto a destra: "Teneva".

¹⁶¹ Leggasi 'quello'.

¹⁶² Tamás Varkocs (*?-+1576), capitano di Eger (dal 1527), capitano di Várad e *főispán* della contea di Bihar (1552-54). ÖNB, c. 12v: "Thomasso Varcocchio".

¹⁶³ Miklós Cserepovics, comandante militare serbo.

¹⁶⁴ Brano mancante. Trascriviamo il brano mancante da ÖNB, c. 13r-v: "[...], la quale in vece di confortarlo, rimproverandogli la dapocaggine sua cominciò a dirli: questo è dunque l'honor, che fai a la tua casa, e mia, fuggendo dalla battaglia senza una minima offesa, tanto vilmente. Piacesse a Iddio, che più presto mi giaccesti avanti onoratamente morto, che non vivo di questo vituperoso modo, che hor ti veggio. E commemorandogli ad una ad una diverse imprese, e generosi fatti dei Fratelli, de i padri, et altri precessori loro soggiunse: quello era 'l contento, e l'allegrezza mia, succhiare il sangue delle ferite, che gloriosamente combattendo haveano havuto con le mie labbra, e medicarli con le mie proprie mani; e tu hora mi vieni avanti in maniera, che mi farai sempre vergognare di nominarti per mio marito; però non habbi tu tampoco ardire di chiamarmi per moglie, ch'io pretendo non esserla più. Et iratamente se gli tolse davanti, né per molti giorni lo volse vedere".

¹⁶⁵ La frase tra parentesi è sottolineata.

¹⁶⁶ Leggasi 'seguirono'.

Bassà di Buda, e li dui vaivode, che già erano in essere con gli esserciti a danni loro, successe contrario effetto al pensier suo, perché parte per il natural odio e timore, che tengono a Turchi, e parte per industria del Frate, il quale colorendo con giusta ragione la sua malignità non cessava di sollecitarli contra la regina preponendogli la manifesta rovina, ch'era perseguire a tutti loro, se dando favore a lei havessero adnesso Turchi nel regno, quasi tutti a un tempo abbandonando la regina si accostarono a lui, tal che presto hebbe in essere non picciolo essercito, con il quale movendo contra la regina, e 'l Petrovith, che haveano le genti loro accampate presso ad Albagiulia, le costrinse a ritirarsi dentro alla città, non longe dalla qual firmandosi lui stette molti giorni quasi ocioso, senza far cosa alcuna, fin che una mattina nello alloggiamento de Siculi fu gridato a casa a casa, alla qual voce corse subito il frate, e tanto fece, che li quietò, dandogli ad intendere, che quella dimora non era senza misterio, anzi per maggior bene, et quiete del regno, perché si trattava lo accordo, il qual già era in buon termine; però che vo-¹⁶⁷ / [47r] volessero haver patientia anchor per pochissimi giorni con altre parole simili, e perché difficile, e pericoloso saria stato l'ingannarli¹⁶⁸, mandò quel medesimo giorno a muovere con effetto l'accordio, al quale trovandosi eshausta la regina di tutte le cose per la guerra necessarie di leggiero adherì, certa però che seria triegua di poco tempo, e cosi deposte le arme l'una e 'l altra parte licenziarlo¹⁶⁹ le genti.

Il Bassà di Buda intanto, e li dui vaivode si erano posti in camino ciascuno con le genti sue, e benché dopo seguito l'accordio la regina gli scrivesse, che se ne dovessero ritornare, no 'l volsero fare, anzi tuttavia procedevano più avanti, onde temendo lei, che gli avvenesse come a Buda, mandò a pregare il Frate, che con subornationi, o in altro modo tentasse di farli ritornare; al che sdegnatamente rispose lui, che chi havea procurato di far gli venire, tenesse anchor pensiero di far gli ritornare, perché quanto a sé non temeva se non di un sol Iddio, e che li doni, e le subornationi, quando havebbe havuto modo di farle, era perdarle a Christiani, e non a Turchi. Non per questo lasciò di tentarlo, specialmente con il Bassà di Buda, ma in vano; onde vedendo, che non era da perdere più il tempo, levò alcune poche genti da

¹⁶⁷ Sottoscritto a destra: “lessero”.

¹⁶⁸ In calce a destra: “Pace tra la Regina e 'l Frate”.

¹⁶⁹ Leggasi ‘licenziarono’.

Eniadino¹⁷⁰, e Torda¹⁷¹, con le quali cominciò andar aggirando per il regno, richiamando le genti a le arme per la commune difesa de la patria, et in tal modo fra pochissimi giorni tornò a raccogliere circa cinquanta millia huomini, con i quali si ridusse a Zazsebes, per andar contra il Bassà di Buda, che già era vicino a Deva con un picciolo esercito; ma sentendo, che gli doi Vaivode di Valachia istavano similmente per l'altre parti, spedì contra il Transalpino Giovanni Kende¹⁷², nobile Transilvano con certo numero di cavalli, acciò tentasse di vietar' il passo nel stretto, per donde era forzato di passare dovendo entrare nel regno. Lui, ch'era di animo generoso, raccolte dal convicino paese alcune altre genti si approssimò di notte nascostamente al luogo, dove nemici stavano accampati, e con molto maggior strepito¹⁷³, e romore di tamburri, e trombe in più parti di poste¹⁷⁴, che per il numero delle genti, che havea, intrepidamente, et al improvviso li assaltò; di che spa[ve]ntati¹⁷⁵ loro, credendo di essere sovraggiunti dal medesimo Frate, la cui ferocia, e valore temevano assai, si posero in fuga, unde fur¹⁷⁶ lungamente perseguitati, e morti in gran numero. Dicono che l' bottino solo de cavalli passò di tremillia. Contra il Moldavo spedì li Siculi, come quelli a quali dovea esser caro andar' a difendere la patria, e le sostanze loro; ma quelli odiando per usanza gli Sassoni, datisi (XLVII) / [47v] a depredate le lor terre, et luoghi, si dettennero tanto per il camino, che Moldavi ebbero tempo di depredate le loro, e discorrere tutta quasi la Seculia. Lui da l'altra parte nel medesimo tempo si mosse contra 'l Bassà di Buda, il quale tenendosi per ingannato della regina, e dubitando di essere accolto in mezzo tra quello ed un altro essercito, che tenea Thomaso Varcochio nel contado di Varadino¹⁷⁷, ripassando precipitosamente il Marrosso si ritirò con tanta fretta, che in doi giorni caminò, quanto havea fatto in sei al venire. Il Frate inteso il partir suo, subito si voltò al Moldavo, camminando senza intermissione di tempo; ma lui ammonito per l'esempio del Transalpino, che non era sano l'aspettarlo, brusato, e guasto tutto il paese, che puoté se n'andò con gran preda non sol di bestiami, e

¹⁷⁰ Enyed (oggi Aiud, in Romania).

¹⁷¹ Oggi Turda, in Romania.

¹⁷² János Kendy.

¹⁷³ In calce a destra: "Rotta e fuga di Tran[s]alpino".

¹⁷⁴ ÖNB, c. 15v: "disposte".

¹⁷⁵ Anche in ÖNB, c. 15v: "spantati".

¹⁷⁶ Leggasi 'furono'.

¹⁷⁷ In calce a sinistra: "Fuga del Bassà di Buda".

robbe, ma anchor di molte miglia d’anime, che tolse uno Chiausso, ch’era seco con alcuni Turchi.

Quietati quello tumulti, e liberato il regno da tanto pericolo fu con generale allegrezza, et intervento de i principali riconfirmata la pace tra la regina, e ’l Frate. Ma poco passò, che non vedendosi lei attendere, a ciò che se gli era, anchor nello ultimo accordo promesso, anzi essere più che mai tiranneggiata, presa occasione da l’absentia del Frate, che in quel tempo si trovava essere al suo Vescovato di Varadino, tornò a sollicitargli contra li regnicoli, et accusarlo di nuovo al Turco, chiedendoli ajuto con maggior istantia, che mai havebbe fatto. Lui per contra confirmandosi nel suo fiero proposito si dispose a scacciarla dal regno. Al che fare non havendo forze, che bastassero, si rissolse a ritentar l’accordio con il Re de Romani¹⁷⁸, et essendo morto il Conte de Salmo, con il quale havea cominciata la prattica, per mezzo di alcuni altri suoi confidenti fece intendere a sua Maestà quel medesimo, che prima al Conte havea detto, fingendo in somma, che’l regno fosse in grandissimo pericolo, tal che se non gli dava presto ajuto, era per perdersi, et all’opposito, che mandandogli alcun soccorso, saria stato possibile, che la regina si disponesse a renuntiarlielo, mediante alcuno cambio equivalente alle sue doti, et al patrimonio del figlio, in qual caso lui si offeriva, e prometteva dargli il libero possesso, e dominio delle fortezze, e di quanto era in poter suo. Il Re anchor che dalli esempli passati si accorgesse, quanto poco fundamento era di far nelle sue promesse, e parole, e sapesse certo, che lui non cercava lo ajuto a quel buon fine, che simulava, né perché il regno fosse¹⁷⁹ / [48r] in tanto pericolo, nondimeno, dopo diversi pensieri, per non lasciare, che mai si potesse dire, che per sua negligenza si fosse perso quel regno, li promise il soccorso¹⁸⁰. Et instato più volte dapoi per l’effetto, gl’inviò mille cavalli Ungari per principio con alcuni pezzi di artiglieria liggiera, e poco appresso subrogando al Conte di Salma¹⁸¹ morto il signor Gioan Battista Castaldo¹⁸², cavalliero Italiano di Napoli, che allhora era Maestro di campo generale de l’Imperatore suo fratello, lo espedì da Vienna il primo giorno di Maggio nel anno 1551 con titolo di Luogotenente generale in Ungaria del serenissimo Re Massimigliano suo figlio con doi millia fanti Alemani, del contado di

¹⁷⁸ In calce a sinistra: “Legatione del Frate al Re Ferdinando”.

¹⁷⁹ Sottoscritto a destra: “in tanto”.

¹⁸⁰ In calce a destra: “Ajuto dato per il Re a Frate”.

¹⁸¹ “Salma” anche in ÖNB, c. 17v.

¹⁸² Giovanni Battista Castaldo (v. nota 45).

Tirolò sotto il Conte Felix di Arco¹⁸³, mille Spagnuoli, che ordinariamente stavano in Ungaria sotto Bernardo di Aldana, che poi fu fatto suo Mastro di campo generale, alcune artiglierie, et altri genti Ungare da piedi, e da cavallo, oltre che poco dappoi gli inviò appresso il Capitano Giovanni Obrestorf¹⁸⁴ con cinque cento huomini d'arme Slesiani, et altre artiglierie. E per non havere il Castaldo il linguaggio Ungaro, né la prattica di quelli paesi gli aggiunse per commissarii il signor Andrea Battori¹⁸⁵, e signor Thomaso Nadasdi¹⁸⁶, Baroni de i principali di Ungaria con alcun numero di cavalli.

Haveva la Regina in tanto fatto congregare una dieta in Eniedino, per trattare, e concludere il modo di escludere di Transilvania il Frate, che, com'è detto sopra, allhora si trovava in Varadino, il che intendendo lui, posponendo ogni altra cosa, si messe in camino per tornare in Transilvania, per la via del fiume Sebes Körös¹⁸⁷; nel passar del quale si travolse in modo il carro donde veneva, che poco mancò, che non annegasse, il che prendendo alcuni de suoi a mal' augurio si affaticavano per consegnarlo, che ritornasse, ma ridendosene lui non restò di seguire il suo viaggio, e giunto a Torda scrisse alli principali del regno, che chi volea la patria esser salva, andasse a ritrovarlo, et in quel modo ridotta insieme assai buona comitiva, fuor della aspetatione di ogniuno si presentò ad Eniedino¹⁸⁸, dove sturbando la dieta, interruppe tutti li disegni della Regina. La quale vedendosi esclusa di quella speranza, entrò in Albagiulia, e poco dappoi temendo di esservi assediata¹⁸⁹, data la cura di quella città ad alcuni suoi, se ne passò a Zezsebes¹⁹⁰, et appena fu partita, che il Frate essendogli arrivati li mille cavalli Ungari, pri-¹⁹¹ (XLVIII) / [48v] primieramente per il Re mandati con essi, et altre sue genti si pose attorno alla detta Albagiulia, sollicitando da una parte il Castaldo ad andar presto, e da l'altra la Reina per novo accordo. La quale trovandosi più che mai sprovista, e sentendo, che il Castaldo con haver lasciato parte dello essercito a

¹⁸³ Felice d'Arco.

¹⁸⁴ Johann von Oppersdorff [Oppendorff, Opperstorff; ab Ajada o Hajada o Hayada] (*1519-†≥1553).

¹⁸⁵ András Báthori di Ecsed (v. nota 48).

¹⁸⁶ Tamás Nádasdy (v. nota 49).

¹⁸⁷ Sebes-Körös (v. nota 50). ÖNB, c. 18r: "Sebeskeres".

¹⁸⁸ "Eniadino" in ÖNB.

¹⁸⁹ In calce a destra: "Assedio di Albagiulia".

¹⁹⁰ Szászsebes.

¹⁹¹ Sottoscritto a destra: "miera-".

tentar la espugnatione di Almas¹⁹² castello alli confini di Transilvania, ch'essa teneva, con il restante se ne venea di longo, e già non era molto lontano, dubitò, che si espugnasse Alba, non essendovi dentro la provisione di genti, et altre cose, che saria bisognato per difenderla, onde venesse a perdere le sue gioie, et altre cose care, che si trovano essere in quello luogo, e specialmente la corona, di che fu coronato suo marito con gli altri ornamenti regali, ch'erano quelli, che per il Papa di quel tempo fur¹⁹³ mandati a Steffano [*sic*] Re di Ungheria¹⁹⁴, che poi fu santificato, e de i quali furono poi ornati, e coronati tutti gli altri Re di Ungheria, escetto Ferdinando, al quale come cosa debita fu al fine restituita. Con tal dubio adunque si convenne di rendere la città, con che prima ne potesse levare tutte le robbe sue, di che facilmente si contentò il Frate, come quello, che non disegnava di passar per quelli termini, ma più presto per via di accordo levarla dal regno. Onde essendosi di nuovo fatta triegua fra loro la facea tentar del continuo in diversi modi, sforzandosi persuaderli con mille ragioni, che per lei, e per il figlio faceva renuntiare il regno al Re de Romani; al che nel pomeriggio rispondeua la Reina, che, poichè quando erano in Buda lui non volse consentir a questo, tanpoco allhora lei volea farlo; nondimeno, benchè non se ingannasse punto della pessima intentione, e diabolico disegno suo, trovandosi circundata da tante necessità, e priva di ogni ajuto humano cominciò a condescenderli, e per molti giorni si attese a trattar di questo; et anchor che in quel tempo gli venesse nuova certa, come il Turco al ultimo aviso suo havea expedito il Beglerbego¹⁹⁵ della Romania¹⁹⁶ con grosso essercito, acciò venesse a difenderla, e sostenerla nel regno, e poco dopo arrivassero doi Chiaussi con lettere del proprio Solimano non solo a lei, et al Petrovith, essortandoli a sostenersi sin che arrivasse il soccorso suo; ma anchora alle tre nationi del regno comandandoli di nuovo, che fossero in ajuto suo, ne comportassero, che 'l frate introducesse gente fuorastiera nel regno, e se pur l'havesse introdutta la scacciassero, altrimenti minacciando loro l'ultimo estermio. Da le quali lettere et avvisi mosso il Petrovith, et altri suoi¹⁹⁷ / [49r] la consigliavano, persuadevano, e pregavano a non venir ad alcuno accordo, né lasciarsi le-

¹⁹² Almás (ungh.) = Almaşu (rum.)

¹⁹³ Leggasi 'furono'.

¹⁹⁴ ÖNB, c. 19r: "Ungheria".

¹⁹⁵ *Beylerbeyi*.

¹⁹⁶ Si tratta di Mehmed Soqollu (v. nota 57).

¹⁹⁷ Sottoscritto a destra: "la-".

vare dal regno, ma che dissimulando attendesse a condur la prattica tanto in lungo, che l' Beglerbego arrivasse, il quale indubitamente era già in camino, le qual cose resero l'animo suo molto ambiguo, e dubbio; ma tanta forza ebbero le persuasioni del signor Giovan Battista, il qual essendo arrivato in quelli giorni, dopo di haverla mandato più volte a presentare si condusse a parlamento seco quando in pubblico, e quando in segreto, e con sì bel modo gli seppe anteporre le infinite vere ragioni, per le quali chiaro come in specchio cognobbe, quanto devea più presto appigliarsi al poco, che le daria il Re de Romani, che non fidarsi nelle larghe, e sempre false promesse del Turco. E tal fu la fede, ch'essa gli tenea, sapendo prima per fama, e nuovamente per alcune lettere della regina Bona di Polonia soa madre, che poco prima gli erano capitate alle mani, quanto honorato cavaliere, e non solamente a lei servitore, ma come sempre fosse stato inclinato all'una, e l'altra casa, Aragona, e Sforzesca, dale qualli essa Reina Bona soa madre, e conseguente lei anchora teneano dependentia, al che si aggiunse il molto desiderio, ch'ella haveva di rendersi hormai libera da le crudelità, e tirannie del Frate. Tal fu anchora la destrezza, e l'arte, che l' medesimo Castaldo seppe rifare con esso Frate, il qual per molto che desiderasse, e facesse a proposito del disegno suo il venir presto a fine di quelle prattiche, andava però con estranee astutie, et inconsuete instabilità, di che egli si solea valere, intorbidando le cose chiare, e dissimulando le facili, volendo in somma non solo molti particolari a modo suo, ma anchora che tutto si riconoscesse da lui, e da l'opera sua, e che la Reina non facesse, se non quanto egli voleva; nondimeno dopo molti trattati, che non meno superfluo¹⁹⁸, che lungo sarebbe il raccontarli, fu stabilito lo accordo, in sostanza, che la Reina in suo nome, e del figlio renuntiasse il regno, et ogni ragione, che potessero pretendervi, al Re Ferdinando, il quale in cambio del patrimonio, e delle doti gli avesse a dare certa somma di danari, et doi Ducati nella Slesia, chiamati Ratibor, et Opolia per ...¹⁹⁹ di entrata con alcuni altri patti. In essecutione de' quali tutti giuntamente partirono²⁰⁰ da Zezsebes, e nel passare per Eniedino il Frate, fatta firmar la caretta della Reina in mezzo la strada alla presentia del Castaldo²⁰¹, (XLIX) / [49v] e di tutti li principali, che andavano insieme Ungari, et

¹⁹⁸ In calce a destra: "Novo accordo".

¹⁹⁹ Anche nell'originale (ÖNB, c. 21v) manca l'entità della somma, che l'Autore, come sappiamo, si sarebbe in seguito premurato di chiedere a Tamás Nádasdy.

²⁰⁰ Leggasi 'partirono'.

²⁰¹ Sottoscritto a destra: "e".

altri, chiamati anchor li Capitanei Spagnuoli, et altre persone di grado, che alloggiavano in quello luogo allhora, fece una lunga oratione alla Reina in lengua Ungara²⁰², che di passo in passo dichiarava in Italiana Thomaso Nadasdi, prima commemorando la lunga servitù, ch’egli fin da fanciullo havea fatto al re Giovanni, et a la madre, et ultimamente a sua Maestà, et al figlio, e che sì come havea perseverato fino a quella età in servirli fidelmente, devea tener per fermo, ch’egli era perseguir fin alla morte, e benché alle volte gli fosse bisognato far cose, che forse a sua Maestà erano parse strane mostrandosi contrario al voler suo, di che gli ne era però sempre incresciuto et cresceva, tutto era stato a buon fine, e per suo maggior servitio, come in qualche parte poteva haver conosciuto. Or sopra tutto non dubitava, che quello ultimo atto del uscir del regno gli dovesse dispiacere, e parer grave più di quante cose per il passato fossero occorse, e ch’era per dar mala opinione di sé non solo a sua Maestà, ma a gli altri anchora, che non erano informati delli degni rispetti, et urgenti cause, che lo haveano costretto a muovere quella prattica, ma che fosse certa sua Maestà, e così anchor gli altri, ch’egli in quello similmente tendeva al buon fine solito, et al beneficio di lei, del figlio, del regno, e della christianità adducendo Iddio in testimonio della sincerità del cuor suo, nel qual sperava, che fra poco tempo gli faria venir in cognitione de la verità. Però la esortava, e supplicava a stare di buon’animo, e pigliar tutto per bene, con credere, che all’ultimo se ne trovava contenta, afirmando che dopo d’Iddio niuna altra cosa in questo mondo gli era più a cuore, che il servire a sua Maestà, e la esaltatione di quel figliuolo, di che avanti la soa morte era per far tale dimostrazione, che sperava, che sua Maestà e tutto l’ mondo restaria satisfatto delle attioni sue, con altre assai parole simili, alle quali non potendo la Reina contenere il pianto brevemente rispose, mostrando di credere quanto havea detto, et essortandolo a perseverare in quel buon’animo, e seguendo il camino alloggiarono²⁰³ quella notte ad un villaggio, una lega (leuca)²⁰⁴ più avanti, dove il seguente giorno fur²⁰⁵ firmati li capitoli dell’accordio, con intervento di tutti quelli medesimi principali. Alla cui presentia la Reina fattasi portare la corona sopra detta con il scetro, il mondo, manto, scarpe, et altri ornamenti regali²⁰⁶ / [50r] voltasi

²⁰² In calce a sinistra: “Oratione del Frate a la regina”.

²⁰³ Leggasi ‘alloggiarono’.

²⁰⁴ Manca in ÖNB, c. 22v.

²⁰⁵ Leggasi ‘furono’.

²⁰⁶ Sottoscritto a destra: “voltasi”.

a Castaldo disse: Poiché a la fortuna instabile, che le cose del mondo suole a suo modo guidar' e travolgere pur piace, che noi con questo figliuolo habbiamo a lasciare il regno di Transilvania, che già fu nostro, et che questa corona, et altri ornamenti, che foro²⁰⁷ della felice, ma per noi sempre acerba memoria del Re Giovanni nostro marito, passino in altrui mano, piacene almeno, che gli habbi d'havere Principe non solo Christiano, ma tanto inclito, e degno, quanto è il serenissimo Re Ferdinando, nostro parente, e padre, al quale volontieri, e di buon'animo cediamo il tutto, pregando Iddio, che a sua Maestà, et a gli successori suoi siano di maggiore contento, e fausto di quello, che al prefato Re già nostro marito, e Signore, et a noi siano stati, che per il più ci han tenuti in continuo travaglio, e dolore. Così a voi signor Gioan Battista li consigniamo, acciò che in nome nostro li facciate presentare a sua Maestà, facendole intendere, che non sotto alcuna conditione, o patti glie li diamo, giunti con il regno, ma liberamente rimettendo noi con questo figliuolo, et ogni nostra fortuna insieme in arbitrio di sua Maestà, la quale ben suplichiamo, che voglia haver la debita consideratione alla miserabile sorte nostra, che pur siamo Christiani, di Real sangue, e suo[i] parenti; però conforme a sua natural bontà, e clementia, per le quali è ammirato, et amato da tutto 'l mondo, voglea degnarsi di accettar questo figliuolo, e noi per suoi figli, e non mancarci di quella protettione, che voi in suo nome ci avete tanto efficacemente promesso, come speramo, che non mancherà. E dette queste parole di sua mano appresentò la corona e l'altre cose al Castaldo, il qual accettandole la confortò a star di buon'animo, et aspettar dal suo Re non solo tutto quello, che si era promesso, ma molto più anchora. Or se questo passasse senza lacrime, ch' il vidde il sa, e può pensarlo chi ascolta. Si ridussero dapoi in Colosvar²⁰⁸ ad una dieta, nella quale, inteso li regnicoli l'accordio seguito, se ne domandarono contenti, e giuraro²⁰⁹ fedeltà al Re de Romani²¹⁰. Haveva il Castaldo oltre li patti, data qualche intention', e speranza alla Reina, che venendo bene a quello accordo, e non si monstrando difficile alla renuntia del regno, non sarebbe stata gran cosa, che il Re Ferdinando si fosse contentato di dar per moglie²¹¹ (L) / [50v] alcuna delle sue figlie

²⁰⁷ Leggasi 'furono'.

²⁰⁸ Kolozsvár (v. nota 53).

²⁰⁹ Leggasi 'giurarono'.

²¹⁰ In calce a destra: "Sponsalio tra l' figlio de la Reina, et la figlia del Re Ferdinando".

²¹¹ Sottoscritto a destra: "alcuna".

al figlio di lei, e promesse²¹² di farne opera, e così havendo la con effetto fatta, stando in Colosvar sovragiunsero lettere di sua Maestà, per le quali si mostrava contento della convention seguita, e così anchora di dar per moglie la serenissima Giovanna sua ultimo genita al figlio della Reina, con ampio mandato al Castaldo, di poterla sposare in nome suo, per il che alli ...²¹³ di Agosto in una abbazia presso a Colosvar chiamata Colos monostor²¹⁴ fu solennemente celebrato il sposalitio, promettendo il Castaldo per il Re et soa figlia, e la Reina per il figliuolo suo, per non essere anchora in età.

Fatto questo la Reina partì verso Cassovia, città di Ungaria alli confini di Polonia, allhora tenuta per il Frate in nome del figliuolo, la quale in virtù del accordio si havea similmente da restituire al Re. Dapoi che la Reina fosse sadisfatta di quanto se gli era promesso, sì come poco appresso fu restituita, riducendosi la Reina in Polonia ad un castello, che 'l Re suo fratello gli concesse. Per il medesimo viaggio mandò il Castaldo la corona con l'altre cose insieme verso Tockai dove il Re havea inviato il Marchese Sforza Pallavicino²¹⁵ cavaliere Italiano a pigliarla il quale la consignò dapoi a sua Maestà in Vienna, che l'hebbe cara quanto ragionevolmente meritava una tal cosa.

Restava poi di questo a pigliarsi la possessione de le fortezze del regno; ma accorgendosi il signor Gioanbattista che'l frate non se ne volea possedere, anzi con sinistri modi cercava di poderarsi anchor di quelle, che solea tenere la Reina, et havendogli sin dal principio ordinato il Re, che non facesse, né volesse, se non quanto al frate fosse piacciuto mostrò di non curarsene. Ma perché il contado di Temesvar era di molta importantia, a la frontiera per donde havea di venir' il Beglerbeg²¹⁶, espedì subito il signor Andrea Batori con mille sei cento cavalli, et alcuni pedoni Ungari, perché ne andasse aprendere la possessione da Pietro Petrovith. Il qual non ostante, che se gli presentassero lettere della Reina, con le quali espressamente gli ordinava, che lo rendesse al Castaldo, o a chi esso haveria mandato in nome del Re,

²¹² Leggasi 'promise'.

²¹³ Manca la data, anche nel manoscritto originale ÖNB, c. 24r. In effetti, la Dieta di Kolozsmonostor (vedi *infra*) ebbe luogo il 26 luglio 1551 [cfr. S. SZILÁGYI, *Monumenta Comititalia Regni Transylvaniae*, vol. I (1540-1556), Budapest 1875, n. 22, pp. 342-4; e anche ISTVÁNFY, *Regni hungarici historia* cit., lib. XVI, p. 184]. In calce a sinistra: "Sponsabilia inter Ferdinandi filiam et Jsabellae filium".

²¹⁴ Kolozsmonostor. Kolosmonstor in ÖNB, c. 24r.

²¹⁵ Leggasi, anche in seguito, 'Pallavicini'.

²¹⁶ Si tratta del *beylerbeyi* di Rumelia, Mehmed Soqollu (v. nota 57).

volve prima certificarsi de l'animo suo con messi a porta, onde tardò a renderlo, che poi non ci fu tempo di riparare, e provvedere le fortezze come saria stato necessario per resistere al essercito²¹⁷ / [51r] Turchesco, ch'era in camino. Il Frate da l'altra parte parendogli haver dato buon principio, e mezzo al mal disegno suo, havendosi levato l'oggetto della Reina davanti, per darli fine si voltò con ogni sua industria a placare il Turco; onde havendo fatto venire un Chiausso ad Wyvar²¹⁸, castello per lui fin dal fundamento edificato in ripa a fiume Zamos²¹⁹, per esso mandò il solito tributo con altri presenti a Hruztan²²⁰, e diversi altri Bassà, et a tutti scrisse fingendo maravigliarsi della venuta del Beglerbeg, con dire, che s'era per i Germani, e Spagnuoli, che per opera del Petrovith, al qual solea sempre attribuire la colpa delle sue tramme, erano entrati nel regno, lui terria tal modo, che o per amore o per forza presto ne uscirebbero²²¹, senza che si mandasse nuovo essercito a finir di rovinare il paese, e quelli poveri sudditi, che gli sariano sempre fidati, e che la Reina havendo senza sua partecipazione maritato il figlio con una delle figlie del Re Ferdinando, era andata a Cassovia²²² insieme con il detto Petrovith per celebrare le nozze; con altre scuse simili, et in conformità fece scrivere le lettere per oratori a posta²²³. Ma nulla giovò tutto questo a ritardare il Beglerbeg²²⁴. Il quale giunto al Danubio si fermò per alcuni pochi giorni, facendo provisione di vittoaglie²²⁵, di ponti, et altre cose necessarie, espiando anchora diligentemente²²⁶ l'essere, e stato di Christiani, e sollicitando i popoli convicini in favor suo. Il che udendo il Battori, che si trovava in Temesvar, per contrario si faticava con ogni industria di contenerli in fede, specialmente li Rasciani, sapendo, ch'erano per dare grande augumento alla parte, a che havessero adherito. Onde chiamati a sé gli loro principali li fece giurar fideltà al Re Ferdinando, e ne assoldò una parte, sollicitando sempre il si[gn]or Gioanbattista per maggior provisione. Il quale accortosi, e certificato già in

²¹⁷ Sottoscritto a destra: "Turchesco".

²¹⁸ Újvár (Szamosújvár) (oggi Gherla, in Romania). Wywar in ÖNB, c. 25v.

²¹⁹ Szamos (Someș in rumeno).

²²⁰ Si tratta di Rustan pascià [Opuković], gran visir ottomano (1544-53; 1555-61).

²²¹ Leggasi 'uscirebbero'.

²²² Denominazione italiana della città di Kassa.

²²³ Nell'originale ÖNB, c. 26r "[...] fece scrivere dalle tre nationi del Regno con far mandare le lettere per oratori a posta". In corsivo la parte mancante nel nostro testo.

²²⁴ In calce a destra: "Venuta del Beglerbeg".

²²⁵ Leggasi 'vettovaglie'.

²²⁶ Leggasi 'diligentemente' come in ÖNB, c. 26r.

diverse maniere del mal’animo del Frate, e però non li parendo bene abbandonar il regno, per andare a difendere quelle parti, dimandò il Mastro di campo Bernardo di Aldana con due compagnie di Spagnuoli, alcuni Ungari da piedi, e da cavallo, e certe artiglierie, e munitioni, acciò che insieme col Battori, e Stefano Losonzi²²⁷ cavaliere Ungaro, e capitan di cavallo²²⁸ facessero quel meglio, che si potesse, ma supra tutto tentassero d’impedir’ a nemici il passo del Tibisco, il qual fiume era necessario, che passassero venendo per dove vennero; ma fu impossibile per il poco modo, che haveano, e per la²²⁹ (LI) / [51v] falta delli Rasciani, li quali vedendo che le genti del Re allhora non erano sofficienti a resistere alle Turchesche, non curando il giuramento fatto, né i denari havuti pasorno²³⁰ al Beglerbeg. Peril che Battori, Losonzi, et Aldana vedendo, che con le poche genti, che haveano, non havriano potuto né impedir’ il passo, né resistere in campagna a sì grosso essercito, ch’era già di cinquanta millia huomini, si avisorno²³¹ di mettere il maggior sforzo²³² nelli dui più importanti luoghi, ch’erano Temesvar città, con un castello più rimediabile, che forte, e Lippa principale città di quelle parti sopra il fiume Marrosso circundata di muri antichi con un castello non debile, ma piccolo; e così Aldana e Losonzi entrarono in Temesvar, et attesero a ripararla, e Battori come persona di maggiore auttorità si ridusse a Lippa, dove diede opera a far insurgere le genti de i convicini paesi, per unirle poi con quelle, ch’egli instava, che si facessero insurgere in Transilvania, e con altre, che si aspettavano da Ungaria. Peroché sentendo il Re la venuta del Beglerbeg, e sollicitato continuamente dal Castaldo, per soccorso haveva espedito il Marchese Sforza Pallavicino con doi millia fanti Tedeschi, sotto il Colonello Andrea de Brandis, cinque cento huomini d’arme Slesiani sotto il Capitan Carlo Zerattino²³³, mille guastadori Bohemi, e doi millia fanti Ungari con alcune artiglierie, e munitioni. Ma il Bassà di Buda diede in quel tempo tal molestia alle parti de l’Ungaria a lui vicine, che bisognò lasciare il maggior numero circa

²²⁷ István Losonczy (v. nota 58). ‘Steffano [sic] Lossonzi’ in ÖNB, c. 26v.

²²⁸ ÖNB, c. 26v: “capitan di cavalli”.

²²⁹ Sottoscritto a destra: “falta”.

²³⁰ Leggasi ‘passarono’.

²³¹ Leggasi ‘avvisarono’.

²³² ÖNB, c. 27r: “[...] il maggior sforzo loro nelli dui [...]]. In corsivo la parola mancante nel nostro testo.

²³³ Karol Žerotin (v. nota 59).

Agria²³⁴ e così solamente con i Tedeschi da cavallo e da piedi, e con le artiglierie se ne veneva. Il Beglerbeg passato c'hebbe l'uno, e l'altro fiume, cioè è, il Danubio, e 'l Tibisco, non trovando contrasto alcuno, cominciò ad espugnare i castelli più debili, il primo de' quali fu Becce²³⁵, che per piccolo e debile, che fosse, fu battuto tre giorni, al fine pur il presero tagliando a pezzi circa ottanta pedoni Ungari, che lo guardavano. L'altro fu Bechkerek²³⁶, li cui habitatori di fatto resero la terra; onde astretti li soldati Ungari, che vi erano a ritirarsi nel castello, per esser debile, mal provisto e piccolo, gli bisognò rendersi a patti, che gli furono mal servati, essendo similmente, quasi tutti contra la fede ammazzati. Terrefatti poi per quelli essempli altri luoghi di poca importantia foro²³⁷ abbandonati, e presi qual'in una e qual'in altra maniera. Trovavasi poi dubioso il Beglerbeg se dovesse andare sopra Temesvar, o pur a Lippa contra²³⁸ / [52r] del Battori, perché ponendosi al assedio di Temesvar dubitava, che 'l campo del Battori se ingrossasse tanto che poi li nocesse, havendo già in essere circa otto millia huomini se ne harebbe havuti molto più se non che 'l frate, dispiacendoli che altri, che lui se impacciasse in quelle cose proibì a molti Contadi el moverzi²³⁹ senza ordine suo, se a Lippa dubitava che quelli di Temesvar gli impedissero le vittoaglie, che nulle, o pochissime habea se non da quella parte verso l' Danubio, e 'l Tibisco; ma li medesimi cittadini di Lippa locavorno²⁴⁰ di quel dubio. I quali per opera, et a persuasione di alcuni mercanti Ragusei (forte Rasciani)²⁴¹ che potevano assai nella città, mandorno²⁴² ad offerirgli le chiavi, con farl'intendere, che 'l Battori era infermo, e le sue genti cominciavano a disunirsi²⁴³, tal che accostandosegli con l'essercito suo non l'havrebbero²⁴⁴ aspettato, sì come in effetto seguì, perché sentendo il Battori, che 'l Beglerbeg si movea alla volta sua, e trovandosi tal mente oppresso dalla gotta, di ch'egli solea spesso patire²⁴⁵, che appena

²³⁴ Denominazione italiana di Eger.

²³⁵ Becse (v. nota 60).

²³⁶ Bechkerek (v. nota 60).

²³⁷ Leggasi 'furono'.

²³⁸ A destra in basso "del" in linea, "Battori" sottoscritto.

²³⁹ Leggasi 'muoversi'.

²⁴⁰ Leggasi 'lo cavarono'.

²⁴¹ "(forte Rasciani)" manca in ÖNB, c. 28v.

²⁴² Leggasi 'mandarono'.

²⁴³ Nel testo: "disunirli"

²⁴⁴ Leggasi 'avrebbero'.

²⁴⁵ Nel testo "partire".

potrà muovere la lingua, né vedendo in essere soccorso, che gli potesse andare a tempo, considerando la debilezza di quella città, e la instabilità di quelle genti levaticie, che a gran fatica havea potuto ritenere insieme fino allhora, si rissolse a ritirarsi verso Varadino, lasciando alcuni nel castello, che tam poco volsero aspettare li nemici, onde il Beglerbeg senza niuna difficoltà occupò quello, e la città. Nella quale lasciando Uliman Beg²⁴⁶, parente, e transfuga del Re di Persia con quattor millia soldati, se n'andò con il resto dello essercito cerca di Temesvar, e cominciò a batterlo, ma si erano già talmente riparati quelli di dentro, che poco profitto vi fece. Udendo il Castaldo il progresso de' nemici instava del continuo il Frate per la consurettione generale di tutto l' regno; ma lui o che sperasse, che 'l Beglerbeg dovesse essere rivotato, per il tributo, e lettere, che si mandarono da Wyvar²⁴⁷, o per altro suo disegno, nel principio si mostrò lento, e tepido; ma sentendolo poi passare troppo oltre, escusatosi prima seco, e con il Turco medesimo con dir, che non si movea per fargli offesa, ma solo per difendere il regno sapendo, che non era mente di esso Imperatore, che fosse oltragiato. Sì come con effetto havea risposto a gli oratori Transilvani, che in quelli giorni erano tornati, pubblicò l'ordine della detta insurettione generale, e senza perder tempo con le poche genti, che nel principio havea si aviò verso Deva per dare maggior fretta a gli altri di seguirarlo. Il signor Gioanbattista similmente non ostante, che sopra i primi²⁴⁸ (LII) / [52v] sospetti, che tenea del Frate, fosse di nuovo avertito in segreto da uno intrinseco suo, che se ne dovesse guardare, peroché ad ogni altra cosa più pensava, che al andar contra Turchi. Dapoi diversi pensieri, lasciando la cura di Zibinio²⁴⁹ raccomandata al Conte Felix di Arco con le sue genti, ben presidiati Zezsebes, Albagiulia, et altri luoghi d'importantia, e talmente ordinate le cose, che in ogni caso il regno restasse alla divotione del Re. Havendo anchora scritto a Sforza, il quale dopo la perdita di Lippa si era fermato a Varadino, che caminasse alla medesima volta, tal che quasi in un medesimo tempo si trovarono a Deva, di onde il terzo giorno havendo anchora mandato per due altre compagnie d'Alemanni di quelle del Conte Felix, et alcuni pezzi di artiglieria grossa, ch'eran rimasti in Zibinio, partirno²⁵⁰ andando il Frate con i

²⁴⁶ Ulimano o Ulama.

²⁴⁷ Wyvar in ÖNB, c. 29v.

²⁴⁸ Sottoscritto a destra: “sospetti”.

²⁴⁹ Szeben (v. nota 61).

²⁵⁰ Leggasi ‘partirono’.

suoi vanguardia²⁵¹ appresso il Castaldo, e per ultimo il Pallavicino, una giornata discosti l'un da l'altro, perché malagevolmente seriano potuti andare tutti insieme in quella via, restringendosi poco oltre a Deva di maniera il fiume Marrosso con il monte, il qual per sopra ad esserciti è inaccessibile, che in molti luoghi appena vi può passare un carro per volta, tal che solo a quattro leghe di camino bisognarono cinque giorni. Erano stati fin allhora col medesimo dubbio, c'hebbe poco avanti il Beglerbeg, ciò è, se dovessero andar prima a ricuperar Lippa, o vero a soccorrere Temesvar, che, com'è detto sopra, era asediato e battuto, perché giudicavano alcuni pericoloso l'andare a Temesvar, e lasciarsi dietro Lippa nemica con quattro millia soldati, che havriano potuto offenderli nelle vittoaglie, e nel resto. Altri stimavano esser meglio lasciando buona scorta all'opposito di Lippa, andar di camino a congiungersi con Caransebesi²⁵², a Lughesi²⁵³, che stavano parechiati, e poi alla volta del campo nemico; e quando non si fosse havuta occasione di combattere con vantaggio, ingegnarsi almeno di costrengerlo a partire da l'assedio con impedir gli le vittoaglie, o in qualche altro modo, perché liberato Temesvar, Lippa restava interchiusa di maniera, che molto più facilmente si seria poi potuta ricuperare.

Né di questo si era anchor presa resolutione alcuna²⁵⁴, quando venne aviso, che l' Beglerbeg sentendo l'andar loro, e vedendo di non far profitto attorno a Temesvar, se n'era partito. Il giorno appresso arrivorno²⁵⁵ doi corrieri, del Papa, con l'aviso del Cardinalato concesso al Frate, a complacencia del Re Ferdinando, per opera del Castaldo, il quale non trovando altro mezzo, che giovasse a mitigar la sua fieraezza / [53r] volse tentare, se con beneficii, e nuovi honori potesse fargli mutar pensiero, e deviarlo dalle pratiche Turchesche; e così dopo di haver procurato, che l' Re lo creasse Vaivoda, e Capitan suo generale in quelle parti, con la provisione, e presidio di genti, che a lui era piacciuto, suplicò anchora sua Maestà, che intercedesse con il Papa per farlo creare Cardinale, sì come in breve con general consenso di tutta la sede Apostolica fu fatto. Il che anchor che al Frate in segreto dispiacesse, desiderando non manifestare al Turco le tramme, che tenea con Christiani, e non essendo quello il fin suo, ma di farsi sì come

²⁵¹ Leggasi 'avanguardia'. In ÖNB, c. 30r: "di avanguardia".

²⁵² Abitanti di Karánsebes (oggi Caransebeș, in Romania).

²⁵³ Abitanti di Lugos (oggi Lugoj, in Romania).

²⁵⁴ In calce a sinistra: "Frate Cardinale".

²⁵⁵ Leggasi 'arrivarono'.

nel parlare, et nelle attioni non potea nascondere, et una volta intra l’altre stando a tavola con il Castaldo in Wyvar, et havendolo invitato a bere per salute del Re Ferdinando, come si costuma farsi tra gli Ungari, il Castaldo revitò [?] lui, acciò che presto fosse Cardinal’ e Papa. Al che sorridendo rispose il Frate per mezzo del Nadasdi, che si contentaria ben di diventar Papa, pur che non uscasse di Transilvania; finse nondimeno di haverne gran piacere, et ne fece far molti segni di allegrezza, come di sparare artiglierie, donare alli corrieri et altre cose simili. Et perché come volgarmente si suol dire, di raro vengono le due, che non seguiti la terza nel medesimo instante se intese la ricuperatione di doi castelli in questa maniera. Ritirandosi nemici da Temeswar gli uscì appresso Losonczi con trecento cavalli, e certi pochi archibusieri per molestare la dietroguardia, e poi che li hebbe lungamente seguitati in vano, gli parve tornarsene per il camino di Fellak²⁵⁶ castello a cinque leghe da Temesvar allhora tenuto da Turchi, nel quale parendo loro, che non bastassero cent’huomini, che vi erano a difenderlo, haveano mandato per altre tanti, che si aspettavano di hora in hora, quando sopraggiunse Losonzi con i suoi, li quali, come l’habito Turchesco s’assimiglia al Ungaro, fur²⁵⁷ creduti da Turchi per quelli che aspettavano, né prima si aviddero de l’errore, che alcuni delli archibusieri di Losonczi salirno²⁵⁸ sopra il ponte del castello dando tempo a gli altri di seguitare, né si smarrirono²⁵⁹ però Turchi tanto che prese le arme non si difendessero animosamente, fin che quasi tutti combattendo morirono. Trentadui solamente restar²⁶⁰ vivi, ma prigionii. L’altra fu Chialia²⁶¹, tre leghe da Lippa sopra ’l Marrosso, il qual similmente per forza fu recuperata da alcune genti del Frate con morte di ottanta Turchi, che vi erano, restandone pochi prigionii. Uno de’ quali fu il loro Capitano di nobilissima casa Mihalbegowyth²⁶², la²⁶³ (LIII) / [53v] quale di ragione verria a succedere nel imperio Turchesco, mancando la Ottomana; ma conducendosi verso

²⁵⁶ Fellak (v. nota 62).

²⁵⁷ Leggasi ‘furono’.

²⁵⁸ Leggasi ‘salirono’.

²⁵⁹ Leggasi ‘smarrirono’.

²⁶⁰ Leggasi ‘restarono’.

²⁶¹ Csálya (v. nota 64).

²⁶² Mihalbegović. “Mihalbegowyth” in ÖNB, c. 32v.

²⁶³ Sottoscritto a destra: “quale”.

Temesvar, sdegnato un'ayduco²⁶⁴, che altri avesse a godere il premio delle sue fatiche, con un dire, bestia curwafia²⁶⁵ li sparò una archibuscata ne i fianchi, de la quale subito cadde morto. Allegri adunque di queste buone nuove se incamminarono a presta giornate verso Lippa, precedendo l'artiglieria del Frate con scorta di ducento cavalli, e trecento archibuscieri Ungari, dietro a quella givano doi grossi squadroni pur delle genti del Frate, d'archibuscieri l'uno, l'altro di cavalli bene armati. Non longe andava la cavalleria delli Nobili Transilvani, tutta in un squadrone, e poi le genti a piedi di tutto 'l regno in gran numero, ma pessimamente armate, non havendo per la maggior parte altro che certi rugginosi, e mal conditionati spiedi, e molti anchora ne andavano senza. Poco discoste marchiavano²⁶⁶ tutte le genti del Re, così Ungare, come Tedesche, e Spagnuole con le solite ordinanze, et al fine li Siculi tanto da cavallo, como da piedi con la cavalleria de' Sassoni tutta in un squadrone separato. Per ultimo le carri, et altri impedimenti accompagnat[i] da conveniente scorta di cavalli, e fanti. Giunti ad una lega dalla Città quel medesimo giorno il Castaldo con il Frate, Sforza, Nadasdi, et altri principali dello essercito si spensero avanti a riconoscerla con buona scorta di archibuscieri, e cavalli. Il dì seguente alloggiarono tutto il campo, che fu stimato essere di più di ottanta millia huomini sopra li monti, che stanno a cavalliere a la città, e mentre 'l signor Gioanbattista per lungo spatio andava considerando, e riguardando in qual modo, e dove meglio accomodar le genti si potessero, il Frate con l'artiglieria sua leggiera cominciò a battere alcune difese della Città, stando egli proprio presente, et assestando i tiri dove volea che andassaro. Il resto di quello con tutto il giorno appresso, e le notti²⁶⁷ si spesero in eleggere il luogo per battere, far gabioni, e preparar' altre cose necessarie. Il terzo giorno, che fu 'l quinto di Novembre, nel Alba si cominciò la batteria sol con quattro cannoni abbasso in fronte a la Città, in luogo dove era poca fossa senz'aqua, e

²⁶⁴ Il termine 'aiducco' o 'aiduco' [ungh. *hajdú* < *hajt* (ungh.) = spingere] designava alla metà del XV secolo il mandriano della Grande Pianura ungherese. Verso la metà del secolo successivo passò a indicare il soldato di fanteria. Secondo altre fonti è un adattamento della parola slava *hajduk*, probabilmente derivante dal turco *hajdut* = bandito. La partecipazione degli aiducchi in quanto briganti di strada alle insurrezioni contro i turchi favorì l'uso di questo termine nel significato di 'patriota, insorto'.

²⁶⁵ Parola gergale ungherese (*kurva fia*) che significa 'figlio di puttana'.

²⁶⁶ Leggasi 'marciavano'.

²⁶⁷ Leggasi 'notti'.

niuno fianco, escetti doi piccioli casini di asse in cima alla muraglia. Sopra 'l monte anchora stavano alcuni altri pezzi di artiglieria mediocri, delli quali havea cargo il Pallavicino, e serviano a levar le difese, et obviar, che Turchi non si riposassero dentro. Li quali con²⁶⁸ per questo²⁶⁹ / [54r] lasciorono²⁷⁰ di farlo con maravigliosa prestezza in molte parti, dove a lor parve che dovesse essere bisogno, e subito che si accorsero del luogo, dove si havea di battere, vi fecero una trincea per dentro, non già molto profonda per il poco tempo, c'ebbero, ma talmente fiancheggiata, e riparata con doppio ordine di botte piene di terra, et altri impedimenti, che in quella parte pareva, che stessero più sicuri, che prima, perché stando loro al coperto, potevano e per fronte, et per i fianchi (flanque)²⁷¹ ferir quelli, che si affacciassero alla batteria, i qualli saltando nella trincea non havean modo di uscirne, se non con difficoltà ad uno ad uno, per doi strettissimi spiracoli, che Turchi gli havean lasciati a posta tal che difficilissimo era il salvarsi. Nondimeno circa 'l mezzo giorno essendosi publicati gli ordini, che nelli assalti si sogliono, faceva 'l Frate calare abbasso le genti sue, acciò che al tempo di darlo, che dovea essere fra due altr'hore si trovassero pronte, e ripossate, il che vedendo alcuni gentil huomini e soldati spagnuoli, troppo avidi di gloria, e credendo ch'andassero per cominciare l'assalto, per non perdere l'honor del primo luogo, al quale secondo l'usanza erano proposti alcuni premii, non curando, che per gli ordini detti incorresse pena della vita qualunque²⁷² ardisse di commettere prima che dalli Generali fosse dato 'l segno, corsero precipitamente²⁷³ invitando gli altri al assalto, il quale perciò fu molto più sanguinoso, e difficile, di quel che saria stato se si fosse cominciato con ordine; peroché Christiani ascisa la batteria, che non era anchor finita quanto ragionevolmente bisognava che fosse, e vedendo che 'l saltare nella trincea era andare alla manifesta morte, di che resero chiaro testimonio quasi tutti quelli primi, c'ebbero maggior ardire de gli altri, essendo stati subito morti, si ritenevano, e tornar' in dietro gli era vietato dalla gran moltitudine delle genti, che per [c]acciarsi avanti spengea gli altri con tanto impeto, che quei di mezzo non si potean muovere, et erano soffocati in modo, che se per ferita, o altro

²⁶⁸ ÖNB, c. 34r: “non”.

²⁶⁹ Sottoscritto a destra: “lasciorono”.

²⁷⁰ Leggasi ‘lasciarono’.

²⁷¹ “(flanque)” non c'è in ÖNB, c. 34r.

²⁷² Leggasi ‘qualunque’.

²⁷³ ÖNB, c. 34v: “precipitosamente”.

accidente alcuno cadeva, non era più in sua facultà il rilevarsi, ma restava talmente calpestato²⁷⁴, ch'era costretto a lasciare il spirito. Né a gli miseri valea chieder' ajuto, non essendo, chi essaudisse li lor gridi, per l'horrendo strepito di archibusi, tamburri, artiglierie, trombe, e per le strida di gli huomini, che andavano al cielo et essendo ciascuno intento alla particolar²⁷⁵ (LIV) / [54v] salute poco curava l'altrui, tal che troppo crudel spettacolo era il vedergli, qual cader morto, e qual ferito senza speranza di ajuto, né di potersi ritirare, o coprire; ma non potendo offendere a gli Turchi, restar²⁷⁶ del continuo esposti, come bersagli, a i colpi²⁷⁷ loro. Li quali non solo con archi, schioppi, et artiglierie, ma con lanze, sassi, legni, e finalmente con tutte quelle arme, che gli venevano alle mani, se incrudelivano ogni punto più sopra di loro, onde tutto era pieno di spavento, miseria, et horrore. Or qual si trovasse il Castaldo in quello istante pensilo, chi sa ciò che importano cose simili. Egli andava come un arrabbiato hor qua, hor là, quando a piedi, o quando a cavallo esshortando chi allhor poco l'udiva. Né il Frate anchor che fosse nel habito fratesco, et così 'l colonello Brandis, e 'l Nadasdi mancavano punto all'uffitio di buoni Capitanei, trovandosi pronti dovunque vedeano esser necessario per inanimare, o soccorrere a gli lor soldati. Ma tutta era opera persa, che mentre Turchi si volsero difendere, impossibile fu l'entrar' in quella parte per forza. Onde vedendosi la cosa in quel termine fu ordinato, che si facessero ritirare i soldati da l'assalto per rinovarlo poi con miglior ordine, li quali non attendendo a cosa, che gli fosse detta, quanto il danno cresceva, et il pericolo era maggiore, tanto più se infiammavano alla vendetta, per il che il Castaldo fece sparare alcuni tiri di artiglieria nel riparo de nemici, et nella istessa batteria costringendoli a quel modo a ritirarsene alquanto. Nel medesimo punto oltra che con picconi in diverse parti si era cominciato a forare il muro, tentavano molti di salir con scale in varii luoghi. Intra gli altri salirno²⁷⁸ alcuni Ungari nel casino di asse più vicino alla batteria, da la mano destra, et ammazzato un Turco, che con un moschetto offendeva gli assalitori, voltarono²⁷⁹ quell'arma contra Turchi, li quali sentendosi insperatamente ferire

²⁷⁴ Leggasi 'calpestato'.

²⁷⁵ Sottoscritto a destra: "sa-".

²⁷⁶ Leggasi 'restarono'.

²⁷⁷ Nel testo "colpo".

²⁷⁸ Leggasi 'salirono'.

²⁷⁹ Leggasi 'voltarono'.

per fianco, e trovandosi hormai stanchi, cominciarono²⁸⁰ a poco a poco ad allantarsi²⁸¹ a la difesa. Di che accortosi el Castaldo ordinò subito che si rinnovasse lo assalto; et allhor il Nadasdi postosi fra i soldati, et fatta certa oratione a Dio²⁸², gli disse: Fratelli, io vi prometto la vittoria certa a questa volta, però se amate l’honor, e la gloria vostra, e se desiderate vendicarvi del sangue vostro medesimo, che han sparso²⁸³ / [55r] questi cani, rimettete animosamente, e vedrete che Christo gli levarà l’ardire, e la forza di poter più resistere. Non lo lasciarlo²⁸⁴ finir di dire li soldati²⁸⁵, che inanimandosi l’un l’altro toronorono²⁸⁶ con tant’impeto a l’assalto, che Turchi vedendone già saliti molti in diverse parti della muraglia, e calar dal monte un nuovo squadrone di Alemanni alla volta loro disperando di poter più resistere, si posero in fuga cercando salvarsi, chi nel castello, chi per il fiume, et altri alla campagna; ma quelli soli fur²⁸⁷ salvi, che con Uliman entrarono nel castello, che passarono²⁸⁸ poco di mille; tutti gli altri, escettamente soli dui, c’hebbeno buona fortuna, e velocissimi cavalli, furono ammazzati, o somersi dalla cavalleria Tedesca, et Ungara. La qual dubitando il signor Gioanbattista per relatione di alcune spie, che l’ Beglerbeg venesse, o mandasse a sturbare lo assalto, havea disposta in certi luoghi da l’una, e l’altra parte del Marrosso, che in quel giorno ben si assigliò al suo nome per la gran copia del sangue, che vi fu sparso dentro. La campagna restò tutta piena di morti. De Christiani mancarono circa ducento, tra quali foro²⁸⁹ molti Capitanei alfieri, et altre persone di grado. La città fu saccheggiata con morte di alcuna parte delli cittadini; alle donne, et fanciulli fu perdonato. Tra tutti quelli che allo assalto si portar²⁹⁰ bene, et animosamente, che furono molti, così Alemanni, come Spagnuoli, et Ungari, fu notata la virtù, e ’l valore del Marchese Sforza, il qual facendo uffitio, quando di soldato nel combattere, e quando di Capitano nel esortar le genti, et provvedere a quel ch’era bisogno non si vidde mai stanco, e presa la terra attese a radu-

²⁸⁰ Leggasi ‘cominciarono’.

²⁸¹ Leggasi ‘allentarsi’.

²⁸² In calce a sinistra: “Oratione alli soldati fatta da Nadasdi”.

²⁸³ Sottoscritto a destra: “questi cani”.

²⁸⁴ Leggasi ‘lasciarono’.

²⁸⁵ Corretto; nel testo “sodalti”.

²⁸⁶ Leggasi ‘tornarono’.

²⁸⁷ Leggasi ‘furono’.

²⁸⁸ Leggasi ‘passarono’.

²⁸⁹ Leggasi ‘furono’.

²⁹⁰ Leggasi ‘portarono’.

nare un corpo di genti per serrare il castello secondo l'ordine già per il signor Gioanbattista datogli.

Maravigliaronsi molti, come presumesse Uliman di voler difendere quella città, essendo non solamente debilissima, ma quasi irreparabile per i monti, che signoreggiano, et erano circa questo diverse opinioni. Dicevano alcuni, ch'era rimaso²⁹¹ dando credito al giudice della terra, ch'egli poi fece per quella causa decapitare, et alli mercanti Ragusei, che infallibilmente gli persuasero, che Christiani in quel anno non havrian potuto andar' a ricuperarla, essendo già del mese di Ottobre. Il che altri negavano con dire, che se così fosse stato, dappoi che si trovava ingannato, havria potuto di un', o doi giorni prima, che l'essercito de Christiani giungesse brusar la terra, et andarsene, sì come fu detto, c'havea fatto (LV) / [55v] e volevano più presto, che essendosi lui esibito a guardarla con quattro millia soldati, il che non osò fare alcun altro, che nel loro essercito fosse, volse poi più presto avventurar la vita sua, e delli soldati, che mancare de la promessa. Il che mostraro²⁹², esser vero le parole, con che ne mandò doi figli suoi tre giorni avanti. Andate voi, disse, e vivete, che di me sa Iddio quello che sarà. E benché tra lui, e 'l Beglerbeg intravenesse qualche garra, non però diffidava del soccorso suo sopravvenendo la necessità. Argumentavano alcuni altri, ch'egli tenesse intentione dal Frate di non lasciarli dare assalto, et anchor che di questo si fosse già manifestamente visto il contrario, lo fecero però parer verisimile le cose, che seguirno²⁹³. Perciò che vedendo Uliman, che 'l castello dov'era serrato, non si poteva difendere al lungo da tanto essercito, né tenea vittoaglie, che a tante genti, se non per pochissimi giorni bastassero, mandò fuori alcuni suoi a trattar di rendersi, prima raccomandandosi al Frate, e commemorandogli la commune amicitia, e la servitù, che amendua tenevano ad un medesimo potentissimo Prencipe²⁹⁴, presso al quale vivendo havria potuto giovarli assai, sì come in altri tempi havea fatto, e per ultimo si offeriva vendere il castello, con che, si lasciasse andar salvo, e libero con li suoi, et arme, e robbe loro. Il che essendosi proposto nel consiglio, e parendo forsi al Frate, che quella fosse bella occasione di racquistare la gratia del Turco, o vero secondo alcuni perché capitando Uliman vivo nelle mani

²⁹¹ Leggasi 'rimasto'.

²⁹² Leggasi 'mostrarono'.

²⁹³ Leggasi 'seguirono'.

²⁹⁴ Solimano il Magnifico (v. nota 13).

del Re non scopresse le sue tramme passate, e presenti, de le quali era consapevole, subito diede 'l suo voto, che si dovesse così fare come domandava. Di che maravigliandosi 'l Castaldo, non li volse consentire, concludendo che se non voleano darsi a discretione del suo Re, non sperasse Uliman, né gli altri di uscir vivi e liberi da quel castello. Escluso il Frate di tal speranza, propose, non già allhora, ma quel giorno medesimo, che si dovesse lasciare una parte del essercito al assedio del castello, e con il resto seguitare il Beglerbeg; il quale ritiratosi verso 'l Tibisco, stava con il ponte parecchiato, per ripassarlo, quando gli fosse bisognato, ma ne anco a quello volse assentire il Signor Gioanbattista, dubitando, che poi facesse fuggir Uliman, sì come in segreto gli era stato riferito, che disegnava di fare. Anzi havendo dato principio a far battere 'l castello per due bande andava tentando tutti li modi, e vie possibili per espugnarlo, e per togliere ogni speranza così al Frate, come a gli assediati di poter fuggir²⁹⁵ / [56r] di notte, fece levar' il ponte, e radoppiar le guardie. Furono dappoi mandati dentro doi messi a persuadere alli soldati, che si volessero rendere, con andarsene senz'arme, e lasciar solo Uliman priggione²⁹⁶ atque prolixèque narrat id ab omnibus qui in arce erant negatum fuisse, neque se deditionem facturos, nisi salvis corporibus et omnibus rebus cum honore dimittantur; tum Castaldi acrius studium in oppugnanda arce, quibus enarratis ita prosequitur.

Già il castello era tutto e dentro, e fuori in fracasso, tal che non haveano quasi più donde stare al coperto, e cominciavano a morir di dissaggio²⁹⁷; ma il Frate disposto ad ottener l'intento suo trovò modo

²⁹⁵ Sottoscritto a destra: “di notte”.

²⁹⁶ ÖNB, cc. 39v-40r: “[...] e lasciar solo Uliman priggione, a quali risposero, che non uscivano, senon nel modo che haveano mandato a dir dal principio, et essendogli replicato, che quelle non erano dimande convenienti a chi si trovasse in simil termine, e che ben vedeano, che non rendendosi impossibile gli era il salvarsi o da la fame, o dal ferro, quasi con sdegno risposero, che non potean fuggir quello, che Iddio havebbe ordinato di loro, et alzando una spada nuda soggiunsero, che mentre quella gli potea star in mano non erano per darsi senon nel modo, che prima haveano detto. Onde risoluto il Castaldo di espugnar il castello lo faceva del continuo, non solamente battere, ma con tagli anchora, e mine, et in altre maniere andava destruendo le mura, ch'erano doppie, in molte parti, e benché gli assediati non cessassero di ne notti di ripararsi, erano però già tanto afflitti dalla fatica, fame, et affanno, che per la maggior parte havrian declinato al rendersi comunque si fossero voluti accettare, il che se intese da molti di loro medesimi, che fuggendo di notte si davano volontariamente in man de christiani, perché già non gli restava, per vivere, altro che pochissimi sacchi di farina, de la qual si ripartiva quanto capeva in un de loro capelli al giorno, per homo, con poca carne di cavallo. Già il castello [...]”. In corsivo la parte mancante nel nostro testo.

²⁹⁷ In calce a destra: “Tradimento del Frate”.

di fargli di notte, segretamente intendere, che si sostenessero per pochi giorni anchora, perché in ogni modo li salvaria, e per conformar gli effetti con le parole, essendo venuta meno la polvere del Re, e le²⁹⁸ palle di alcuni cannoni, richiesto a voler prestar delle sue neghò [*sic*] di haverne, fece venir diversi avvisi finti, come Mirche²⁹⁹ Vaivoda de la Transalpina era in arme per venir a soccorrere il castello, e che da l'altra parte Bassà di Buda si giuntava con il Beglerbeg per il medesimo effetto, di che fingendo che le genti del regno temessero cominciò a farne partir di notte alcuna parte, protestandosi dappoi che lui non potea più ritenergli a la campagna, e perciò concludendo sempre che si dovesse lasciare Uliman, altramente ne seguiria l'ultima rovina loro, e del regno; ma né per quello essendoli consentito, finse di voler di nuovo mandar a tentarli, che si rendessero a discrezione, et ordinò al messo che dicesse tutto il contrario, cioè che si eshortava a mantenersi per dui, o tre giorni anchora, ne' quali faria ch'l campo suo si disfacesse. Volse la sorte, che colui ignorantemente condusse seco uno, che intendeva la lingua crovata, ne la quale egli allhora parlò con Turchi. Il quale stupendosi diciò che havea sentito, come fu fuori ne parlò con alcuni, e di uno in altro la cosa pervenne a notitia del Castaldo, del Battori, di Nadasdi et altri. Il che sentendo il Frate, fece subito ritener quelli dui simulando di voler sapere la verità, ma in effetto per sopirla [?]³⁰⁰, sì come fece, perché ne foro³⁰¹ esaminati, né per allhora si seppe, dove li mandasse. Al ultimo discarandosi disse a la libera che volea, che Turchi si lasciassero con alcune parole minacciose, quasi inferendo, ch'altramente havrebbe fatto venire il Beglerbeg e lui medesimo saria stato in ajuto loro, e vogliono alcuni, che con effetto lo tentasse al³⁰² (LVI) / [56v] venire, ma ch'l Beglerbeg dubitando di qualche inganno non volse fidarsene. Tal che il Castaldo, e gli altri vedendo la ostinatione sua, e che già la maggior parte de' regnicoli era partita, e gli altri se n'andavano, cacciati anchora in effetto dal mal tempo, e crudelissimo freddo, ch'era quasi impossibile soffrirsi alla campagna, si rissolsero, che per evitar maggior male fosse bene accomodarsi al voler suo. Di che il Frate mostrò quella allegrezza, che potesse mostrar tenera madre di haver salvato un carissimo figlio da la morte, e senza perder punto di tempo mandò a far

²⁹⁸ Nel testo "la".

²⁹⁹ Mircea Ciobanul (v. nota 41).

³⁰⁰ Presumibilmente: "saperla".

³⁰¹ Leggasi 'furono'.

³⁰² Sottoscritto a destra: "venire".

l'intendere ad Uliman insieme con un presente di pane, polli, vitelli, et altre vittoaglie. La sequente mattina Uliman mandò fuori li doi principali, che fossero allhora seco, con i quali fur³⁰³ conclusi, e firmati li capitoli nel modo, che a loro piacque. Il che fatto il Frate entrò in castello, e dapoi in lungo, e segreto ragionamento havuto con Uliman, dati e ricevuti alcuni presenti tornò fuori, e circa 'l mezzo giorno uscirono parimente Turchi in ordinanza non solo con le arme proprie, ma con molte altre, e specialmente archibusi, havendogliene il Frate mandato un carro pieno, e non bastando questo li fece accompagnare da certo numero di cavalli, e sentendo, che per il camino erano inquietati da villani, et altri, che gli andavano seguitando, dolutosene prima con il Castaldo, glie ne mandò de gli altri con ordine, che non gli abandonassero, sin che non li havessero condotti salvi a Zeghedino³⁰⁴, sì come fecero. Trovavasi allhora Melchior Ballassa³⁰⁵, già reconciliato con il Re per opera del Castaldo in Temesvar con ducento cavalli Ungari, e com'era nemico al Frate, sentendo, che 'l Castaldo ne li capitoli [non] havea voluto³⁰⁶ promettere per li Ungari, ma solamente per i Tedeschi, e Spagnuoli, gli uscì al camino sperando con l'ajuto de villani, et altri sopra detti romperli, e far priggione Uliman; ma non corri[s]pose la fortuna al intento suo, che al primo incontro restò ferito di una archibusata, la qual passatagli una gamba gli ammazzò il cavallo sotto, onde niuno de gli altri osò più di commetterli. Di questo essendo al principio venuta nuova contraria al vero, il Frate corse a trovar' il Castaldo dolendosi, e percotendosi di rabbia il volto, con dire, che mai più il Turco gli haveria fede, e che non si poteva essere fatta la peggior' opra; ma intendendosi poco dopo la verità il pianto, e 'l dolor suo si converse in riso et allegrezza, non sapendo³⁰⁷ / [57r] il meschino che dalla salvatione di quelli, di ch'egli fu tant' avido si maturava la morte sua. Tal che ben si vede come sovente non sapemo, quel che domandiamo conciadosi per quelle cose, che havuto ci offendeno³⁰⁸; ma la mente humana offuscata dal velo de l'ambitione e concupiscentie mondane, non potendo con i raggi de l'intelletto penetrar fin dove saria bisogno s'invaghisse di quello, che solo in appa-

³⁰³ Leggasi 'furono'.

³⁰⁴ L'attuale città ungherese di Szeged.

³⁰⁵ Menyhért Balassa (v. nota 68). "Melchion" in ÖNB, c. 42r.

³⁰⁶ ÖNB, c. 42r: "non hauea voluto".

³⁰⁷ Sottoscritto a destra: "il meschino".

³⁰⁸ Leggasi 'offendono'.

renza è bello, onde scostandosi da la ragione spesso conduce l'huomo in precipitio con tante rovine, e mali quanti ogni dì si veggono.

Oltra che 'l Castaldo tenne sempre avisato il Re de li sospettosi, e sinistri andamenti del Frate³⁰⁹, haveva sua Maestà havuti particolari avisi da Constantinopoli come il detto Frate, anchor che seco fingesse di dar ciancie al Turco per tenerlo pacifico, nondimeno in effetto nascostamente praticava di riaccordarsi seco, offerendogli maggior tributo del solito, e promettendo di mandar' in proditione i Spagnuoli, i Tedeschi, con che lo confermasse suo vaivoda, e lo lasciasse governar pacificamente, di che sua Maestà per cambio havea avvertito il Castaldo, commettendogli espressamente, che, quando si accorgesse, che il Frate fosse per venire a tal'effetto, lo prevenesse. A questo si aggiungeva, che havendoli sua Maestà più volte ordinato, che non mandasse lettere, né messi al Turco senza sua saputa, non lasciava però il Frate di farlo del continuo senza dargliene parte, se non qualche volta fintamente. Di che, e di molte altre cose simili sua Maestà ragionevolmente stava con gran sospetto. Intesa poi dal principio la instantia, che 'l medesimo faceva per la liberatione di Uliman, e continuando li medesimi avisi da Constantinopoli, tenne la cosa per vera, e con un suo fidato, il qual giunse in Transilvania prima che Uliman uscisse del castello, fece intendere risolutamente al Castaldo, che in qual volesse maniera se lo levasse davanti, poi che non satio di tanti tradimenti, e crudeltà per lui nelli tempi passati usate contra Christiani, persisteva in voler sempre far peggio; ma il Castaldo essaminando il danno, e la rovina, che saria potuto succederne, et il biasmo, ch'era per seguirneli presso a quegli, che non fossero informati delle cause, referisse a sua Maestà, che non si devea fare per i molti rispetti, che gli seppe narrare, maggiormente che havendone trattato con il Nadasdi, con Aldana, et alcuni altri come sua Maestà li havea comandato, anchorché non (LVII) / [57v] bias[i]massero l'effetto niuno però voleva impacciarsene. Era tornato in quelli giorni Giorgio Crovato³¹⁰, che si diceva essere parente del Frate da la corte del Re, al quale havea condotto alcuni cavalli in dono, e raglionando con il Castaldo gli venne a dire, che ne la detta corte il Frate era in mala opinione, e che certo Prelato li havea segretamente commesso, che da sua parte li dicesse, che guardasse la persona sua, perché già era ito ordine del Re,

³⁰⁹ In calce a destra: "Cause de la morte del Frate".

³¹⁰ György Horváth (v. nota 70).

che fosse o presso³¹¹, o morto, dimandò il Castaldo se lo havea riferito³¹² al Frate, disse che sì, ma che non potea crederlo, e così passando di uno in altro ragionamento, a certo proposito disse il Castaldo, parlando latino: signor Giorgio mio, se mai huomo del mondo hebbe obligatione a Dio, mi pare, che glie la debbia tenere Frate Giorgio nostro³¹³ parente, perché essendo nato, e cresciuto come si sa ha havuto gratia di ascendere co 'l mezzo de l'industria, e fortuna sua a l'alto grado, che si vede; e benché forse in altro tempo possa esser stato più ricco, non fu però mai in tanta dignità, e grandezza come adesso; poi che non solo è vescovo di Varadino, Luogotenente, e Vaivoda del Re de Romani in questo regno, e suo Capitan generale in questi parti, ma è statto eletto Cardinale con tant'honore, quanto mai fosse fatto ad alcuno. Tien speranza de l'arcivescovato di Strigonio, e volendo sarà legato del Papa ne l'espeditiōni future, finalmente havrà tutto quello, che saprà desiderare, che gli convenghi, e sia possibile, e col mezzo delle buone opere sue concedendo li Iddio vita può sperar di ascendere al sommo grado tra Christiani. Nel resto poi, già egli tien questo regno con tutte le fortezze, che vi sono, e con la provisione, e numero di genti che ha saputo addimandare, e lo terrà assolutamente fin che vive, perchè piacendo a Dio, io me n'andrò presto di qua, et ogni carico restarà a lui solo. Però deveria avertire a non essere di tante gratie ingrato a Dio, et a gli huomini, né defraudar se stesso, e la fama sua, dando ad intender' al mondo quello, ch'io non credo che sia; dico queste parole perché le continue pratiche, ch'egli tienne con Turchi, mandando del continuo, e ricevendo lettere, e messi, dubito che siano per causarli dishonor', et danno, perché anchor che lui faccia tutto forse a buon fine, non credono così quelli, che non sono informati dell'intrinseco, et io so certo, che non piaciono al Re simili andamenti, e dubito che sia molto più per³¹⁴ / [58r] dispiacerli questa liberatione di Uliman, come l'havea intesa. Però già che gli s[i]ete parente, e l'amate vi prego, che lo preghiate, et esortiate da parte vostra, e mia a mutar stile, e quietar l'animo suo contentandosi de le tante gratie, che Iddio li concede, né voglia farmi parer buggiardo di quello, che ho tanto honoratamente scritto di lui in corte di Roma, et a molti Prencipi de la Christianità. Che se forse spera di placar' il Turco con pengerli

³¹¹ Leggasi 'preso'.

³¹² Leggasi 'riferito'.

³¹³ Da intendersi: 'vostro'.

³¹⁴ Sottoscritto a destra: "dispiacerli".

el niero per bianco, sappia, che s'inganna, e ne restarà ingannato con perdita, che Dio non³¹⁵ voglia, di questo regno, e de la vita, et honor suo. Se anco diffida delle forze del Re, né più, né meno se inganna, perché oltra che sua Maestà non tien quasi altro a che attendere se non alla conservatione di questo regno, havrà sempre ajuto dal Fratello da la Germania, e da tutti li Prencipi Christiani, anzi da lo istesso Giesù Christo, per amor del quale io lo prego, e suplico a non spendere le mie parole per vane, né pigliargle in mala parte, che vorrei poter' aprirmi l' cuore, perché vedesse che non altro mi move a dir questo, che l'amore, che gli porto, e consequentemente il gran dispiacere, ch'io sentirei d'ogni mal suo. Non perse tempo Giorgio a far l'uffitio, e la risposta in sostanza fu, che li trattati, che lui tenea con Turchi, erano a buon fine, e che così anchor fu la liberatione di Uliman. A la quale gli dispiaceva, che si fosse opposto, perché se da principio si fosse fatto a suo modo nemici si sarebbero³¹⁶ scacciati oltra 'l Tibisco, e Beccie, e Bechkerek restarian liberi. A questo havendo il Castaldo replicato non so che mandò 'l frate a reiterargli quasi 'l medesimo, concludendo quello, che a simili propositi solea sempre rispondere, che si lasciasse la cura a lui, ch'era bene informato de la volontà del Re, e sapea quello, che havea di fare, né per molto che gli fosse replicato, che volesse guardare a non ingannarsi si fece profitto alcuno. Anzi trattandosi poco dappoi de l'invernar le genti acennò al Castaldo, che saria stato bene, che fosse restato con esse in Ungaria, e non gli assentando lui si ridusse con gli Ungari suoi più fidi a consiglio, nel quale gli fece con astutia tentare, se li pareva, che le genti del Re si dovessero escludere di Transilvania. Ma né anche in quelli havendo trovato la corrispondentia, ch'egli havria voluto indisse una general dieta in Vasarhely³¹⁷, luogo de Siculi per la epifania futura, spargendo fama di voler dappoi andar dal Re. E così havendo licentiate le genti superflue si aviaro³¹⁸ insieme (LVIII) / [58v] il Castaldo, e lui verso Transilvania essendosi mandati avanti li Tedeschi da una parte del Marrosso, e da l'altra i Spagnuoli con l'artiglieria. Il secondo giorno de la partita arrivò un altro fidatissimo del Re con lettere credentiali al Castaldo, il quale in somma gli espose, come per cosa indubitata havea novamente saputo il Re, che 'l Frate havea determinato di dar

³¹⁵ ÖNB, c. 45v: "nol".

³¹⁶ Leggasi 'sarebbero'.

³¹⁷ Marosvásárhely (v. nota 71). ÖNB, c. 46v: "Vasarhel".

³¹⁸ Leggasi 'avviarono'.

fine al ostinato, e diabolico suo disegno, però se desiderava la salute propria, e de le genti, e curava il servitio di Dio, e del Re, si risolvesse a prevenirlo, non ostante quantunque ragioni, havea saputo addur' in contrario, poi ch'era assai minor male, che moresse lui solo, che tanti, quanti lui disegnava di far morire, e con tanto danno della Christianità, quanto era per succederne, con altre assai parole simili. Rese quell'ambasciata giunta con altri avisi, che tuttavia gli venevano da altre parti della perversa deliberatione del Frate l'animo del Castaldo molto dubioso, e travagliato, peroché da una parte lo combatteva la pietà, che havea di far morire un tant'huomo, con il quale per otto mesi continui havea havuto sì stretta prattica; esaminava i gran moti e pericoli, che potean causarsi da la morte sua; gl'incresceva di dover dar materia al mondo di far sinistro giuditio di sé. Ma quello che saprà ogni altra cosa lo atteriva, era l'offesa, che ragionevolmente ne havea di sentir' il Papa con il resto de la sede Apostolica, fin che non fossero informati della necessità, che lo costringeva a quello, havendolo poco prima creato Cardinale ad instantia di sua Maestà e persuasione di lui, che ne havea scritto tanto bene. Da l'altra parte si vedeva astretto da li commandamenti del Re suo signore, e dal pericolo non tanto suo, ma de le genti, che havea seco, giunto con la irreparabile rovina, ch'era per seguirne se non si obviava presto, il che mal si potea fare in altro modo. Lo moveano li detti avisi, e li dava gran sospetto la dimora di doi Chiaussi, che essendo venuti al Frate di molti giorni prima, che si andasse a Lippa li havea sempre tratenuti nel castello d'Alvinz senza dar parte a lui de la causa, perch'erano stati mandati, e molte altre cose simili, le quali mentre andava rivolgendo nel animo li sopraggiunsero altre lettere di propria mano del Re, con le quali molto piu efficacemente, che mai, gli ordinava il medesimo, e che non facendolo la colpa di ogni mal, che ne seguisse, saria sua, per ilché si rissolse ad ubedire a chi li potea comandare, pregando però Iddio, che se quello non era per cedere in³¹⁹ / [59r] servitio di sua santa fede, gl'interponesse tal'impedimento, che non avesse effetto; ma successe tutto 'l contrario. Perchiò che giunti nel castello di Alvinz, dentro al quale tutti dui alloggiarono, conscio il Frate del mal'animo suo, con certa nuova diffidentia, e col mostrarsi non so come turbato, e nel parlare oltra l'usanza confuso, confermò il Castaldo nel proposito, il quale comunicato il negotio con Sforza, che pur ne tenea lettere del Re, conclusero insieme di farlo ammazzare nel partir da quel

³¹⁹ Sottoscritto a destra: "servitio".

luogo, che havea di essere fra tre giorni, o quattro alla campagna marciando.

Haveva il Castaldo doi segretarii Italiani, Milanese l'uno, che Francesco de li Streppati si chiamava³²⁰, l'altro Alessandrino Marcantonio Ferrari nominato; ma solo il Milanese, a chi toccò di leggere le lettere scritte di mano propria del Re, era informato di questo particolare, e considerando il gran pericolo, in che per tal causa si stava, per essere già la cosa in tanti, che facilmente saria potuto venire a notizia del Frate, più di quel ch'era, e vedendo che l'animo di suo patrone era tuto alieno nel principio da volerlo far morire, lo avvertì con destro modo, che se non era per essequire la volontà del Re, almeno avesse cura de la vita sua, che tal volta non fosse prevenuto. Vedendo poi che le sue parole non facean profitto, e considerando, che quello saria stato servitio non solo al patrone, ma al Re, et a Iddio anchora, gli venne in animo di ammazzarle lui; ma parendogli impossibile far solo un tanto effetto, e salvarsi, chiamò prima, che arrivassero ad Alvinz il compagno a parte, et commemorandogli la fraterna amicitia, c'haveano insieme, datoli el giuramento di essergli fidel' e segreto, gli aperse il pensier suo, dicendo: Tu sai fratello, che quando si cominciò a scoprire la perfidia di costui, che fu [i]nanti, che andassimo a Lippa, me dicesti più volte, che bisognava ammazzarlo, al che io ti soleva rispondere, che non era allhor tempo, per esser Turchi quasi sopra le porte del regno, il quale, con ogni poca novità, o tumulto seria potuto perdersi. Adesso non solo mi par tempo, ma necessario a farsi, e gli narrò diffusamente le cause, e l'ordine del Re, concludendo, che era bisogno, che lo facessero da se stessi senza saputa del patrone, perché non essendo lui di quell'animo, tam poco lo havria consentito a loro. Piacque il partito a Marcantonio, e così dopo lunghi discorsi e ragionamenti conclusero, et si parechiaro³²¹ a far l'effetto nel medesimo³²² (LIX) / [59v] castello di Alvinz in modo assai riuscibile, et sicuro; ma essendosi poco dappoi Marcantonio aliquanto rafredito, convennero di parlarne prima con il cavalliero ultimamente per il Re mandato. Dal quale inteso c'hebbe il Castaldo il loro concerto, si avisò, ch'era molto più facile, et men pericoloso il farlo ammazzar nel castello, e nella medesima sua³²³ camera, come loro proponevano, che

³²⁰ In calce a destra: "Trattato contra il Frate".

³²¹ Leggasi 'apparecchiarono'.

³²² Sottoscritto a destra: "ca-".

³²³ ÖNB, c. 49v: "sua medesima".

non in campagna, sì come con Sforza si era determinato, onde per il medesimo gentil huomo gli fece rispondere, che se ne contentava, et la sera chiamato a sé Marcantonio gli diede l'ordine, che havean di tenere per la seguente mattina. Era la convention prima tra lor due, che Francesco, com'era stato inventor della prattica, così fosse il primo a ferire; ma poiché Marcantonio hebbe parlato con il padrone, disse, che desiderava essere lui il primo, di che non solo senza difficoltà si contentò Francesco, ma li prestò anche il pugnale, che a tal causa havea parechiato³²⁴. Nel principio di quella notte insorse un vento con pioggia, folgori, e tempesta tanto terribile, che pareva, che tutto 'l mondo, non che quel castello andasse in precipitio, e durò quel tempo fino alla mattina, che fu a XVII di dicembre, ne la quale dovendosi così 'l Frate, com'il Castaldo partire fu aperto il castello molto più per tempo et con minor guardia del solito. Onde entrate che fur³²⁵ le genti al effetto deputate, e data la cura ad alcuni di far' alzare il ponte del castello, e non lasciar, che i soldati della guardia, ch'erano pochi, potessero far difesa, né streppito, Sforza Pallavicino con i doi segretarii, et alcuni altri andarono alla camera del Frate, il quale essendosi fatto aprir l'uscio, li trovò stare scalzo presso al fuoco, con la candela accesa, non essendo anchor ben chiaro. Marcantonio allhora se gli accostò, e fingendo dirgli, che l' signor Sforza volea licentiarli da lui, lo percosse col pugnale nel petto, egli subito dandogli delle mani nel stomaco lo respinse indietro, dicendo: o domine! quare hoc mihi³²⁶ ... con alcune altre parole. Alle quali il signor Sforza havendo posto mano alla spada, rispose con una gran cortellata, che gli diede in testa, la qual' il fece vacillare, et essendogli nel medesimo instante sparate due archibusate addosso cadde a terra, dove sopra-giunto da infinite altre ferite, dolendosi anzi ruggendo in certo rabbioso, et horribil modo rese il spirito, havendo visso³²⁷ ... anni³²⁸. / [60r]

Il suo corpo giacque nel medesimo castello et luogo, dove fu morto per molti giorni, fin che per ordine del Re fu sepolto solennemente nella Chiesa Episcopale di Albagiuia. Furono trovati e ritenuti nela

³²⁴ In calce a sinistra: “Morte del Frate”.

³²⁵ Leggasi ‘furono’.

³²⁶ “o domine! quare hoc mihi” sottolineato. Nell'originale (c. 50v) non c'è alcuna lacuna dopo la frase latina.

³²⁷ Leggasi ‘vissuto’.

³²⁸ Anche nell'originale (c. 50v) manca il numero degli anni. Sottoscritto a destra: “Il suo”.

villa di Alvinz li dui sopradetti Chiaussi, da li quali e per le lettere, che dovean portare, che si trovaro³²⁹ firmate di propria mano del Frate, e con il suo suggello si hebbe certezza di quello, che prima si era inteso, perché offeriva al Turco doppio tributo, et alli Bassà, et altri particolari molti presenti con che lo lasciassero governare quella provincia in pace, promettendo infallibilmente di scacciare, o far tagliar' a pezzi molto in breve le genti del Re, sì come non è dubio, che teneva in animo di fare, se non si fosse interposta la giustizia di Dio, la quale non volendo più supportare tante sue sceleragini, lo venne a castigare come, e dove egli medesimo si havea pronosticato, peroché stando presente una mattina a far rovinar' il monasterio, del quale edificò il medesimo castello, dove fu morto, sopra giunse a caso Francesco di Megyes vicario di Albagiulia, domestico amico suo, al qual burlando disse: vedi, certo Iddio mi castigerà, poi che guasto le sue chiese per far castelli.

Era commune opinione, che la repentina, e violenta morte di Frate Giorgio dovesse causare nuovi moti in Transilvania, perché se bene era odiato da gran parte de i popoli per le sue tyrannie, era però anche amato da molti e specialmente dalli principali de' Nobili, e Siculi, ch'egli sempre studiò di tenerse amici, et obligati; ma il Signor Gioanbattista seppe guidar le cose in modo, che tutto passò quietamente, e senza streppito. Solo un suo Capitano chiamato Paolo Banck³³⁰ tolti seco ducento archibusieri, che'l Frate tenea per guardia sua, andò per mettersi dentro di Wyvar³³¹, ma non lo ammessero³³² li castellani. Anzi poco dopo havendo ricevuto lettere dal Signor Gioanbattista, con che gli eshortava alla fidelità del Re, in pochi giorni, mediante alcuna mercede gli resero 'l castello. Così fecero tutti li castellani de l'altre fortezze, escetto quelli di Varadino, che essendo aliquanto più renitenti volsero prima mandar da sua Maestà, doi messi, li quali nel ritorno s'infermarono per il camino, et essendo venuto a morte l'uno, prese tanto³³³ (LX) / [60v] dispiacer' il compagno, che lagrimando pregò cordialmente Iddio, che gli concedesse di poter seguirlo, et ne fu in pochi giorni essaudito, talché tardando la risposta del Re, tarda fu similmente la consegna del castello a farsi. Ma³³⁴

³²⁹ Leggasi 'trovarono'.

³³⁰ Pál Bánk (*ca.1499-†≥1554). "Bank" in ÖNB, c. 51v.

³³¹ "Wyvar" in ÖNB, c. 51v.

³³² Leggasi 'ammisero'.

³³³ Sottoscritto a destra "dispiacer".

³³⁴ In calce a sinistra: "Opinioni sopra le ricchezze del Frate".

quello di che ogniuno generalmente restò ingannato, fu la poca summa di denari, che si trovò dappoi la morte sua, perché non solo Transilvani, ma chiunque per fama havea notitia dil Frate Giorgio estimava, ch’egli havesse infinito tesoro; nondimeno altri denari, o robbe non si trovaro³³⁵, che l’infra scritte. Dodecem millia ducati d’oro, che portava seco in una cassella con alcune pietre avenate d’oro, mid[a]glie, anella, et altre cose simili, non però di molto valore, che tutte insieme con gli argenti, et altre sue robbe, quando morse³³⁶, fur³³⁷ saccheggiate. Nel castello di Wyvár si ritrovaro³³⁸ circa quattro millia marche di argento in verghe, mille midaglie di Lisimaco di oro, che valeano poco più di doi ducati l’una, alcuni pochi denari, molte anella, et altre cose, pur di non molta valuta. Et in Varadino tanti vasi di argento, che pesavano circa ducento marche, certo poco oro, doi millia fiorini in monete piccole, panni di lana, e seta per sei millia fiorini ...³³⁹ e diversi mobili ad uso di casa. Ben fu opinione che molta summa di oro, argento, e denari fosse surretta da li medesimi castellani de l’uno, e l’altro castello, et se n’ebbero alcuni inditii. Ma la conditione del tempo non comportava, che allhora se ne venesse a più chiara giustificatione. Fu anchor creduto, et è ben verisimile, ch’egli tenesse sepolta molta quantità di tesoro in alcun segreto luoco, ma non si puoté trovare, né saper dove, per essersi insieme con l’altre cose, il giorno della soa morte dissipate, et perse le scritte, ch’egli come cose più care, e de le quali non volea, che segretarii né altri fosse consapevole, portava sempre seco, dovunque andasse, ne la detta cassella parte, e parte sopra di sé. Altri sono che argomentavano, ch’egli non potesse havere molta copia di denari, perché nel tempo, che dominò, oltre ’l tributo, che ordinariamente si pagava al Turco, il quale computando i doni, che si davano a diversi Bassà, ascendeva a m/XX³⁴⁰ ducati d’oro l’anno. E la spesa de la regina co ’l figlio, e soa corte egli hebbe quasi del continuo travaglio non sol con il Turco, e con la regina, com’era narrato sopra, ma con³⁴¹ / [61r] altri anchora, per i quali gli bisognò far sempre di grossissime spese, concludendo, che la ricchezza sua era più in opinione, che in effetti. Come si voglia,

³³⁵ Leggasi ‘trovarono’.

³³⁶ Leggasi ‘morì’.

³³⁷ Leggasi ‘furono’.

³³⁸ Leggasi ‘ritrovarono’.

³³⁹ In ONB; c. 52v: “in c^a”, da leggersi presumibilmente ‘in circa’.

³⁴⁰ Leggasi ‘20.000’.

³⁴¹ Sottoscritto a destra: “altri”.

che fosse non si trovarono se non le cose predette, che si converterono per la maggior parte a pagar le genti.

Già si avvicinava la Pentecoste, termine prefisso alla dieta, ch'1 frate havea ordinata in Vasarhel³⁴², la quale non parve al Castaldo di rompere, anzi confirmandola si condusse a Seghesvar³⁴³ tre leghe vicino, e vi mandò suoi oratori eshortando li regnicoli nela fedeltà del Re, et alla defensione, et conservatione del regno. E tal modo seppe tenere, che tutto successe a voto suo, perché infra l'altre cose fu riconfermato il modo de la consurrettione generale, per quando accadesse il bisogno, e fu concluso di mandar proprii oratori alla dieta di Ungaria, che 'l Re havea ordinata in Posonio³⁴⁴, et così, quando fu tempo, mandorno³⁴⁵. LXI / [61v] [*Bianca*]

Criteri di trascrizione

In generale, è stato scelto un criterio volto a rendere il testo il più possibile leggibile. Per quanto riguarda le scelte linguistiche si è conservata l'oscillazione della grafia dei nomi propri e quella dei nomi comuni; si è mantenuto l'apostrofo anche se in eccesso; si sono mantenute le *j* semivocaliche; sono stati aggiunti gli accenti mancanti; sono stati tolti gli accenti superflui. Le lettere *u* e *v* sono state trascritte secondo il suono attuale. L'interpunzione è stata generalmente conservata, eccetto il doppio punto in genere sostituito col segno d'interpunzione più appropriato. Si sono rispettati anche legamenti e le divisioni, salvo i casi in cui sarebbe stata pregiudicata la comprensione del testo. Nei casi dubbi sono stati trascritti con iniziale maiuscola i nomi di popolo, i titoli, i gradi militari, gli appellativi onorifici, i termini che indicano zone territoriali corrispondenti ad aree storiche, politiche o amministrative. Tra parentesi quadre sono segnalate le integrazioni congetturali di lettere o parole dovute a lacune. Sono state sciolte le abbreviazioni anche nel caso in cui, pur evidenti, non sono segnalate nel testo. Sono state segnalate le lacune. Si è usato il simbolo [?] per indicare una parola trascritta ma di dubbia decifrazione. Sono state segnalate eventuali sensibili discordanze rispetto al testo originale della Biblioteca Nazionale di Vienna.

³⁴² Marosvásárhely.

³⁴³ Segesvár (oggi Sighișoara, in Romania).

³⁴⁴ Pozsony.

³⁴⁵ Leggasi 'mandarono'.



Abstract

“De morte Georgii Martinusii Cardinalis auctore Italo coaevo”

In the present paper, the manuscript *Res gestae in Transsylvania annis MDLI et II ubi de morte Georgii Martinusii Cardinalis, auctore Italo coevo. Ex codice Bibliothecae Vindobonensis* has been transcribed. The manuscript is located in the archives of the Library of the Budapest University «Eötvös Loránd». It is a copy of the original manuscript, *Morte di Frate Giorgio, con alcune altre cose in Transsilvania et Ungaria successe negli anni 1551-1552*, which is conserved at the National Library of Vienna. The author of the manuscript, identified with the cavalryman Francesco degli Streppati from Milan, who took part in the years 1551-1553 in the Transylvanian campaign against the Ottomans as secretary of General Castaldo, reports the events from the battle of Mohács (1526) till the murder of George Martinuzzi Utyeszenics (Brother George). The work of Francesco degli Streppati can be considered a primary source for the subsequent historical works, which were drawn up on the history of Transylvania in the sixteenth century.

Stefano Báthory, studente a Padova

L'Università di Padova¹, fondata già nel 1222, subito dopo l'annessione nel 1405 da parte di Venezia della Signoria padovana dei Carraresi, è stata riconosciuta come l'unica università nel territorio della Repubblica². Tra quelli che si iscrissero ai corsi accademici di Padova vi furono anche molti giovani dall'area ungherese. Sin dal XIV secolo numerosi rappresentanti del clero cattolico, come anche molti cancellieri e notai ungheresi, compirono infatti i loro studi all'università padovana. Durante il regno di Mattia Corvino (1458-1490) furono rintracciati 66 studenti ungheresi iscritti all'ateneo e 60 tra il 1490 e il 1526. Infatti, nei suoi primi tre secoli di esistenza (1222-1526), l'Università di Padova accettò nelle sue aule 205 studenti provenienti dal Regno d'Ungheria³. L'Ateneo patavino aprì le sue porte agli studenti di varie confessioni e adottò le misure necessarie per garantire lo svolgimento indisturbato della loro attività, sorvegliandola però con discrezione. Così si poté sviluppare questa grande università, che raggiunse una fama meritata nei secoli XV-XVII.

¹ Cfr. I.P. TOMASINI, *Gymnasium Patavinum*, Udine 1654, A. GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova*, 2 voll., Venezia 1884-1888; G. GIOMO, *L'Archivio antico della Università di Padova*, Venezia 1893; A. BRILLO, *Brevi memorie sulla Università di Padova e sugli stemmi in essa esistenti*, Roma 1898; B. BRUGI, *Gli scolari dello studio di Padova nel Cinquecento*, Padova 1905²; G. ZONTA – G. BROTTTO, *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450 (Fonti per la storia dell'Università di Padova*, nn. 4, 5, 6), Padova 1970; E. MARTELOZZO FORIN, *Acta graduum academicorum ab anno 1501 ad annum 1550 (Fonti per la storia dell'Università di Padova*, nn. 2, 3, 7), Padova 1969-1971; ID., *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1566 ad annum 1600 (1591-1600)*, Padova, 2008; *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1551 ad annum 1565*, a cura di E. Dalla Francesca ed E. Veronese, Roma-Padova 2001.

² Cfr. A. POPPI, *La teologia nell'università e nelle scuole*, in *Storia della cultura veneta. Il Cinquecento*, vol. III/III, coordinatori G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza 1984, p. 2; G. COZZI, *La politica culturale della Repubblica di Venezia e l'Università di Padova*, in *Tribute to Galileo in Padua. International Symposium*, a cura dell'Università di Padova, Padova, 2-6 dicembre 1992, Trieste 1995, pp. 51-68.

³ Cfr. P. VERRUA, *Umanisti ed altri "studiosi viri" italiani e stranieri di qua e di là delle Alpi e dal Mare*, Genova 1924, p. 42.

Agli inizi, le 'scuole' dell'Ateneo patavino erano collocate in varie parti della città, a seconda della disponibilità di edifici. Col tempo, però, la Repubblica assegnò all'università delle sedi con scopi specifici, come la famosa locanda Il Bo, che dopo i lavori del 1542-1601 diventò la sede storica dell'università, dotata di uno splendido cortile, opera mirabile di architettura del grande Sansovino. Nell'*Aula Magna* e sotto il portico si conservano tutt'ora, come in un vero e proprio museo araldico, gli stemmi dei docenti e degli studenti che tra il 1542 e il 1687 avevano assunto, grazie alla fiducia dei loro colleghi, la dignità di rettore, di sindaco o di consigliere⁴.



La sede storica dell'Università di Padova
(Tomasini, *Gymnasium Patavinum* cit., p. 40)

In generale, il modello di organizzazione universitaria venne perpetuato a partire dal Trecento. Vi erano due principali settori, da una parte gli studi di diritto canonico e di diritto civile, dall'altra quelli di filosofia e di medicina, cui si aggiunsero in seguito quelli di teologia. Gli studenti del primo gruppo venivano chiamati 'leggisti', gli altri 'artisti', i quali comprendevano anche gli studenti di medicina, il cui

⁴ Cfr. N. VĂTĂMANU, *Doctori și pătimași (până la 1800)* [Dottori e appassionati (fino al 1800)], București 1974, p. 86.

corso di studi aveva una durata di tre anni. I giovani che studiavano filosofia e medicina attendevano ai corsi che venivano insegnati in più di quaranta dipartimenti⁵. Inoltre, a Padova si studiavano anche le scienze naturali, in modo che i giovani frequentanti l'Ateneo patavino potessero acquisire non solamente una cultura teologica o scolastica ma anche scientifica.

Parechi furono quindi coloro che da varie parti d'Europa si recavano all'ateneo patavino, e tra questi pure molti studenti provenienti dalla Transilvania. Se nel Tre- e Quattrocento più numerosi furono i giovani transilvani che frequentavano i corsi di diritto canonico, diventando poi preposti, canonici e pure vescovi, dal Seicento primeggiano gli studenti di medicina, filosofia e diritto civile⁶.

Tra gli studenti padovani del XVI secolo troviamo alcuni giovani i quali ebbero un ruolo importante nella storia transilvana; tra questi ricordiamo il futuro principe Stefano Báthory (1549), la cui statua si trova ancor oggi a Padova accanto a quelle degli altri illustri studenti padovani: suo nipote, Stefano Báthory jr. (1571-1573)⁷, il letterato e futuro cancelliere della Transilvania Farkas Kovacsóczy (1571), la cui *Oratio in discenssum Martini Berzevicei ex studio Patavino in patriam* fu stampata a Venezia nel 1572, e il cronista István Szamosközy (1592-1593) il quale si fece pubblicare a Padova (1598) un lavoro sulle iscrizioni latine della Dacia⁸.

Dopo aver compiuto un viaggio in Europa con Nicolò Báthory, Stefano Báthory – il futuro principe della Transilvania (1571-1586) e re della Polonia (1576-1586) – arrivò a Padova nell'autunno del 1549. Riferimenti ai suoi studi padovani si trovano nella testimonianza dei fratelli Révay⁹, i quali raccontano il loro incontro con i due Báthory¹⁰.

⁵ Cfr. *ivi*, p. 85.

⁶ Cfr. A. VERESS, *Matricula et acta Hungarorum in universitate Patavina studentium (1264-1864)*, Budapest 1915; ID., *Matricula et acta Hungarorum in Universitatibus Italiae studentium, 1221-1864*, Budapest 1941; S. TONK, *Erdélyiek egyetemjárása a középkorban* [Studenti universitari transilvani nel Medioevo], București 1979.

⁷ J. BALOGH, *Influssi veneziani nell'arte della Transilvania*, in *Studi di storia dell'arte in onore di Antonio Morassi*, Venezia 1971, p. 189.

⁸ G. LĂZĂRESCU – N. STOICESCU, *Țările Române și Italia până la 1600* [I paesi rumeni e l'Italia fino al 1600], București 1975, p. 197.

⁹ Lőrincz, Miklós, János e Ferenc.

¹⁰ Patavii, 12. Novembris 1549. Laurentius Rewai patri suo, Francisco a Rewa: *Inivimus familiaritatem cum adolescentibus nobilissimis et optimis Nicolao Bathoreo, Stephano somliai Bathoreo* [VERESS, *Matricula et acta Hungarorum in universitate Patavina* cit., p. 43).

Un'altra prova ci viene offerta da András Dudith¹¹, il quale studiò insieme col futuro principe diritto civile presso il professor Guido Pancirolli¹² e seguì assieme a lui le dissertazioni dei professori Francesco Robortello¹³ e Carlo Sigonio¹⁴. Nel 1544 divenne professore presso l'Università di Padova Bassiano Lando, nativo di Piacenza, soprannominato dai suoi allievi e conoscenti *Galenus*, che tenne conferenze sulla *medicina theorica*¹⁵. I suoi corsi furono seguiti anche da Stefano Báthory, il quale, dopo l'elezione a re di Polonia, inviterà il suo vecchio professore presso l'Università di Cracovia, ignorando però che era già deceduto nel 1563¹⁶. Jacopo Zabarella, invece, professore di logica e filosofia presso l'Università di Padova, declinò l'invito rivoltagli dal re Stefano Báthory di insegnare in Polonia; in cambio, gli dedicò il suo lavoro principale, *Opera logica*, stampato a Venezia nel 1578.

Non si conosce con esattezza il periodo trascorso da Stefano Báthory a Padova perché il suo nome non venne inserito nei registri matricolari e nemmeno nei verbali dei laureati. Si suppone che, nella primavera del 1553, egli sia rincasato, perché ci sono prove che at-

¹¹ Su Dudith cfr.: G. ALMÁSI, *The Uses of Humanism. Johannes Sambucus (1531-1584), Andreas Dudith (1533-1589), and the Republic of Letters in East Central Europe*, Leiden 2009, pp. 239-328; J. SLASKI, *Marian Leżeński, un amico padovano di Dudithius e di Sambucus*, in "Nem süllyed az emberiség!"... *Album amicorum Szörényi László LX. Születésnapjára* ["L'umanità non affonda!"... *Album amicorum per il LX compleanno di László Szörényi*], Budapest 2007, pp. 309-19.

¹² Guido Pancirolli (1523-1599) professore a Padova (1547-1570; 1582-1599).

¹³ Francesco Robortello (1516-1567) tenne la cattedra di eloquenza a Lucca (1539), a Pisa, a Venezia (il 31 ottobre 1549 ebbe luogo l'orazione inaugurale del suo corso di retorica) e a Padova, dove rimase fino alla morte, salvo un periodo di tre anni (1557-1560), durante il quale insegnò a Bologna.

¹⁴ Carlo Sigonio (1522/1523-1584), insegnò belle lettere nella Scuola di San Marco fino al 1560 e tra il 1560 e il 1563 eloquenza a Padova.

¹⁵ Cfr. S. FERRETTO, *La medicina tra utopia e responsabilità civile. Alcune riflessioni su Bassiano Lando e l'ambiente culturale bolognese della prima metà del '500*, in *Atti del convegno L'utopia di Cuccagna fra '500 del '700. Il caso della Fratta nel Polesine* (Rovigo, 27-29 giugno 2011), Rovigo 2011, (<http://unipd.academia.edu/SilviaFerretto/Papers/1674278>).

¹⁶ *In Gymnasio Patavino Bassiano Lando Placentino anno 1563 successit ad Medicinam Theoricam ordinariam explicandam, in tali professione ex Galeni doctrina ita excellens, ut "Galeni anima" nuncuparetur, et ne Galenus quidem ipse, si revivisceret, posse melius mentem suam exprimere existimaretur; incredibiliter ab aliis principibus expetitus, atque inter ceteros a Stephano Bathoreo Poloniae Rege, qui eum amplissimo proposito praemio invitavit* [A. RICCOBONI, *De gymnasio Patavino commetariorum libri sex*, Padova 1598, p. 57].

testano la sua presenza in Transilvania. Le testimonianze danno come certo il suo soggiorno a Padova per un periodo di quattro anni¹⁷.

A partire dal 1789, a Padova si può ammirare la sua statua, opera dello scultore Giovanni Ferrari, eretta in Prato della Valle grazie all'iniziativa dell'ultimo re di Polonia, Stanisław August Ponia-towski¹⁸. Sulla statua venne incisa la scritta: STEPHANO · BATTO-REO · / OLIM · GYMNASII · PATAVINI · ALUMNO / POSTEA · POLONIAE · REGI · CLARISSIMO / STANISLAUS · POLONIAE · REX · PROLIXO · ET · IN · EIUS · MEMORIAM / ET · IN · CIVIT · MERITISSIMAM · ANIMO / P · C · / ANNO · MDCCLXXXIX ·¹⁹.

Alcuni studenti di Transilvania sono divenuti famosi nella città in cui hanno risieduto per un certo tempo: alcuni hanno scritto poesie, trattati di storia, altri hanno dimostrato la loro eloquenza in discorsi tenuti in varie occasioni, la qualità dei quali ne ha permesso la pubblicazione e dimostrato l'utilità dei corsi di retorica da loro frequentati. Per esempio, nel 1571 fu pubblicato a Venezia il discorso di Farkas Kovacsóczy in onore di Stefano Báthory, eletto principe di Transilvania²⁰.

Il 28 maggio 1575 Kovacsóczy ottenne la laurea in arte e scienza medica, durante i sette o otto anni trascorsi a Padova estendendo la sua formazione a diversi rami della scienza²¹. A Padova fu per breve tempo precettore del nipote di Stefano Báthory, un'opportunità per lui di avvicinarsi di più al re che, sia in Transilvania che in Polonia, era intenzionato a offrire agli umanisti dotati di grande cultura diverse cariche amministrative. Così, dopo aver completato i suoi studi a Padova, Kovacsóczy fu nominato segretario di Báthory a Cracovia, e due anni più tardi cancelliere della Transilvania²².

Negli ultimi anni alcuni hanno contestato la presenza del re di Polonia in veste di studente presso l'Università della Repubblica di Venezia, ritenendo che era stato scambiato col suo omonimo nipote, che

¹⁷ E. HARASZTI, *Etienne Báthory et la musique en Transylvanie*, in *Etienne Báthory roi de Pologne prince de Transylvanie*, Cracovia 1935, p. 73, VERESS, *Matricula et acta Hungarorum in universitate Patavina*, p. 42.

¹⁸ E. LUKINICH, *La jeunesse d'Etienne Báthory (Etienne Báthory, prince du Transylvanie)*, in *Etienne Báthory roi de Pologne* cit., p. 19.

¹⁹ VERESS, *Matricula et acta Hungarorum in universitate Patavina* cit, p. 42.

²⁰ *De laudibus Illustrissimi Stephani Batorei de Somlio, creati Vaivodae Transilvaniae*, Venezia 1571.

²¹ B. KÖPECZI, *Gli inizi della letteratura politica ungherese e Venezia*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, p. 470.

²² Cfr. *ivi*, p. 472.

in effetti studiò nell'Ateneo patavino nel periodo 1571-1573. Soprattutto la storiografia ungherese – quella polacca in misura minore – ha dato come certa la presenza di Stefano Báthory a Padova come studente. Secondo il *Dizionario biografico ungherese*²³, Stefano Báthory avrebbe senza alcun dubbio ultimato i propri studi presso l'Università di Padova; per contro, il lavoro di una fonte coeva, tradotto e pubblicato nel 1982²⁴, attesta che il futuro re di Polonia studiò a Padova insieme con Farkas Kovacsóczy. Tuttavia, pare che il Kovacsóczy non abbia cominciato i propri studi a Padova prima del 1567, non essendo presente in quella città nel 1549 o nel 1550, gli anni in cui si suppone che Stefano Báthory abbia iniziato gli studi presso la stessa università patavina. In realtà, Farkas Kovacsóczy era stato collega di studi del nipote del re. Queste contraddizioni hanno indotto George [György] Gömöri – nell'articolo *Where was István Báthori educated? or: the Genesis of a Legend*²⁵ – a chiedersi se esistessero davvero prove che confermano l'ipotesi secondo cui Stefano Báthory avrebbe trascorso più di un paio di giorni o settimane presso l'Università di Padova. Il futuro re di Polonia, nato in Transilvania a Șimleu Silvaniei (allora Szilágysomlyó) nel 1533, era stato inviato da ragazzo a Vienna, alla corte del re d'Ungheria, Ferdinando I. Nel 1549 partecipò, insieme col fratello, alla delegazione che accompagnò la sorella di Ferdinando, Caterina, in Italia per sposare il principe di Mantova. Nell'autunno del 1549 arrivò a Mantova, ma è sconosciuta la data di ritorno a Vienna o in Transilvania. Come si è già accennato in precedenza, vi è una singola lettera che potrebbe provare l'ipotesi che Stefano Báthory abbia visitato Padova: la lettera di Lőrincz Révay, uno studente patavino che il 12 novembre 1549 raccontò al padre l'incontro con Stefano Báthory²⁶. Non viene però indicato il luogo dell'incontro, ma altre lettere inviate dai fratelli Révay o dal loro tutore, Zsigmond Torda Gyulai, a Ferenc Révay, lo informano a riguardo del loro recente viaggio a Mantova; perciò si potrebbe collocare proprio a Mantova l'incontro con Stefano Báthory. Ciò non significa – ritiene lo storico sopra citato – che Stefano Báthory non abbia mai messo piede nella famosa università. Forse si trattò solo di una breve visi-

²³ *Magyar Életrajzi Lexicon* [Dizionario biografico ungherese], Budapest 1967, p. 138.

²⁴ *Baranyai Decsi János magyar históriája (1592-1598)* [La storia ungherese di János Baranyai Decsi (1592-1598)], trad. di P. Kulcsár, Budapest 1982, p. 401.

²⁵ G. GÖMÖRI, *Where was István Báthori Educated? Or the Genesis of a Legend*, in *The Slavonic and East European Review*, vol. 80, n. 3, 2002, pp. 483-6.

²⁶ VERESS, *Matricula et acta Hungarorum in universitate Patavina* cit., p. 43.

ta a Mantova, dove avrebbe invitato i fratelli Révay. Ciononostante, non ci sono prove a riguardo degli studi padovani di Stefano Báthory. I fratelli Révay rimasero a Padova per molti anni, ma non hanno fatto alcun altro riferimento a Stefano Báthory; inoltre, non ci sono prove che attestino il suo inserimento nei registri dell'università. In una lettera inviata il 10 novembre 1577 dal castellano Piotr Zborowski (fratellastro di András Dudith) al Wawrzyniec Goślicki, si ritiene che Stefano Báthory e Jan Zamoyski avrebbero studiato presso la stessa scuola padovana²⁷. Ma Jan Zamoyski, il futuro cancelliere della Polonia, frequentò l'Ateneo patavino tra il 1561 e il 1564 – nel 1563 divenne rettore della *universitas iuristarum* –, periodo che non coincide con il soggiorno padovano di nessuno dei due Báthory. Nel 1607, Jacques Auguste de Thou (Thuanus) riferì che András Dudith aveva studiato con Stefano Báthory²⁸, informazione riportata anche da Nicolaus Commenius Papadopoli nel suo libro stampato nel 1726²⁹. Jerzy Besala³⁰, nella monografia dedicata a Stefano Báthory, conferma la presenza del futuro re in Transilvania sin dal 1550 e non dal 1553 come apparve in una lettera pubblicata da Endre Veress: il suo ritorno era dovuto al conflitto tra i sostenitori della regina Isabella Jagellone e il governatore Giorgio Martinuzzi Utyeszenics³¹. Secondo alcune testimonianze coeve, András Dudith avrebbe lasciato Verona per andare a Padova solo alla fine del 1550, il che rende impossibile l'incontro

²⁷ A. STELLA, *Galileo e il circolo culturale di Gian Vincenzo Pinelli e la 'Patavina Libertas'*, in *Galileo e la cultura padovana*, a cura di G. Santinello, Padova 1992, p. 314, n. 28, *apud* ALMÁSI, *The Uses of Humanism* cit., p. 46.

²⁸ *Patauii tunc Stephanus Bathorius, postea in Polonia regem electus erat, cum quo [Dudithius] subortae iam tum occultae sive aemulationes, sive similitates, quae cum aetate creverunt* [J. A. THUANUS, *Historiarum sui temporis continuatio*, Aurelianae 1630, p. 478].

²⁹ *Annorum octodecim adolescens nobili peregrinatione prope totam Europam lustravit, tandemque ad plenam eruditionem ad annum usque vigesimumquintum aetatis alumnus gymnasii nostri fuit, in quo ita bonis artibus et pacate Palladi operam dedit, ut se non togae natum, sed sago meminisset. Quamobrem litterariis laboribus addidit equestres exercitationes, habuitque utriusque studii socium et aemulum Andream Dudithium nobilem Pannonem, quo cum iam tam in eas similitates incurrit, quae tempore, occasionibus ac partium iurgiis auctae Stephanum vix non a patrocínio fortunae deiecere... Inter studiosos Iurisprudentiae fuisse cooptatum; probat Ungarorum album et inscriptio prisca gymnasii apud Salamonium* [N. COMMENIUS PAPADOPOLI, *Historia Gymnasi Patavini*, t. II, Venezia 1726, p. 87].

³⁰ J. BESALA, *Stefan Batory*, Warszawa 1992, p. 21.

³¹ Su Giorgio Martinuzzi Utyeszenics, noto anche come *Frater Georgius* e nato a Kamičac, in Croazia, si veda la recente monografia di A. PAPO (con la collab. di G. NEMETH PAPO), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011.

con Stefano Báthory prima di tale data. Proprio Dudith, più tardi, divenuto, nella sua qualità di diplomatico imperiale, un influente nemico di Báthory, non accennerà al fatto che l'avrebbe conosciuto a Padova, ma nemmeno Jan Zamoyski, uno dei sostenitori del re Stefano, i cui studi padovani sono stati apprezzati dai suoi contemporanei, non ha affatto menzionato il comune soggiorno patavino. Il fatto che molti diplomatici o funzionari che servirono il re di Polonia Stefano Báthory abbiano compiuto i loro studi presso l'Ateneo di Padova non significa necessariamente che anche il futuro re abbia studiato a Padova, anche se aveva letto molti autori classici e parlava bene il latino, e ben conosceva la fama raggiunta dall'università patavina. Avrebbe invece potuto acquisire l'alta cultura umanistica durante il periodo trascorso alla corte di Vienna e non all'università italiana. In nessun panegirico o discorso funebre dedicato a Stefano Báthory vengono menzionati gli studi padovani del re. La spiegazione razionale della leggenda padovana del Báthory – considera George Gömöri – è proprio il fatto che il nipote del re, Stefano Báthory jr., studiò a Padova dal 1571 fino al 1573 e probabilmente ha appreso l'italiano meglio dello zio, che sapeva solo leggere ma non parlare la lingua di Dante³². Nel 1573, durante una visita in Transilvania, Pierre Lescalopier riconobbe il giovane Báthory – in quel periodo capitano di Sătmar –, che gli parlò in italiano, ricordandosi che avevano studiato insieme a Padova³³. Durante il principato di Sigismondo Báthory³⁴, il nipote del re polacco sarà costretto a rifugiarsi in Polonia, dove morirà nel 1601, non prima d'aver rivisitato Padova.

La coincidenza di nomi, dunque, avrebbe indotto alcuni studenti a credere e a perpetuare la leggenda secondo cui tale Stefano Báthory che aveva studiato a Padova era il principe di Transilvania e il re di

³² GÖMÖRI, *Where was István Báthori Educated?* cit., p. 486; altri studiosi, invece, affermano che il re conosceva perfettamente l'italiano [LUKINICH, *La jeunesse d'Etienne Báthory* cit., p. 19].

³³ Sul viaggio di Pierre Lescalopier si veda: P. CERNOVODEANU, *Călătoria lui Pierre Lescalopier în Țara Românească și Transilvania la 1574* [Il viaggio di Pierre Lescalopier in Valacchia e Transilvania nel 1574], in «Studii și materiale de istorie medie», IV, 1960, pp. 433-64; A. DI FRANCESCO, *Il Friuli, l'Ungheria e i Balcani nel diario di viaggio di Pierre Lescalopier (1574)*, in *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth, A. Papo, Mariano del Friuli 2005, pp. 77-82; G. NEMETH – A. PAPO, *Dal "Diario di viaggio" di Pierre Lescalopier lungo le coste dell'Istria e della Dalmazia (1574)*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», III, n. 1/2, 2010, pp. 59-74.

³⁴ Sigismondo Báthory, principe della Transilvania (1581-1597; 1598-1599; 1601, 1601-1602).

Polonia. Tuttavia, alcuni storici ritengono che autori come Gömöri siano stati traditi dalla somiglianza del nome dei due Báthory, ritenendo che entrambi abbiano frequentato l'università patavina, senza però alcuna argomentazione valida.

Personalmente, ritengo che Stefano Báthory avrebbe potuto essere presente a Padova per un breve periodo di tempo, avrebbe potuto frequentare alcuni corsi tenuti nell'università patavina, anche se non è stato registrato come studente e non ha completato la formazione presso la famosa università. Una prova della sua presenza alle lezioni può essere considerata l'insistenza con la quale, una volta diventato re, cercò di convincere alcuni degli insigni professori dell'Ateneo ad esercitare la loro professione in Polonia. Verificando però il periodo del loro insegnamento a Padova, risulta che non tutti si trovassero nella città di Sant'Antonio nel periodo in cui vi aveva risieduto il Nostro. Il fatto però che costoro insegnassero a Venezia non esclude un viaggio del Báthory nella città lagunare per assistere alle lezioni tenute nella Scuola di San Marco. C'è da rilevare però che le testimonianze dei suoi contemporanei non corcondano affatto tra di loro, il che aumenta di più l'incertezza riguardante la durata dei suoi studi. Ulteriori chiarimenti forniti dalla storiografia sarebbero benvenuti per dare una soluzione definitiva a questa controversia, nel rispetto della verità storica.

Abstract

Stephen Báthory, as a student in Padua

This paper deals with the probable period that Stephen Báthory, the future Prince of Transylvania (1571-1586) and King of Poland (1576-1586), spent at the famous University of Padua. Some witnesses about his stay in Padua are presented and examined (for example, the Révay brothers' letter and the witness of Andrew Dudith, who studied law together with the future prince and attended the lessons of Francesco Robortello and Carlo Sigonio with him). We do not know precisely how long Stephen Báthory remained in Padua, because his name was not found in the books and records containing the names of the students registered with the famous university. Moreover, the confusion created by the presence at the Padua University of his homo-

Stefano Báthory, studente a Padova

nymous nephew in the period 1571-1573 must be considered. In accordance with some recent assertions, the future King of Poland studied in Padua only for a few days or weeks. It is believed that, in the spring of 1553, he returned home, because there is evidence that confirms his presence in Transylvania. In our opinion, Stephen Báthory stayed in Padua only for a short period, where he attended the classes held at the University, even though he was not registered as a student and he did not complete his training at the famous University. A proof of his presence in the Padua courses could be considered by the fact that, after becoming King of Poland, he tried to persuade some of the famous Padua professors to move to Poland. However, these professors did not teach at the Padua University during Stephen Báthory's stay. Further clarification from historiography would be welcome to finally settle this controversy, in respect of historical truth.

*Sigismondo di Lussemburgo, re d'Ungheria, di Germania, di Boemia e imperatore dell'Impero Romano-Germanico ne Attioni de' Re dell'Ungheria (1602) di
Ciro Spontone*

Quando, nel corso del suo libro dedicato alle gesta dei re ungheresi¹ – che può essere anche considerato come composto da una serie di *relazioni di servizio* –², *Ciro Spontone* si occupa di Sigismondo di Lussemburgo, imperatore dell'Impero Romano-Germanico, re di Germania, di Boemia e d'Ungheria dal 1387 al 1437, prima come sposo della regina ungherese Maria e poi da solo fino al suo secondo matrimonio (1405), premette al ritratto del sovrano un'introduzione che, a differenza da quelle preposte ad altri ritratti dei sovrani ungheresi, risulta stavolta particolarmente interessante³: vi si trova infatti delineato un clima di congiure e di intrighi di corte che precedettero la sua ascesa al trono come re d'Ungheria, ma che era destinato a protrarsi durante quasi tutto il suo regno⁴.

Quindi, in perfetta coerenza con l'introduzione, il resoconto di *Spontone* sul regno di Sigismondo di Lussemburgo inizia con la descrizione del periodo di torbidi che portarono in Ungheria all'imprigionamento di Maria e della regina madre Elisabetta ed all'uccisione di quest'ultima, mentre la figlia si salvò grazie al tradimento di uno dei congiurati⁵.

¹ Cfr. C. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria*, Venezia 1602.

² Di questa definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

³ Cfr. SPONTONE, «Introduzione a Sigismondo-Maria», in ID., *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 51.

⁴ Cfr. *ivi*, p. 51.

⁵ Cfr. *ivi*, pp. 52-3. Su tali circostanze cfr. L. KONTLER, *Millennium in Central Europe. A history of Hungary*, Budapest 1999, p. 101; A. PAPO – G. NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Soveria Mannelli 2000, p. 169; P. E. KOVÁCS, *La Hongrie dans le Bas Moyen Age (1382-1526)*, in I. G. TÓTH (a cura di), *Mil ans d'histoire hongroise*, Budapest 2003, p. 130.

Subito dopo, Spontone passa a delineare nel suo scritto l'ascesa al potere di Sigismondo di Lussemburgo⁶ e, oltre a mostrare tutta la crudeltà del nuovo sovrano⁷, pari almeno a quella dei suoi avversari, sottolinea che costui, divenuto re d'Ungheria, era con tale atto diventato il tutore non solo del regno ma anche della moglie, la regina Maria: e con ciò anticipa un risultato degli studi della recente storiografia⁸.

Quindi, delineati i *caratteri originali*⁹ del nuovo sovrano ungherese, Spontone si occupa della campagna militare da lui condotta contro i valacchi, colpevoli di ribellione ed anche di aver chiamato in loro aiuto i turchi, principali nemici della Cristianità¹⁰.

Proprio in questo periodo, Sigismondo di Lussemburgo – come sottolinea Spontone – rimane unico padrone del potere in Ungheria: infatti, nel 1395 la Regina Maria che pure – come è stato notato di recente – si era sempre tenuta lontana dalle questioni del regno¹¹, moriva per una caduta da cavallo proprio mentre stava per dare un erede al marito¹².

Della morte della regina Maria approfittò il re di Polonia, Ladislao II Jagellone, che accampava diritti sul trono ungherese in quanto sposo di Edvige, sorella dell'appena defunta regina Maria, e che ottenne l'appoggio alle sue pretese da parte dei nobili dell'Ungheria Superiore: tuttavia, la sua marcia nel paese – come viene notato dallo stesso Spontone – fu bloccata dall'intervento dell'arcivescovo di Esztergom (città che viene chiamata "Strigonia" nello scritto), che permise a Sigismondo di Lussemburgo di guadagnare tempo e di poter radunare le

⁶ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 53. Sulla circostanza cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 101-2; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 169; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 130.

⁷ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 53.

⁸ Cfr. *ibid.* Sul ruolo di tutore svolto fin dall'inizio da Sigismondo di Lussemburgo sia sul Regno d'Ungheria sia nei confronti della moglie, la regina Maria, cfr. in particolare PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 168.

⁹ Riprendo tale definizione dal titolo del libro del grande storico francese M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris 1931.

¹⁰ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 53. Sulla circostanza cfr. in particolare PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 173.

¹¹ Per tale notazione cfr. *ivi*, p. 169.

¹² Cfr. in proposito SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 53. Sulle circostanze della morte della regina Maria, non specificate nel libro di Ciro Spontone, cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 102; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 169.

sue truppe per poi fronteggiare alla pari il suo rivale al trono d'Ungheria¹³.

Se, per il momento – ma non in modo definitivo, come si vedrà – la questione della permanenza di Sigismondo di Lussemburgo sul trono di Ungheria era risolta in suo favore, un altro pericolo si presentava: i turchi, infatti, soprattutto dopo l'ascesa al potere del sultano Bâyezîd II, avevano occupato molti territori limitrofi alle Terre della Corona di Santo Stefano, ed ora rischiavano di affacciarsi pericolosamente alle frontiere del Regno d'Ungheria. Per fronteggiarli, Sigismondo di Lussemburgo fu costretto a chiedere l'aiuto di molti paesi cristiani, fra i quali la Francia: ma, nonostante tutto ciò, proprio grazie ad una sconfitta subita dalle truppe francesi ad opera dei turchi, il sovrano ungherese si trovò costretto, per non cadere prigioniero, ad una lunga e non certo molto gloriosa fuga prima di poter rientrare in Ungheria¹⁴.

Al di là di tale sconfitta militare, che – come nota anche Spontone – indubbiamente lese il suo prestigio¹⁵, Sigismondo di Lussemburgo aveva commesso un altro errore agli occhi della nobiltà ungherese: quello di circondarsi, nella sua corte di Buda, di fin troppe personalità non ungheresi, fra le quali spiccava il fiorentino Filippo Scolari (meglio noto in Ungheria come Ozorai Pipo e in Italia come Pippo Spano)¹⁶. Questo stato di cose – che comportava fra l'altro anche la preferenza del re per gli stranieri rispetto ai nobili magiari –, del tutto ignorato nel libro di Spontone, che invece collega con troppa fretta i successivi avvenimenti alla sconfitta subita dal sovrano ungherese da parte dei turchi ed alla sua poco onorevole fuga¹⁷, finì alla lunga per

¹³ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 53. Sulla circostanza cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 104; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 174.

¹⁴ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 53. Sulla campagna di Sigismondo di Lussemburgo contro i turchi e sulle sue alterne vicende cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 103; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 173-4; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 130.

¹⁵ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 53.

¹⁶ Cfr. in tal senso PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 175. Sulla figura di Filippo Scolari cfr. G. NEMETH PAPO – A. PAPO, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli 2006.

¹⁷ È curioso infatti notare come Spontone, nel suo resoconto sul regno di Sigismondo di Lussemburgo, non faccia il benché minimo accenno allo stato di tensione creatosi all'interno della corte di Buda a causa del favoritismo mostrato dal re d'Ungheria nei confronti degli stranieri lì presenti – cfr. in tal senso nota 16 – mentre lega la successiva congiura contro il sovrano d'Ungheria all'inglorioso esito della sua campagna contro i turchi: cfr. in proposito SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 53.

provocare una congiura di palazzo contro Sigismondo di Lussemburgo, che venne arrestato e rinchiuso nel castello di Visegrád (1401)¹⁸.

Durante la prigionia di Sigismondo di Lussemburgo, che – come nota Spontone – non venne ucciso subito ma solo tenuto prigioniero dal suo carceriere, Miklós Garai, che a tale scopo lo trasportò nel suo castello di Siklós (qui chiamato “Soclo”), in attesa di tempi migliori e, soprattutto, più chiari¹⁹, furono presentate – altro particolare ignorato da Spontone nel suo resoconto – alcune candidature per il trono in apparenza vacante di Ungheria, fra le quali quella del re di Polonia Ladislao II Jagellone: tuttavia – come si è notato –, costui nel 1399 aveva perduto la moglie, sorella della defunta regina Maria di Ungheria, e con ciò la possibilità di accampare ogni diritto sul regno ungherese²⁰.

La buona disposizione²¹ di Miklós Garai – che di certo faceva fin da subito il doppio gioco – nei confronti del suo prigioniero risulterà favorevole a Sigismondo di Lussemburgo che, secondo il resoconto di Spontone, riuscirà a fuggire dalla sua prigione con la complicità della moglie dello stesso Miklós Garai che, come ringraziamento per il suo doppiogiochismo, verrà nominato palatino del regno²². In realtà, al di là del resoconto, qui piuttosto fantasioso, dell’autore, le cose andarono diversamente: Sigismondo di Lussemburgo venne infatti liberato dalla Dieta di Pata (31 agosto 1401) a condizione che restituisse tutte le fortezze attribuite in possesso ai signori stranieri, ed il 29 ottobre 1401 recuperò la Corona di Ungheria²³. L’unico punto in cui lo scritto di Spontone coincide con i risultati della ricerca storica è quello rela-

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 53. Sull’arresto e la detenzione di Sigismondo di Lussemburgo a Visegrád cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 104; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell’Ungheria* cit., p. 175; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 130.

¹⁹ Cfr. SPONTONE, *Attioni de’ Re dell’Ungaria* cit., pp. 53-4. Sulla circostanza cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell’Ungheria* cit., p. 175; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 130.

²⁰ Cfr. SPONTONE, *Attioni de’ Re dell’Ungaria* cit., p. 53, che ignora del tutto la questione e preferisce far cenno alla sottomissione delle città della Dalmazia al re Ladislao di Napoli; cfr. *ibid.* Sulla circostanza – oltre alle altre candidature – della successione al trono di Ungheria del re di Polonia Ladislao II Jagellone cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 104; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell’Ungheria*, p. 175, che mettono in particolare rilievo l’impossibilità di una simile successione. Sulla sottomissione delle città dalmate al Re Ladislao di Napoli cfr. *ivi*, p. 175.

²¹ Di questa definizione sono l’unico responsabile (A.R.).

²² Cfr. SPONTONE, *Attioni de’ Re dell’Ungaria* cit., p. 54.

²³ Per questa notazione cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell’Ungheria* cit., pp. 175-6.

tivo alla garanzia offerta da Miklós Garai per raggiungere l'accordo per riportare Sigismondo di Lussemburgo al potere, e che consisteva nel dare come ostaggi suo padre e suo figlio²⁴, mentre invece, in modo diverso, altri storici hanno sottolineato che forse all'origine della liberazione del sovrano ungherese vi fu il suo fidanzamento, impostogli da Miklós Garai, con Borbála Cillei, allora una bambina di nove anni, figlia del potente bano di Croazia e grande proprietario terriero Hermann Cillei, che in seguito sposò²⁵.

La liberazione di Sigismondo di Lussemburgo ebbe però anche un'altra conseguenza: nel lungo periodo, infatti, anche il re Ladislao di Napoli fu costretto a lasciare le città dalmate che gli si erano dichiarate fedeli, così come a rinunciare al trono di Ungheria, che pure aveva avuto qualche speranza di ottenere. Va però detto che su questo aspetto del problema il resoconto di Spontone non concorda affatto con i risultati della ricerca storica: nel suo scritto, infatti, l'autore fa compiere un po' troppo presto al re di Napoli la sua ritirata dalla Dalmazia ed il ritorno al suo Regno, mentre in realtà tali avvenimenti si svolsero nel corso di alcuni anni, anche perché nel frattempo una parte della nobiltà ungherese aveva appoggiato la candidatura di Ladislao di Napoli al trono d'Ungheria²⁶.

Sigismondo di Lussemburgo, una volta ripreso il potere, non dimostrò di aver tratto alcun insegnamento da quanto gli era accaduto e non si staccò quindi in nessun modo dalla sua linea precedente per riconfermare uno dei suoi *caratteri originali*²⁷, la crudeltà, poiché all'inizio reagì in modo molto duro contro una nuova congiura di nobili ungheresi contro di lui (1402) – dovuta proprio al ritorno ai suoi vecchi metodi, culminato con la scelta dell'arciduca Alberto IV d'Austria come *tutore* (ma, in pratica, come suo successore designato) del Regno d'Ungheria in caso di sua assenza –, che riuscì a sventare grazie all'aiuto del suo ex carceriere Miklós Garai e dei suoi amici²⁸.

²⁴ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 54. Su questo aspetto del problema ha messo l'accento KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 130.

²⁵ Cfr. in tal senso PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 176; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 131.

²⁶ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 54. Sulla questione cfr. KONTLER, *Milennium in Central Europe* cit., p. 105; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 176-7.

²⁷ Per tale definizione cfr. nota 9.

²⁸ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 54. Sulla dura reazione di Sigismondo di Lussemburgo ad una nuova congiura di nobili ungheresi contro di lui (1402) (della quale però Spontone non parla) – e che era stata originata dal mancato

Va detto, però, che una volta risolta in modo definitivo a suo favore la questione dinastica – ed in ciò ebbe parte anche la definitiva partenza dalla Dalmazia di Ladislao re di Napoli, altro pretendente al trono d'Ungheria –, Sigismondo si mostrò magnanimo ed amniò i nobili ungheresi che gli si erano ribellati²⁹: è necessario però rilevare che, nel resoconto di Spontone, non viene fatto alcun cenno né alla prima né alla seconda circostanza³⁰.

L'autore continua la sua cronaca su Sigismondo di Lussemburgo facendo notare come il sovrano ungherese si preoccupasse adesso più di ottenere anche il trono di Boemia che di riprendere il conflitto contro i turchi, senza approfittare quindi della congiuntura favorevole non solo a lui, ma all'intera Cristianità, costituita dalla sconfitta ottomana ad Angora (Ankara) ad opera di mongoli di Tamerlano³¹.

In questo caso, Spontone non attribuisce l'insistenza di Sigismondo di Lussemburgo nel volere a tutti i costi anche il trono di Boemia tanto – come invece è stato notato – alla sua smisurata ambizione e sete di potere³² quanto, nobilitandone in tal modo le reali intenzioni, alla trascuratezza del fratello Venceslao, che così aveva permesso all'eresia ussita di impiantarsi nel suo regno³³.

cambio di linea da parte del sovrano rispetto al recente passato – definita da Spontone *feroce*: cfr. *ibid.* –, cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 176; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 130.

²⁹ Per questa notazione cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 177.

³⁰ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 54 che, se non fa – come si è già notato – alcun cenno alla nuova congiura dei nobili ungheresi contro Sigismondo di Lussemburgo, procede allo stesso modo per quanto riguarda la successiva amnistia loro concessa dal sovrano.

³¹ Cfr. *ibid.* La ricerca storica ha, da parte sua, fatto notare come il tentativo di impadronirsi anche del trono di Boemia fosse un'idea fissa di Sigismondo di Lussemburgo, che infatti era stato arrestato nel 1401 dai nobili ungheresi proprio al ritorno da quel paese: su tale circostanza cfr. KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 130. Sulle mire di Sigismondo di Lussemburgo sul trono di Boemia cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 177; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., pp. 130-1. Sulla sconfitta dei turchi di Bâyezîd II ad Angora (Ankara) ad opera dei mongoli di Tamerlano (1402), che indebolì l'Impero Ottomano e che avrebbe permesso una ripresa, in circostanze molto più favorevoli, della guerra contro la Sublime Porta da parte della Cristianità, cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 174.

³² Per questa notazione cfr. *ivi*, p. 169.

³³ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 54. Sulla presenza dell'eresia ussita – così denominata dal nome del suo propagatore, il teologo Jan Hus (1360-1415) – nel Regno di Boemia, attribuita da Spontone alla diffusione delle idee di un'altro studioso di teologia, l'inglese John Wycliffe (ca. 1326-1384) – da lui chiamato *il perfido Gio-*

Al di là di ogni possibile nobilitazione religiosa delle campagne da lui combattute in quel paese, Sigismondo di Lussemburgo venne comunque incoronato re di Boemia nel 1420 anche se – come sottolinea proprio l'autore – la sua campagna militare non ebbe successo: infatti, il sovrano ungherese non controllava il territorio boemo, e fu anzi costretto ad accordarsi con Jan Žižka, ultimo capo ussita dopo che Jan Hus era stato bruciato vivo sul rogo nel 1415³⁴.

Quindi Spontone, fatto un minimo accenno alla proclamazione di Sigismondo di Lussemburgo ad imperatore dell'Impero Romano-Germanico (1433) senza neppure menzionare la sua precedente elezione a re di Germania (1414)³⁵, passa poi a parlare della guerra contro Venezia, provocata da un vecchio contenzioso fra il re d'Ungheria e la Serenissima per il possesso della Dalmazia: il conflitto ebbe due fasi, nel 1413 e nel 1419; fu caratterizzato da una particolare violenza soprattutto in Friuli, e terminò con quello che può definirsi un insuccesso per il re-imperatore. In questa parte del suo resoconto su Sigismondo di Lussemburgo, si può notare che Spontone non fa il benché minimo accenno al ruolo svolto in questa guerra da Filippo Scolari, uno dei suoi comandanti militari in Italia che, quanto a crudeltà, non si dimostrò da meno del suo Signore³⁶.

vanni Vicleffio: cfr. *ibid.* – cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 108 (che collega anche lui l'ussitismo al pensiero di Wycliffe); PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 182-3; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., pp. 131-2. Ma sullo stesso argomento cfr. anche H. BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, pp. 55-7. Per un profilo di John Wycliffe cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 180.

³⁴ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 54. Per una precisa notazione in tal senso cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 182-3. Sulla morte sul rogo di Jan Hus cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 108; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 182; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 56. Della morte sul rogo di Jan Hus parla anche Spontone, che definisce il personaggio *sceleratissimo*, ma solo alla fine del suo profilo di Sigismondo di Lussemburgo: cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 54.

³⁵ Cfr. *ibid.* Sulle due circostanze cfr. KONTLER, *Millennium in central Europe* cit., p. 105; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 184 e 178. Sulla sola proclamazione di Sigismondo di Lussemburgo ad imperatore dell'Impero Romano-Germanico (1433) cfr. KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 132.

³⁶ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 54. Sulla guerra di Sigismondo di Lussemburgo contro Venezia cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 178-80. Un ampio profilo di Filippo Scolari (*alias* Ozorai Pipo e Pippo Spano) è ivi, pp. 185-6. Sul suo ruolo nella guerra contro Venezia cfr. NEMETH PAPO – PAPO, *Pippo Spano* cit., pp. 121-63.

Spontone però non accenna per nulla ad un altro aspetto molto importante – anche se per lui ben poco fortunato – dell’attività militare di Sigismondo di Lussemburgo, la ripresa della guerra contro i turchi³⁷, né parla della rivolta contadina scoppiata contro il suo potere proprio nel 1437, ultimo anno della sua vita³⁸ e destinata a protrarsi anche dopo il suo decesso, mentre il conflitto contro gli ottomani era ancora in corso.

Tutto ciò però è spiegabile con il fatto che l’autore preferisce chiudere la sua narrazione su Sigismondo di Lussemburgo con un quadro, allo stesso tempo privato e dinastico, della vita del sovrano ungherese. Infatti, Spontone ricorda che, dopo la morte della prima moglie Maria³⁹, aveva sposato nel 1405 Borbála Cillei – da lui definita senza mezzi termini *lussuriosa ed emula di Messalina* –, e che da questa unione era nata una figlia, Elisabetta, dal padre fatta fidanzare con Alberto V, arciduca d’Austria e figlio di Alberto IV, in passato da lui scelto come *rettore del Regno d’Ungheria* in caso di sua assenza. Il fidanzamento tra i due, coronato poi dal matrimonio (1421), garantì ad Alberto V la successione al trono ungherese dopo la morte di Sigismondo⁴⁰, sulle cui circostanze Spontone non si sofferma, ignorando che una certa parte vi ebbe – almeno sul piano del decadimento fisico del sovrano – anche un nuovo complotto ai suoi danni organizzato dall’infedele moglie Borbála e dalla di lei famiglia⁴¹.

³⁷ Cfr. SPONTONE, *Attioni de’ Re dell’Ungheria* cit., p. 54, che ignora del tutto questo aspetto dell’attività militare di Sigismondo di Lussemburgo. Su questa nuova guerra antiturca cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell’Ungheria* cit., pp. 186-7. I due storici italiani istituiscono poi un interessante paragone tra l’insuccesso del sovrano ungherese in questa guerra e quello nel conflitto contro gli ussiti: cfr. *ivi*, p. 188.

³⁸ Cfr. SPONTONE, *Attioni de’ Re dell’Ungheria* cit., p. 54, che ignora completamente la rivolta contadina contro Sigismondo di Lussemburgo. Sulla circostanza cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 109-10; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell’Ungheria* cit., p. 188; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., pp. 132-3.

³⁹ Su questo avvenimento cfr. nota 12.

⁴⁰ Cfr. SPONTONE, *Attioni de’ Re dell’Ungheria* cit., p. 54, che contiene anche il ben poco lusinghiero giudizio sul conto di Borbála Cillei. Sul secondo matrimonio di Sigismondo di Lussemburgo cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 105; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 131. Ma cfr. anche *supra*, nota 25. Sul fidanzamento fra Elisabetta, figlia di Sigismondo di Lussemburgo, ed Alberto V, arciduca d’Austria (1411), conclusosi poi con il loro matrimonio (1421) cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell’Ungheria* cit., p. 178.

⁴¹ Cfr. SPONTONE, *Attioni de’ Re dell’Ungheria* cit., p. 54, che ignora del tutto le circostanze della morte di Sigismondo di Lussemburgo. Su di esse cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell’Ungheria*, p. 188, che danno un particolare rilievo al complotto

In questo caso, il resoconto di Ciro Spontone su Sigismondo di Lussemburgo appare più incompleto rispetto ai testi da lui scritti su altri sovrani ungheresi; stavolta, infatti, molti particolari, tutt'altro che privi di interesse, della sua azione politico-militare sono ignorati dall'Autore. Se è possibile ipotizzare, una volta di più, che il lavoro di Spontone avesse come base le opere di Antonio Bonfini, Galeotto Marzio e János Thuróczy⁴², certo è che nel suo resoconto il sovrano ungherese viene proposto come esempio, se non di uomo dall'indubbia e specchiata moralità, per lo meno di condottiero che combatte contro i nemici della Cristianità, siano essi i turchi o gli ussiti. E pare appunto essere proprio questo ciò che interessa all'autore del resoconto, anche se con le dovute precauzioni: infatti, se le campagne militari di Sigismondo di Lussemburgo contro i nemici della Cristianità non ebbero buon esito, i turchi erano, al momento della stesura del libro, ancora il principale nemico per Roma e per tutti gli stati cristiani ad essa legati. Se poi si aggiunge a tale quadro che, nel 1602, uno degli obiettivi della comunità cristiana era proprio la liberazione dell'Ungheria dal giogo ottomano, è facile capire come questo scritto su Sigismondo di Lussemburgo potesse essere letto anche come un invito a tutti i sovrani cristiani a continuare l'opera iniziata, e non compiuta, dal sovrano ungherese che regnò dal 1387 al 1437 e che, pur con tutti i suoi limiti, restava proprio un esempio da seguire quanto a difesa della Cristianità.

organizzato contro il sovrano dalla moglie e dalla sua famiglia; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 133.

⁴² Per tale ipotesi cfr. A. ROSSELLI, *Attila Re deli Unni e primo Re dell'Ungheria ne Attioni de' Re dell'Ungharia (1602) di Ciro Spontone*, in «*Studia historica adriatica ac danubiana*», II, 1, 2009, p. 108.

Abstract

Sigismund of Luxembourg, King of Hungary, Germany, Bohemia, and Holy Roman Emperor, in *Ciro Spontone's Attioni de' Re dell'Ungaria [Acts of the Kings of Hungary] (1602)*

In the volume of *Ciro Spontone* dedicated to the kings of Hungary *Sigismund of Luxembourg* appears as a particular figure. In fact, the Author reveals his cruelty right from the introduction of the text – later on confirmed in the writing –, but does not talk of his unbounded ambition and thirst for power, which are on the basis of his harshness in relation to his enemies that can, though, from mere calculative motives, also change to magnanimity towards them.

Besides all this, *Ciro Spontone's* report on *Sigismund of Luxembourg* often represents lacks, and thus it can be considered incomplete if compared to the results achieved by historical research also on him.

Nevertheless, the figure of *Sigismund of Luxembourg* remains anyway interesting for *Spontone* as an anti-Ottoman leader – in this sense, his incomplete work has to be completed – and defender of Christianity against the heresies, which is indicated almost as a model to follow also in the time of the Author when the liberation of Hungary, in those times partly occupied right by the Ottomans, was in prospect.

Bellum Segedinum. 1552

Ⓕ sembrava che la morte di frate Giorgio¹ – scrive Flavio Ascanio Centorio degli Ortensi – avesse arrecato un periodo di pace, una vita felice e una grandissima tranquillità. Non fu così: nuovi travagli erano in arrivo².

Messo a tacere il movimento dei secleri e conclusasi la Dieta di Marosvásárhely (oggi Tîrgu Mureş, in Romania), il generale Giovanni Battista Castaldo³, comandante dell'esercito regio in Transilvania, mandò suoi messi da Szeben/Sibiu, dove s'era ritirato, a imporre la sottomissione delle fortezze di György Martinuzzi Utyeszenics al re Ferdinando e a richiedere la consegna di tutti i tesori del cardinale defunto ai commissari che il re dei Romani, Ferdinando d'Asburgo, avrebbe inviato sul posto. Nel frattempo arrivavano dalla Valacchia avvisi sui preparativi degli ottomani, i quali minacciavano d'invadere la Transilvania da due direzioni distinte. Il re Ferdinando incaricò quindi il marchese Sforza Pallavicini di procurarsi in Italia aiuti contro il Turco e promise al Castaldo l'invio d'un esercito di 50.000 uomini, stipendiati per quattro mesi: 5000 boemi, 20.000 cavalieri ungheresi, 20.000 fanti tedeschi, 5000 italiani⁴. Ma a causa della guerra scoppiata tra Carlo V e il duca Maurizio di Sassonia, gli aiuti promessi non sarebbero mai arrivati.

¹ Si tratta di György Martinuzzi Utyeszenics, luogotenente regio, tesoriere e giudice supremo di Transilvania, per il quale ci permettiamo di rimandare alla monografia di A. PAPO (con la collab. di G. NEMETH), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011.

² Cfr. F.A. CENTORIO DEGLI ORTENSII, *De' Commentarii della guerra di Transilvania del S. Ascanio Centorio de gli Hortensii. Ne quali si contengono tutte le cose, che successero nell'Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all'anno MDLIII. Con le tavole delle cose degne di memoria*, Vinegia 1566, p. 152.

³ Sul generale Castaldo, marchese di Cassano, cfr. la monografia di M. D'AYALA, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI*, in «Archivio Storico Italiano» (Firenze), s. III, t. V, parte I, 1867, pp. 86-124: 105.

⁴ Cfr. CENTORIO, *Commentarii cit.*, p. 153.

In attesa dell'arrivo dei commissari regi, il generale Castaldo provvide al rafforzamento di alcune piazzeforti transilvane (Temesvár, Lippa, Kolozsvár, Szeben)⁵. Una volta arrivati sul posto, detti commissari presero in carico i tesori di frate György facendone l'inventario, dato che il Castaldo non voleva "impacciarsi in cosa alcuna" per non far parlare le malelingue. Egli stesso indicò ai commissari alcuni luoghi che erano rimasti tali e quali il frate li aveva lasciati e che anzi aveva fatto "inchiodare" per maggior sicurezza che nulla fosse trafugato⁶.

Fu scoperto un tesoro in lingotti d'oro, marchi d'argento, medaglie, ducati, gioielli, pellicce, cavalli di razza ecc., il tutto per un valore di almeno 250.000 fiorini d'oro. Si era però convinti che non era stato trovato nemmeno un terzo del tesoro del frate. Fu restituito a Ferdinando anche il denaro ch'era stato trafugato dal capitano spagnolo Andrea Lopes, da Guido Gozio, maestro di casa del Castaldo, e da altri ufficiali, che, nonostante tutto, saranno alla fine perdonati dal re. Tutto l'oro e l'argento che fu trovato in verghe fu coniato per pagare i soldati, cui si dovevano 12 stipendi arretrati⁷.

Nel frattempo era arrivata la notizia della riconquista di Szeged, città difesa da un munito castello⁸ sito alla confluenza del Tibisco col Maros, nel modo che riferiremo seguendo le principali fonti dell'epoca.

Mentre si trovava ancora a Lippa – cominciamo col racconto di Centorio⁹ – il generale Castaldo incontrò, alla presenza del commissario regio András Báthori¹⁰, di Mihály Tóth, che Centorio presenta come borgomastro di Debrecen col nome di "Ottomiale"¹¹, il quale gli

⁵ Oggi, rispettivamente, Timișoara, Lipova, Cluj-Napoca, tutte città della Romania.

⁶ CENTORIO, *Commentarii* cit., p. 154.

⁷ Cfr. *ivi*, pp. 154-6.

⁸ Sulla fortezza di Szeged cfr., a esempio, F. HORVÁTH, *A szegedi vár története* [Storia della fortezza di Szeged], in «Castrum», IV, 2006, pp. 5-30 ([www.castrumbene.hu / files / castrum4_03.pdf](http://www.castrumbene.hu/files/castrum4_03.pdf) [30.07.2012]).

⁹ Cfr. *ivi*, pp. 156-66. Per motivi di comprensibilità del testo, nelle citazioni tratte da Centorio la lettera *u* è stata trascritta secondo il suono attuale.

¹⁰ Si tratta di András Báthori di Ecsed (?-1566), *magister tavarnicorum* (*tárnokmester* in ungherese, dal XIV secolo giudice supremo delle libere città di diritto regio) di Ferdinando I, voivoda di Transilvania (1552-53), in seguito (1554-66) *iudex curiae*, cioè giudice supremo.

¹¹ Curiosa derivazione da Tóth Mihály. Secondo qualche fonte giudice supremo di Szeged prima della conquista ottomana, fu a ogni modo un membro autorevole della borghesia locale, come poi lo sarebbe stato di quella di Debrecen, dove s'era rifugiato insieme con la maggior parte della popolazione, dopo che Szeged era caduta nelle

chiese aiuto per rioccupare la città e il castello di Szeged, ritenendo l'impresa possibile dal momento che poteva contare all'interno della città su alcuni amici cristiani ansiosi di liberarsi dalla sottomissione al giogo turco. Il Castaldo, pur ritenendo tale proposta una burla, congedò il suo interlocutore con buone parole ringraziandolo per la proposta e promettendogli che, conclusa l'impresa della riconquista di Lippa¹², lo avrebbe assecondato nella sua richiesta. In effetti, ripresa Lippa, Mihály Tóth si ripresentò dal Castaldo perché si desse seguito anche all'impresa di Szeged. Il generale, constatando la perseveranza del profugo seghedino e la sua buona volontà di servire il re Ferdinando, acconsentì infine a dar seguito al suo progetto consentendogli che si rifornisse degli uomini di cui necessitava, ma ammonendolo che si limitasse alla conquista della sola città, dove avrebbe potuto raccogliere un soddisfacente bottino, e che rinunciasse invece alla presa del castello, che, essendo ben fortificato, era praticamente inspugnabile. Tóth assoldò quindi per l'impresa di Szeged 2000 fanti e 500 'cavalli' tra quelli che erano stati licenziati a Lippa, offrendo loro quattro scudi di stipendio il mese e sei per ogni 'cavallo' senza spiegare alle reclute il vero motivo del raduno. Il maestro di campo spagnolo Bernardo de Aldana, governatore di Lippa, venuto a sapere che Tóth stava allestendo un esercito destinato a liberare Szeged, ne chiese lumi al Castaldo, il quale gli rispose "che gli lasciasse stare, né curasse di saper la causa perché in quei luoghi si univano insieme, poscia che tutto era a servizio di Ferdinando". Aldana pretese però da

mani degli ottomani (1543). Cfr. al proposito GY. KRISTÓ (a cura di), *Szeged története* [Storia di Szeged], vol. I: *A kezdetektől 1686-ig* [Dalle origini al 1686], Szeged 1983, p. 517. Il tentativo di riconquista di Szeged è narrato nel volume di Gyula Kristó nel capitolo omonimo «Kísérlet Szeged visszafoglalására», alle pp. 513-33. In virtù della sua temerarietà e del suo spirito avventuriero Mihály Tóth era stato nominato comandante del corpo libero degli aiducchi (*hajdúk*). Sugli aiducchi, pastori armati della *puszta* passati all'inizio del XVI sec. alla vita militare, e sulla loro origine cfr., tra gli altri, il saggio di M. DE BARTOLOMEIS, *Le prime attestazioni di aiducco*, in «Lingua Nostra» (Firenze), XXXVI, n. 4, dicembre 1975. Károly Czímer, che si è occupato dell'argomento da noi trattato in un ampio e puntuale saggio intitolato *A szegedi veszedelem* [La disfatta di Szeged] e pubblicato in due parti nel periodico «Hadtörténelmi Közlemények» (Budapest), IV, 1891, n. 2, pp. 243-64 e n. 2, pp. 375-96, ipotizza che Mihály Tóth abbia deciso di riparare a Debrecen per sfuggire all'ira e alla vendetta del sangiacco, Ibrahim pascià, dopo ch'era venuto alla luce il suo progetto di cacciare da Szeged con l'aiuto del re Ferdinando sia i turchi che i luterani, che godevano della protezione degli stessi occupanti osmanici [cfr. *ivi*, p. 259].

¹² Sulla riconquista di Lippa rimandiamo al cap. III, e in particolare alle pp. 275-80, del nostro libro qui già citato *Giorgio Martinuzzi*.

Tóth di essere puntualmente informato dell'impresa perché potesse soccorrerlo materialmente.

Dopo aver concordato coi suoi ex concittadini il giorno dell'intervento, Tóth arrivò a Szeged in gran segreto all'alba del giorno convenuto per l'attacco. Nascosto il grosso dei suoi nei boschi, inviò una pattuglia verso la città perché facesse dare l'allarme. La pattuglia attirò volutamente l'attenzione dei difensori turchi, i quali uscirono dalla "terra" e dal castello "per vedere ciò che era"; visto il numero minuto dei presunti assalitori "e non sapendo l'inganno che gli si ordiva contra", si misero al loro inseguimento; ma caddero nella trappola perché furono attirati verso il bosco dove s'erano nascoste le truppe di Tóth. I soldati turchi, inferiori di numero, tentarono di rientrare in città, di cui gli abitanti avevano nel frattempo chiuso le porte: divennero il bersaglio degli aiducchi, da cui furono brutalmente massacrati tanto "che non rimase uomo di loro". I turchi a guardia del castello, visto l'accaduto, sollevarono il ponte levatoio predisponendosi alla difesa. Gli uomini di Tóth, non potendo pertanto prendere la fortezza, entrarono in città e saccheggiarono le case "ricchissime" dei turchi e specie quelle dei mercanti che erano arrivati numerosi da Costantinopoli, sottraendo loro le cose, le mogli e i figli¹³. Avendo incontrato una strenua resistenza nella presa del castello, ch'era ben munito di artiglieria, Tóth, ricordando la promessa fattagli da Aldana prima della partenza, ne sollecitò l'aiuto. Il maestro di campo, radunati 200 spagnoli tra quelli che aveva a Lippa e a Temesvár e quattro pezzi d'artiglieria da campagna, mosse quindi in gran fretta verso Szeged.

Strada facendo Aldana informò il generale Castaldo della sua iniziativa pregandolo che gli mandasse gente e artiglieria appresso. Castaldo, che nel frattempo era venuto a conoscenza dell'impresa di Tóth e aveva già fatto provvigione di uomini, convinto però che non si poteva conservare il possesso della città senza la conquista del castello, mandò a dire a Tóth che bruciasse tutta la "terra" e che si riti-

¹³ Sotto la dominazione ottomana, Szeged era assunta a importante centro di traffici commerciali col Levante, che fruttavano alla comunità turca locale circa 50.000 fiorini d'oro l'anno. Szeged era altresì un importante centro di commercio del bestiame. A Szeged, con 6600 ungheresi conviveva circa un migliaio di turchi. Sull'opulenza e l'importanza di Szeged cfr. J. THURY, *Török történetírók* [Scrittori turchi], vol. I, Budapest 1893, pp. 267-8 (KEMÁLPASAZÁDE/KEMAL PASCIA, *Mohács-náme* [La battaglia di Mohács]) e vol. II, Budapest 1896, p. 72 (FERDI, *Tárikh-i-száhib-i kánun szultán Szulejmán/A törvényhozó Szulejmán szultán története* [Storia del sultano Solimano il Legislatore]).

rasse accontentandosi delle conquiste fatte, “tenendo a grande vanità il perdere tempo” nell’“acquistar una cosa che haveva dell’impossibile”. Avrebbe dovuto accelerare la partenza da Szeged per non rischiare di essere “fracassato” dai rinforzi ottomani, che si presumeva sarebbero puntualmente arrivati, e perdere quindi “con l’acquistato, l’honore, e la vita insieme”.

Nel frattempo, Castaldo aveva anche ricevuto il messaggio di Aldana con cui il comandante spagnolo, appena partito da Lippa, gli chiedeva soccorsi di gente e artiglieria per l’impresa di Szeged. Nonostante fosse convinto dell’impossibilità d’espugnarne il castello, che riteneva una “vanità espressa” in quanto difeso da 500 turchi e da alte mura, Castaldo acconsentì a fornirgli l’aiuto richiesto, anche perché non gli si attribuisse la colpa d’aver perduto una grande occasione nel caso in cui non avesse fornito i soccorsi richiesti. Pertanto, con gran sollecitudine, ordinò a Tamás Varkocs¹⁴ di prelevare due cannoni a Várad/Oradea e altri due a Gyulafehérvár/Alba Iulia, nonché alcuni cannoni da campagna per farli recapitare ad Aldana che già si trovava a Szeged; la qual cosa Varkocs prontamente fece. Castaldo ordinò anche al comandante slesiano Johann Opperstorff¹⁵, di stanza a Várad, di soccorrere Tóth e Aldana coi suoi uomini, e al comandante della fanteria di Gyulafehérvár e di Várad, Péter Bakics¹⁶, di precipitarsi a Szeged coi suoi 2000 uomini d’arme “da pié, e da cavallo”. Tuttavia, rimproverò Aldana d’aver sguarnito di difensori Lippa e Temesvár, stupendosi della sua velleità di cacciarsi in un’impresa destinata all’insuccesso e di voler conquistare una fortezza per la quale serviva una forza sei volte superiore a quella di cui disponeva. Era sicuro che il tempo gli avrebbe dato ragione. Si trasferì quindi a Gyulafehérvár, per essere più vicino a Szeged e al centro del paese per meglio governarlo.

Non molti giorni dopo arrivò la notizia secondo cui tutti quelli che erano stati coinvolti nell’impresa di Szeged si erano “perduti”, fatti a pezzi dal pascià di Buda (ma non si sapeva come e perché). Castaldo se ne rammaricò, anche se quanto accaduto era stato da lui più che previsto. Per prevenire la caduta di Lippa e Temesvár, comandò il capitano Rodrigo Vigliandrando alla custodia di Lippa e il capitano

¹⁴ Tamás Varkocs (*?-†1576) fu capitano di Eger (dal 1527), capitano di Várad e *főispán* (cioè governatore) della contea di Bihar (1552-54).

¹⁵ Anche Oppersdorff ab Ajada (*1519-†≥1553), “Ourestolfo” in Centorio.

¹⁶ “Vacchpietro” in Centorio.

Diego Veles di Mendoza con la sua compagnia e con 300 tedeschi e 300 cavalieri ungheresi a quelle di Temesvár e di Lippa. In marcia verso quei luoghi, il capitano Veles s'imbatté in molta gente che stava fuggendo in preda al panico per le notizie che arrivavano da Szeged sulla ferocia usata dal pascià di Buda nei confronti dei suoi sfortunati abitanti. I fuggiaschi, rincuorati dal capitano spagnolo e convinti a non nutrir timore alcuno, rientrarono infine nelle loro case, chi a Lippa chi a Temesvár. Si seppe altresì che Aldana s'era salvato con tutti i suoi spagnoli e così pure Opperstorff coi suoi soldati.

Veniamo al racconto della battaglia tra le truppe regie e quelle turche del pascià di Buda. Aldana stava da otto giorni assediando la fortezza di Szeged, attorno alla quale aveva scavato una trincea, allorché il 9 marzo 1552 arrivarono in suo soccorso i 2000 uomini di Bakics e da Szolnok ("Canoch") 100 archibugieri tedeschi e 30 spagnoli e altri 100 cavalieri. All'alba del giorno seguente, il maestro di campo passò in rassegna le truppe in campagna, nei pressi di Szeged: la consistenza del suo esercito era di 3000 'cavalli', 230 spagnoli, 100 tedeschi, 2000 fanti ungheresi, ma erano d'imminente arrivo anche i 200 uomini d'arme di Opperstorff. Ma proprio mentre avveniva la rassegna delle truppe, comparvero i turchi, uno squadrone di 1500 "cavalli" con molti carri carichi di gente; era con loro il pascià di Buda, il quale stava sopraggiungendo per dar rinforzo al castello, non per affrontare gli uomini di Aldana, del cui arrivo si presume non fosse informato. Accortosi d'esser stato scoperto, il pascià organizzò due squadroni, uno più grosso dell'altro, "ponendo ne cocchi tutti i Giannizzeri, de' quali nella sinistra parte fece un forte, appresso di che col maggiore squadrone si fermò egli, e mettendo verso la sinistra parte il minore, fece all'uno et all'altro de i cocchi overo carrette riparo". Per contro, Aldana convogliò tutta la cavalleria leggera ungherese in un unico squadrone, mentre gli uomini d'arme di Opperstorff si sistemavano di fronte al pascià; la fanteria fu invece raccolta in un corpo molto consistente, che fu collocato vicino alla città con l'ordine di non combattere, ma anche senza disposizione alcuna per quanto ne riguardava un possibile intervento.

Non conoscendo la tattica di combattimento degli ungheresi, Aldana ne affidò il comando a Péter Bakics; ma Opperstorff, accortosi che il maestro di campo era incerto sulla tattica da impiegare per affrontare il nemico, "cupido d'honore" e bramoso d'essere il primo ad attaccare i turchi, senza pensarci sopra serrò coi suoi uomini contro lo squadrone del pascià attaccandolo con grande impeto di lato e non

nel mezzo del fronte, seguito poi dagli ungheresi, che assalirono i turchi disordinatamente, scontrandosi tra di loro e fallendo vittime del loro stesso impeto la vittoria completa. Anzi, non s'accorsero nemmeno della presenza del secondo squadrone ottomano, ma, scesi da cavallo, persero tempo prezioso a depredare i soldati nemici che giacevano a terra feriti o morti. Il pascià, certo della sconfitta, cominciò a ritirarsi coi suoi e coi carri; sennonché, avendo constatato di non essere inseguito dagli ungheresi che correvano invece per la campagna all'impazzata scontrandosi l'uno con l'altro "più inchinati alla preda, che alla vittoria", e, dopo aver verificato che il suo squadrone era in buona parte ancora integro, fece marcia indietro e, tornato sul campo di battaglia, inviò verso il castello 300 dei suoi, parte dei giannizzeri "et altre genti", i quali ricongiungendosi poi coi due squadroni avrebbero costretto i nemici "che erano già tutti sbandati" in una "fortissima" battaglia; gli ungheresi, dispersi per la campagna che non offriva loro possibilità di riparo, finirono tutti fatti a pezzi senza pietà tanto "che erano più i cavalli che fuggivano che gli uomini, i quali per ritrovarsi in campagna aperta, non avevano luogo da potersi salvare". Gli uomini d'arme di Aldana ebbero la forza di contrattaccare: si serrarono insieme e mossero contro i turchi. Sennonché, visti i compagni che per la loro estrema stoltezza e brama di rubare erano stati tutti trucidati, non volendo far la loro stessa fine ritennero opportuno congiungersi con gli spagnoli che stavano a guardia della città. Il pascià di Buda, assaporando la vittoria che inopinatamente stava conseguendo con sua gran meraviglia, scorse allora tutta la campagna in lungo e in largo non lasciando nessuno in vita e consentendo ai soldati del castello e a quelli che aveva mandato in loro soccorso di sfogare la propria ira e vendetta sugli abitanti della città che li avevano traditi: "non perdonarono né a huomini, né a donne, né a fanciulli, che tutti furono menati a fil di spada".

Dopo aver sfuriato contro gl'inermi seghedini, il pascià ritornò in campagna "perseguitando in tutto il restante di quel dì quei fanti, che aveva colà menato Ottomiale", i quali in 1500 finirono sulla nuda terra o morti o feriti. Insomma, in un sol giorno perirono ben 5000 uomini per mano dei turchi. Portata a termine la carneficina, il pascià "stracco di tanto sangue" vide apparire un gruppo di aiducchi, che si erano allontanati due giorni prima della battaglia a predare i paesi vicini abitati da turchi: i malcapitati "seguendo allegri il suo cammino", appena rientrati al campo carichi di bottino, scambiando i soldati del pascià per loro commilitoni, all'improvviso furono da loro circondati

e ferocemente trucidati dopo aver combattuto come leoni e aver invano cercato riparo in una chiesa sita vicino al campo di battaglia. Non morì nessuno di loro prima d'aver ammazzato uno o due turchi, se non addirittura tre o quattro! Alla fine caddero in trecento, ma arrecarono alle truppe del pascià più danno di quello prodotto da tutta la truppa di Mihály Tóth. Il pascià, rimasto allora "signore della campagna e della terra", entrò a Szeged e ricompensò a piacimento tutti i suoi con beni e denaro. Poi si apprestò a far riparare i danni causati alla città dai soldati nemici. Aldana, invece, mentre il pascià stava trucidando gli aiducchi, si era ritirato celermente e diligentemente insieme con gli spagnoli e i soldati di Opperstorff come se avesse il pascià di Buda, anzi tutta la cavalleria turca, alle costole. Secondo Centorio era colpevole di non aver impiegato gli aiducchi in combattimento. Si ritirò "ad un castello chiamato Cornoch [*Szolnok, n.d.r.*]), non molto distante da Lippa".

Centorio conclude il racconto della battaglia di Szeged riferendo un episodio che aveva avuto per protagonista un soldato spagnolo. Dopo aver passato il Tibisco per raggiungere la città, Aldana aveva lasciato un suo valente capo squadra, di nome Higuera, insieme con alcuni soldati a guardia delle barche con cui avevano traghettato il fiume, anche perché le tenesse sempre pronte e in ordine "per qual si voglia bisogno". Proprio mentre era addetto al servizio di guardia, Higuera vide avvicinarsi una gran folla che stava frettolosamente fuggendo dal luogo dello scontro; i fuggiaschi gli riferirono per filo e per segno del tremendo eccidio. Senza pensarci su due volte, Higuera, credendo che non si fosse salvato nessuno dei suoi compagni nella battaglia contro i turchi, riattraversò il fiume non curandosi più delle barche che Aldana gli aveva dato in custodia e si diresse quindi coi suoi verso Temesvár. Pentitosi e vergognatosi del malfatto, e soprattutto per aver abbandonato le barche e per non aver indagato a sufficienza su quanto fosse effettivamente accaduto a Szeged – forse alcuni dei suoi compagni s'erano salvati, nel qual caso non avrebbe più avuto il coraggio di comparire davanti a loro – decise di suicidarsi. Ma fu provvidenziale l'intervento d'un paggio del suo seguito nel togliergli la spada e il pugnale. Il capo squadra, simulando d'aver ormai rinunciato al funesto proposito, si appartò lasciando il paggio a riposare. Mentre il paggio dormiva, si puntò l'archibugio al petto facendo scattare il grilletto col piede: fu trapassato da parte a parte. Durante l'agonia, durata qualche ora, pregò continuamente il paggio che finisse d'ammazzarlo perché "non era giusto che visse un'huomo,

che tanto vergognosamente si era fuggito, e massimamente senza sapere perché causa, e con questo gli uscì l'anima con la quale hebbe fine quella disgraziata giornata, che di sopra si disse, e che fu poi principio, e male augurio di tutti gli infelici successi che avvennero in questo anno del MDLII”.

Fin qui Centorio.

Mentre stava svernando, il generale Castaldo – racconta Miklós Istvánffy¹⁷ – incontrò Mihály Tóth (“Michael Totus”), il quale, dato che ben conosceva il “modum Szegedini capiendi”, gli propose di occupare la città di Szeged. L'impresa sarebbe stata oltremodo facile: era sufficiente l'apporto di poche truppe oltreché di alcuni cannoni. Più ardua sarebbe stata invece la conquista della rocca, ch'era difesa da numerosi soldati turchi e stretta tra il Tibisco e il Maros. Tóth poteva contare su degli amici tra gli abitanti di Szeged, i quali gli avrebbero aperto le porte della città, e su qualche migliaio di aiducchi che avrebbero potuto traghettare il Tibisco a bordo di barche messe a disposizione da 700 pescatori. In quel periodo il Castaldo, non potendo sopportare le insolenze dei turchi, s'era ritirato in volontario esilio a Debrecen. Ritenuta la proposta della presa di Szeged degna di attenzione, il generale asburgico affidò Mihály Tóth al maestro di campo Bernardo de Aldana, che allora era acuartierato a Lippa. Aldana, “operae navandae avidus”, convocò i suoi capitani ad Arad¹⁸. Convennero alla riunione con Aldana e Tóth: Péter Bakics (“Petrus Baquitius” o “Bakitsius”), fratello di Pál, István Dersffy (“Stephanus

¹⁷ Cfr. M. ISTVÁNFY (Nicolaus Isthvanffius), *Regni Hungarici Historia Libris XXXIV*, Coloniae Agrippinae 1724, liber XVII, pp. 194-7, anche citato da I. KATONA (Stephanus Katona), *Historia critica regum Hungariae stirpis austriacae*, t. III, Budae 1798, pp. 220-31.

¹⁸ Károly Czímer suppone che la riunione si sia tenuta nella grande sala del palazzo del preposto di Arad, György Draskovich, e che nella stessa si sia anche deciso la cacciata da Szeged dei luterani, dopoché essi erano stati cacciati da Temesvár dal nuovo governatore István Losonczy. Cfr. CZÍMER, *A szegedi veszedelem* cit., p. 376, nota 6. Nell'impresa di Szeged il tema della cacciata dei turchi è strettamente intrecciato con quello della cacciata dei luterani. A tale proposito si ritiene che Tóth abbia coinvolto nel suo progetto anche i francescani della città bassa (*Alsóváros*), i quali nutrivano l'odio maggiore nei confronti dei luterani residenti nella loro città. Anche Sándor Márki, a quanto pare su indicazione di Istvánffy, accenna nella sua *Aradvármegye és Arad szabad királyi város története* [Storia della contea di Arad e della libera città regia di Arad], Arad 1892, vol. I, p. 546, all'incontro di Aldana con Bakics, Dersffy, Dóczy, Ferenc Horváth, Perez e Ádám [sic] Opperstorff [“Opendorf”] tenutosi nella prima metà di febbraio nella casa del preposto.

Dersffius)¹⁹, Miklós Dóczy (“Nicolaus Docius”), Ferenc Horváth Nagy (“Franciscus Chrouatus Maior”), lo spagnolo Alfonso Perez (“Alphonsus Perezius”) proveniente da Temesvár, forte e insigne comandante della cavalleria leggera ungherese, Johann Opperstorff (“Opperstorphus”)²⁰, slesiano con 300 cavalieri catafratti.

Fu deciso che Tóth marciasse con le sue truppe verso Szeged; successivamente sarebbe stato raggiunto da tutti gli altri. Tóth raggiunse il Tibisco coi suoi 5000 aiducchi che aveva radunato anche grazie all’opera del collega Ambrus Nagy (“Ambrosius Magnus”)²¹. I turchi erroneamente ritennero che gli aiducchi puntassero verso Becskerek, allora difesa da Kasim (“Cassonus”) pascià²²; invece, la notte del 24 febbraio 1552 precedente la festa dell’apostolo Matteo, gli aiducchi, partiti la sera prima da Arad, cambiarono improvvisamente direzione dirigendosi verso Szeged, dov’erano attesi dai cittadini e dai pescatori che li avrebbero traghettati oltre il Tibisco. Tóth e Nagy con 400 fanti, attraversato il Tibisco, irrupero in città, che non era stata sufficientemente fortificata, sorprendendo i turchi semiaddormentati. Fattisi aprire la porta decumana, entrarono nelle case dei mercanti turchi e ne fecero una strage: nessuno di loro ebbe salva la vita. Il sangiacco e prefetto della città, Hayder *bey* (“Hederbegus”), cui durante l’assalto notturno venne rapito il figlio adolescente, fuggì praticamente ignudo verso la rocca. Gli altri turchi, sorpresi nel sonno, in parte scapparono discinti verso il castello, in parte tentarono di attraversare il Tibisco ma, non trovando delle barche a disposizione, vennero trucidati o annegarono nelle acque del fiume. Tóth comandò quindi 500 dei suoi all’assalto della rocca per impedirne ai difensori di uscire in soccorso ai loro compagni di stanza in città. La rocca fu assalita con grande impeto, ma Hayder *bey*, ripresosi dalla sorpresa iniziale, cacciò gli aiducchi dal vallo uccidendone alcuni di loro. La fortezza fu pertanto salva; a questo punto, gli assalitori rientrarono in città per saccheggiarla. In effetti, fecero un grosso bottino di denaro, sottratto ai mercanti e agli esattori turchi ed ebrei, di suppellettili d’oro e

¹⁹ Proprietario terriero di Kaposvár e Korotna (Karatna o Koroknya, oggi Crocna in Romania). Morirà come capitano di Szigetvár nel 1555. Cfr. «Századok» (Budapest), 1876, p. 255.

²⁰ Adamus in Istvánffy. Ádám Oppersdorf anche in CZÍMER, *A szegedi veszedelem* cit., p. 375.

²¹ Ambrus Nagy era un mercante di cavalli.

²² Futuro governatore di Temesvár.

d'argento, di cavalli, di vesti preziose, di panni di seta e di lana, di buoi e di pecore:

Ex qua tantum rapinarum congestum est, praeter captivos, inter quos muliebris quoque sexus magnus numerus erat, ut Haidones omnium rerum et spoliolum copia abunde expleti et locupletati viderentur. Nam supra ingentem vim pecuniae, ex mercatorum et publicanorum Turcarum ac Judaeorum, qui publica portoria et vectigalia redimere consueverant, tabernis, domibusque exportatam, ingens etiam militarium equorum et aurae argenteaeque supellectilis, ac vestium pretiosarum numerus, cum panni serici et purpurae, simul et e lana confecti magna copia inventa est. Plurimi locorum notitia freti ad suburbanas Turcarum et civium villas egressi, ingentia bouum atque ovium, et equorum armenta abegerunt.

Nel frattempo erano arrivate nella città già presa e saccheggiata le truppe di Aldana costituite da spagnoli, ungheresi e tedeschi. Siccome era stata trovata nelle cantine una gran quantità di ottimi vini della Sirmia, del Baranya e del Somogy, e, "ut sunt homines vino, crapulisque inexplebiles", gli aiducchi si ubriacarono a tal punto da non occuparsi più del nemico e da non rispettare gli ordini dei superiori ("ita ut et hostes contemnerent, nec ullis ducum imperiis obtemperarent"). A nulla valsero le sollecitazioni di Ferenc Horváth perché si ritirassero con tutto il cospicuo bottino già catturato.

Il pascià di Buda, Kadim Ali ("Halys") l'Eunuco, al quale da due anni Solimano il Magnifico aveva affidato quell'ufficio dopo il rientro dalla campagna di Persia, fu informato della perdita di Szeged da Hayder bey, tramite il rinnegato tracio Damiano, che gli aveva inviato un piccione viaggiatore. Il pascià rispose prontamente, servendosi dello stesso piccione viaggiatore, con la promessa che sarebbe andato in loro soccorso. Ali marciò quindi "continuato dies et noctes" verso Szeged. I soldati di Aldana, venuti a conoscenza dell'arrivo dei rinforzi turchi, decisero di affrontare il nemico in campo aperto. Gli aiducchi, invece, si rifiutarono di uscire dalla città, o meglio di uscire dalle bettole tante erano la loro tracotanza e la loro scarsa considerazione del nemico ("Verum Haidonibus tantum stolidae ferociae inerant, ac tantus hostium contemptus, ut dicto audientes nequaquam essent, ac omnis disciplinae immemores e popinis et tabernis in aciem prodire recusarent"). Uscirono pertanto a combattere solo i cavalieri di Aldana e di Bakics. Ne approfittarono allora i turchi della fortezza,

i quali, ringalluzziti perché ormai certi dell'arrivo dei soccorsi da Buda, irrupevano in città cogliendo di sorpresa gli aiducchi che indulgevano col vino.

Una volta arrivato, Alì pascià dispose i suoi uomini in tre schiere: egli stesso si sistemò al centro col grosso dell'esercito costituito da 5000 soldati di ogni ordine, ai lati i carri coi giannizzeri armati di fucili: "Thracēs etiam permultos, ac magnam agrestium turbam inter militum ordines sparsam, ad incutiendum majorem nostris terrorem collocavit. Frontem vero aciei duodecim colubrinae pilas ferreas trilibras evomentes defendebant". Aldana e Bakics presero le contromisure sistemando alla loro destra i cavalieri catafratti di Opperstorff ("Opperstorphus") e un'ala di fanteria spagnola, alla loro sinistra gli ussari ungheresi "duobus mediocribus tormentis currulibus in fronte collocatis aciem primam tuerentur", al centro gli aiducchi. Opperstorff attaccò un'ala del nemico, Bakics con gli ungheresi l'altra e si combatté "acerrime" per diverse ore. Non potendo sfondare di fianco essendo sotto il tiro dei fucilieri, i soldati regi si ritirarono per poi riattaccare al centro causando un gran numero di morti. Ma quando Alì pascià comandò di far sparare le colubrine e il nemico s'impossessò del vessillo regio, quelli che erano nell'ultima schiera, ritenendo tutti morti i commilitoni della prima linea, si diedero alla fuga²³; di conseguenza, anche i soldati della prima linea, spaventati per la fuga dei compagni delle retrovie, se la diedero a gambe levate, mentre parecchi di loro, scesi da cavallo e ignari degli ordini dei superiori, si misero a depredare i cadaveri dei nemici uccisi²⁴. In questa gran confusione tutta la cavalleria lasciò il campo di battaglia; Aldana e Perez ("Perezus") con gli spagnoli, Opperstorff coi catafratti si diressero verso

²³ Ne parla anche Peçevi [cfr. THURY, *Török történetírók* cit., II, p. 264, nota 1]. Il portabandiera di Aldana confesserà a Castaldo che i suoi compagni erano vergognosamente fuggiti; gli ungheresi e i catafratti, invece, combatterono in maniera disordinata. Cfr. G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szeben, 13 marzo 1552, Archivio di Stato di Vienna/Österreichisches Staatsarchiv (in seguito ÖStA), *Ungarische Akten, Allgemeine Akten* (in seguito: Ungheria), fasc. 63 (Archivio di Stato di Budapest/Magyar Országos Levéltár [in seguito MOL], microfilm W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták 1551-1553* [Regesti concernenti la storia della Transilvania 1551-1553], II, «Történelmi Tár» (Budapest), 1891, pp. 639-59: qui n. 114, p. 653.

²⁴ Lo storico turco Gelalzade scrive che le spade falciavano gl'infedeli, il cui sangue correva a fiotti; le lance e le picche tagliavano come medici le vene dei non credenti; il sangue del nemico traboccava come il Nilo. Cfr. THURY, *Török történetírók* cit., II, p. 263 (MUSZTAFA DSELÁLZÁDE/MUSTAFA GELALZADE, *Tabakát-ül- ve deredsát-ül-meszalik/Az orszákok osztályai és utak felsorolása*).

Lippa. Bakics, Dersffy (“Detaffius”), Ferenc Horváth e tutti gli altri capitani di cavalleria a stento si salvarono passando il Tibisco²⁵. Gli aiducchi invece, ferocemente odiati dai turchi, furono circondati dai nemici che avevano preso sollievo dalla fuga della cavalleria; dopo un lungo combattimento furono respinti verso il Tibisco: in parte furono uccisi sulla riva in parte annegarono nel fiume. Tóth riuscì a salvarsi a stento con venti dei suoi raggiungendo il castello di San Giorgio sul Tibisco.

Ma non fu una vittoria incruenta quella dei turchi, i quali subirono molte perdite anche tra gli ufficiali. Dopo la battaglia, Alı entrò in città raggiunto da Hayder *bey* e fece una strage senza distinzione né di sesso né di età: 5000 nasi, 40 vessilli e parecchi prigionieri furono mandati a Costantinopoli come testimonianza dell’importante vittoria.

Nel frattempo, tre giorni prima della battaglia di Szeged, Bálint Nagy (“Valentinus Magnus”) e Péter Török (“Petrus Turcus”) avevano attaccato Kasim (“Cassonus”) pascià che stava uscendo da Becske-rek con 800 uomini per portare aiuto ad Alı pascià e lo sconfissero presso il villaggio di Martonos (“Martonossum”, oggi Martonoš, in Serbia). Quindi i due comandanti ungheresi si diressero con le loro truppe verso Szeged ignari però che nel frattempo i soldati regi erano stati sconfitti. Nonostante fossero stati messi in guardia da alcuni fuggiaschi e che lo stesso Bálint Nagy fosse propenso per la ritirata, i suoi uomini, per superbia e disprezzo del nemico, non vollero ascoltarlo. Al loro arrivo i turchi, che erano in numero superiore rispetto agli ungheresi, uscirono dalla città e ne fecero una strage. Il solo Nagy si salvò e con 20 dei suoi uomini passò il Tibisco. Pertanto il Castaldo, ricevuta la notizia della sconfitta che egli stesso avrebbe attribuito ad Aldana, temendo l’avanzata dei turchi, mandò Rodrigo Villandrando con gli spagnoli a difendere Lippa, Diego Mendoza con le sue truppe e 300 tedeschi a difendere, insieme con István Losonczy e Gasparre Castelluio, Temesvár.

Della strage di Szeged siamo informati anche da Farkas Bethlen, anche se con meno dovizia di particolari²⁶. Seguiamone il racconto.

²⁵ Cfr. anche Ferdinando I al vescovo di Vác e a E. Teuffel, Pozsony, 14 marzo 1552, documento dell’ÖStA, *Kriegsarchiv, Alte Feldakten* (in seguito: KA, AF), 1552, citato in I. SZÁNTÓ, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen Magyarországon* [Lotta contro l’espansione turca in Ungheria], Budapest 1985, p. 90.

²⁶ Cfr. *Wolffgangi de Bethlen Historia de rebus transsylvanicis*, t. I, Cibinii 1782², pp. 529-33.

Con le truppe ricevute da Castaldo, Mihály (“Michael”) Tóth assalì nottetempo la città di Szeged, le cui porte gli erano state aperte dagli stessi abitanti; poté in tal modo aggredire i soldati turchi mezzi addormentati e raccogliere un gran bottino. Sennonché, trovata in città anche una cospicua quantità di vino, i suoi aiducchi, ignorando sia nemici che presidiavano la fortezza che gli ordini dei superiori, si attaccarono agli otri di vino fino al suo esaurimento. Nel frattempo, il governatore di Buda, Alì pascià, soprannominato l’Eunuco, informato dell’attacco degli aiducchi dal comandante della rocca di Szeged, Hayder *bey*, radunò il più celermente possibile un esercito e marciò continuamente giorno e notte alla volta di Szeged. Informato dell’arrivo del pascià, Tóth decise di affrontare il nemico in campo aperto. Ma gli aiducchi tracotanti si rifiutarono di eseguire gli ordini. Gli altri soldati, invece, al segnale dei comandanti, uscirono dalla città, davanti Mihály Tóth e Pál Bakics con gli ungheresi, dietro Aldana con gli spagnoli, e combatterono per ore “summa pertinacia ac alacritate”. Moltissimi caddero sotto il fuoco incrociato dei giannizzeri e delle colubrine dei soldati di Alì pascià, i superstiti si diedero alla fuga. Alì l’Eunuco, entrato infine in città, non fece distinzione di sesso ed età nel trucidare i cristiani: 5000 nasi tagliati furono spediti a Costantinopoli; molti annegarono nel Tibisco. Anche Aldana partecipò al combattimento, ma perse pochi uomini e si ritirò con quelli rimasti a Lippa. Nel frattempo, circa 400 soldati regi sotto il comando di Bálint Nagy (“Valentinus Magnus”), dopo aver attaccato e sconfitto i turchi usciti da Becskerek per soccorrere Alì pascià, marciarono verso Szeged in aiuto agli aiducchi ignari che gli stessi erano già stati sconfitti e che i turchi avevano recuperato la città. Riuscirono a stento a salvarsi in 20 insieme con il loro comandante. Castaldo, ricevuta la notizia della strage di Szeged, mandò Rodrigo Vigliandandro e Bernardo de Aldana con gli spagnoli a difendere Lippa, Losonczy con gli ungheresi e Diego Mendoza e molti tedeschi a presidiare Temesvár.

Anche Frey Juan Villela de Aldana, chierico di Alcántara, riferisce della sconfitta subita a Szeged dal fratello Bernardo per opera delle truppe del pascià di Buda²⁷.

²⁷ Cfr. *Bernardo de Aldana Magyarországi hadjárata* [La campagna militare in Ungheria di Bernardo di Aldana], a cura di F. Szakály, trad. di L. Scholz, Budapest 1986, pp. 191-202. Incompleta, per quanto riguarda questo avvenimento, si presenta l’edizione spagnola curata da A.R. Villa: FRA’ JUAN VILLELA DE ALDANA, *Expedition del maestre de campo Bernardo de Aldana a Hungria en 1548*, Madrid 1878, pp. 93-5. Juan Villela de Aldana tratta l’argomento della guerra di Szeged in un altro scritto pubblicato dalla

Giunto il giorno dell'Epifania dell'anno 1552 – racconta il chierico di Alcantara – Bernardo de Aldana, prima di partire in licenza per Vienna, s'era recato a Lippa per dare disposizioni ai suoi alfieri. Stava sul punto di partire allorché ricevette la notizia che Kasim ("Hasan") pascià stava marciando verso Becskerek con un gran numero di uomini. Aldana si portò quindi a Temesvár. Ma una compagnia di spagnoli, uscita a spiare il nemico, constatando che in effetti non si trattava d'un gran numero di soldati, la mise agevolmente in fuga. Alfine Aldana non partì per la licenza, perché il re e Castaldo lo pregarono di rimanere *in loco* per provvedere alla fortificazione di Temesvár e di Lippa. Gli fu anche promessa la nomina a *ispán* (governatore) della contea di Temesvár, al posto del defenestrato Péter Petrovics. Aldana mandò quindi a Vienna un suo uomo di fiducia, Benedito de la Rea, per informare il re sulla situazione, non buona, delle fortificazioni di Lippa e Temesvár; il re gli promise solo 3000 ducati per la loro ricostruzione.

Mentre il suo emissario si trovava a Vienna, Aldana ricevette la visita di Mihály Tóth, un abitante di Szeged²⁸, e Ambrus Nagy con la richiesta di aiuti militari per la riconquista di Szeged e del suo castello, ch'era difeso da 700 turchi. Aldana si ripromise di dare una risposta definitiva entro 12-15 giorni: avrebbe dovuto consultarsi col generale Castaldo prima di decidere se fosse valsa la pena di realizzare quel progetto ambizioso. Castaldo, che giudicava quella un'occasione da non perdere, si attivò immediatamente per procurare uomini per l'impresa di Tóth; scrisse pertanto una lettera a Péter Bakics, che si trovava ad Arad, chiedendogli di unirsi ad Aldana coi suoi 500 cavalieri.

All'epoca, annota l'autore, Szeged era una delle maggiori città in mano ai turchi: molto popolosa (circa 12.000 abitanti coi sobborghi) e ricca (50.000 ducati di entrate).

Nel frattempo, Tóth e Nagy avevano radunato un certo numero di aiducchi, che furono stanziati nelle isolette tra il Tibisco e il Maros in attesa dell'inizio dell'operazione. Da qui gli aiducchi passarono il fiume servendosi di barche di pescatori del luogo ed entrarono in città. All'alba, con l'aiuto dei locali, assalirono i turchi uccidendone 300

Real Academia de la Historia di Madrid nel *Memorial Historico Español*, vol. 10, pp. 497-524.

²⁸ "un vecino de Zeguedin" nell'*Expedition*, "el governador de Zeguedin, el qual se llamava Todmihal" nel *Memorial*.

e facendo 150 prigionieri; gli altri turchi ripararono nella fortezza insieme col sangiaco. Tóth informò subito Aldana di quanto accaduto, Aldana sollecitò i rinforzi di Castaldo, paventando l'arrivo del pascià di Buda.

Tóth e Nagy si ripresentarono quindi dal maestro di campo spagnolo per ricevere la risposta promessa, che fu positiva: Aldana accettò di collaborare all'impresa di Szeged e si recò ad Arad per unirsi con Bakics.

Aldana partì quindi alla volta di Szeged insieme con Bakics, dopo aver raccolto il maggior numero di gente che poteva e in più 180 spagnoli, 70 alabardieri tedeschi (*drabanty soluti*, in ungherese *dara-bontok*) e 1000 ussari ungheresi. Altri 500 ussari, una parte dei quali erano aiducchi che si erano impossessati dei cavalli di turchi caduti in battaglia, furono raccolti nelle vicinanze di Szeged.

Giunto nella città sul Tibisco, Aldana cominciò ad allestire le opere per l'assedio della fortezza, sistemando spagnoli e tedeschi nelle fosse che furono scavate attorno al castello, e ordinò agli abitanti di abbandonare la città con tutti i loro beni e di portarsi in salvo oltre il Tibisco. I più poveri tra gli abitanti sarebbero invece rimasti nelle loro dimore.

Aldana fu colpito dalla gran confusione che regnava in città. La maggioranza degli aiducchi e dei cavalieri di Bakics s'erano però diretti verso Pétervárad (Petrovaradino, oggi Petrovaradin in Serbia) a far bottino. Il maestro di campo incaricò quindi 10 spagnoli e 20 ungheresi di sorvegliare la riva del Tibisco perché i turchi non ne impedissero il passaggio agli abitanti in fuga, ordinò a Bakics di organizzare la guardia del campo e al giudice supremo di Szeged e ai suoi consiglieri di ingaggiare alcune spie per controllare i movimenti dei turchi. Mandò infine un messaggio a Gyula al capitano delle truppe catafratte, Johann Opperstorff, perché accorresse immediatamente a Szeged coi suoi 200 cavalieri.

Intanto, non erano ancora pervenuti i soccorsi promessi da Castaldo, anche se potevano arrivare in 6-7 giorni dalla Transilvania; anzi, la mattina del 1° marzo 1552 fu avvistato nei pressi di Szeged il pascià di Buda con 5000 cavalieri e 800 giannizzeri, tutti soldati scelti – scrive Juan Villeda de Aldana –, che erano stati reclutati a Buda, a Pest, ad Esztergom, a Székesfehérvár e ad Hatvan. Aldana si premurò di radunare tutti i soldati, anche quelli che si erano dati a saccheggiare i sobborghi: ci sarebbe voluta un'intera giornata per raccogliarli tutti.

Intanto, le truppe di Opperstorff avevano attraversato il Tibisco e stavano per sopraggiungere in aiuto a quelle del maestro di campo.

Veniamo alla battaglia. Aldana diede ordine a Bakics di non attaccare finché non fossero arrivati i 50-60 fucilieri spagnoli che si trovavano nell'anello attorno alla fortezza. Ma Bakics e gli altri capitani ungheresi consigliarono di attaccare immediatamente i turchi perché, conoscendo i loro soldati, erano certi che alla vista del nemico, superiore di numero, essi sarebbero subito scappati. Nel frattempo, i cannoni e i fucilieri turchi avevano cominciato la sparatoria costringendo Aldana a sistemare i suoi in ordine di battaglia. Il maestro di campo si collocò al centro dello schieramento insieme coi catafratti tedeschi di Opperstorff, appena arrivati, alla sua sinistra si sistemarono poco meno di 2000 cavalieri ungheresi e metà degli aiducchi (600), alla sua destra gli altri aiducchi²⁹. Anche i turchi si disposero in tre colonne: al centro il pascià con 800 lancieri scelti protetti da 6 carri, alla sua destra 4000 cavalieri (di fronte alla truppa di Bakics), alla sua sinistra (di fronte al grosso degli aiducchi) uno squadrone di circa 100 lancieri e i carri coi giannizzeri³⁰.

Gli aiducchi si lanciarono all'attacco per primi creando un grande scompiglio tra i lancieri e i giannizzeri che ripararono sotto i carri, mentre i cavalieri di Bakics sgominavano quelli turchi e Aldana aveva la meglio sulla truppa del pascià meno protetta dai carri. Solo 400 dei lancieri del pascià resistettero all'attacco, gli altri si diedero alla fuga. Fu anche conquistato il vessillo principale dei turchi.

Sennonché, a causa della loro avidità di bottino e della mancanza di disciplina, gli ungheresi crearono un gran caos come non s'era mai visto sui campi di battaglia; mentre gli aiducchi depredavano i soldati nemici morti, gli ussari si misero a inseguire i cavalli (20 ussari per ogni cavallo) rimasti senza cavaliere mirando alle loro ricche bardature. Tuttavia, il pascià, uomo esperto qual era, ricostituì in tempo il proprio squadrone. Anche Aldana tentò di riordinare le proprie file chiamando i suoi a raccolta, ma nessuno di loro diede ascolto agli ordini né di Aldana né dei suoi capitani. Il pascià tornò alla carica e mise in fuga i soldati regi. Invano Aldana poté resistergli; decise quindi

²⁹ L'autore del racconto non fa cenno agli aiducchi che, rimasti a ubriacarsi nelle bettole della città, s'erano rifiutati di combattere.

³⁰ Per quanto riguarda lo schieramento delle due parti e la battaglia seguente cfr. anche L. KROPF, *Aldana verziója a szegedi veszedelemről* [La versione di Aldana della disfatta di Szeged], in «Hadtörténeti Közlemények» (Budapest), 1896, pp. 106-12: 109-11.

di ritirarsi verso il Tibisco insieme con Opperstorff. Ricongiuntosi anche con Bakics e con 100 dei cavalieri che gli erano rimasti, raggiunse Tápé in riva al Tibisco, dove però non trovò le barche con le quali avrebbe dovuto traghettare il fiume. Decise allora di ritirarsi a Szolnok, che raggiunse dopo più d'un giorno di cavalcata continua. Bakics, che nel frattempo s'era ammalato, passò il Tibisco un po' più a nord e si rifugiò nel castello di Miklós Dóczy.

Secondo Frey Villela, modeste furono le perdite dell'esercito di Aldana: 5 catafratti, una trentina di ussari e 4 spagnoli, di cui uno anegato nel Tibisco e un altro, il portoghese Higuera, di cui ci parla anche Centorio, suicidatosi dopo essersi pentito di esser scappato appena erano giunte ai suoi orecchi le prime notizie della disfatta di Szeged³¹. Le perdite maggiori colpirono invece gli aiducchi: molti di quelli che s'erano diretti a saccheggiare Pétervárad caddero in battaglia scontrandosi con le truppe di Kasim pascià (1000 cavalieri e 500 fanti serbi) impedendogli così di unirsi con le truppe del pascià di Buda. Furono uccisi 300 dei suoi soldati, lo stesso Kasim fu ferito e ucciso fu il suo cavallo. Dopo questa brillante vittoria, gli aiducchi tornarono a Szeged ignari che la battaglia s'era già conclusa: molti di loro vennero però ammazzati dai turchi del pascià di Buda, alcuni annegarono nel Tibisco. Soltanto tra i soldati del pascià ne morirono più di 600. La città di Szeged, rimasta semideserta, venne data dai turchi alle fiamme. Se non ci fosse stato il fuggi fuggi generale dopo il primo vittorioso assalto e se Castaldo avesse mandato i rinforzi promessi, probabilmente – conclude Frey Villela de Aldana – i cristiani avrebbero vinto e altre città ungheresi avrebbero seguito l'esempio di Szeged.

Bernardo de Aldana tornò a Temesvár ma non ottenne da Ferdinando il governatorato della contea, che fu invece affidato a István Losonczy. Aldana chiese allora a Ferdinando il governatorato di Gyula, Arad, Lugos/Lugoj e Záránd/Zarand; gli fu risposto che la Dieta aveva deciso di non concedere nessuna dignità ungherese a degli stranieri. Comunque sia, il maestro di campo rimase a Temesvár a fortificare la città, ma provvide anche a migliorare le difese di Lippa e Solymos/Şoimus.

³¹ Johann Opperstorff in una sua lettera da Szolnok del 4 marzo 1552 al re Ferdinando e al generale Castaldo stima il numero delle perdite dell'esercito regio in 132 uomini e 179 cavalieri. ÖStA-Ungheria, fasc. 62 (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., n. 103, p. 651.

Ferenc Forgách si occupa della battaglia di Szeged nel libro II della sua *Magyar históriája. 1540-1572* [Storia magiara. 1540-1572], *Monumenta Hungariae Historiae, Scriptores XVI*, Pest 1866, pp. 33-6. Anche Forgách riconosce l'importanza e la ricchezza della città di Szeged, la prosperità del suo porto fluviale, la robustezza della rocca:

In oppido Zegedino ad Tibiscum sito, amplo atque opulento, Solymanus, occupata Buda, arcem opere ac munitione validissimam condidit, nec gratuitis agrestium operis, sed ex fisco solutis, tanquam nominis monumentum; addidit navale, ac portum intra muros accipiendis navibus, sive nazadis, sive aliis; armamentario, vectigalibus, concursu negotiatorum alteram Budam.

Mihály Tóth ("Michael Tot"), "vir acer atque ingenio pollens", era stato tra i primi a fuggire da Szeged a Debrecen dopo la conquista ottomana della sua città. Vuoi per il rammarico per i beni perduti, vuoi per spirito di vendetta tramò per riconquistare Szeged. D'accordo con Bernardo de Aldana, si servì per quest'impresa di Péter Bakics ("Petrus Bakith"), fratello di Pál ("Paulus"), e di un'ala di cavalleria. Il progetto di Tóth di riconquistare Szeged fu approvato in una riunione tenutasi ad Arad, alla quale parteciparono Alfonso ("Alonsus") Perez, chiamato dagli ungheresi "Kiscampum" (Piccolo Campo), Miklós Dóczy ("Nicolaus Docy"), István Dersffy ("Stephanus Dersffy") e Ferenc Horváth Nagy ("Franciscus Horvat Nag"). Tóth radunò personalmente 5000 aiducchi (*hajdones*). Finse di puntare su Becs-kerek, ma di notte si accampò presso il Tibisco vicino a Szeged in mezzo a canneti e arbusti. Il 26 febbraio traghettò il Tibisco grazie al concorso di 700 pescatori locali. Presentatosi davanti alle mura di Szeged, i cittadini gli aprirono le porte; i suoi aiducchi irrupero allora in città sorprendendo i turchi semiaddormentati e trucidarono gl'inermi nemici. Il comandante Hayder *bey* ("Heder begus"), perduto il figlio, vestito della sola camicia si mise in salvo raggiungendo a stento la rocca. Gli ungheresi raccolsero un gran bottino di oro, argento, armi e cavalli. Poco tempo dopo arrivarono anche Aldana e Bakics, i quali preferirono far bottino anziché continuare a combattere, nonostante gli avvertimenti di Ferenc Horváth. Ne approfittò il pascià di Buda, Ali, sempre pronto alla guerra. Infatti, radunato un esercito

di contadini serbi, sistemò in prima linea la cavalleria con 12 falconi³², collocò il resto in seconda linea come ausiliari, dietro e di fianco due ordini di carri con i giannizzeri e i fucilieri. Le truppe regie si disposero con i cavalieri ungheresi all'ala, i 300 cavalieri catafratti tedeschi al centro, dietro gli aiducchi insieme con altri cavalieri ungheresi; due sole erano le macchine da guerra ("tormenta")³³. La battaglia ebbe luogo il 10 marzo³⁴. Si combattè acutamente, praticamente alla pari; i carri dei turchi erano però impenetrabili, difesi com'erano dai fucilieri.

Senonché, accadde un fatto inaspettato: sedici audacissimi turchi scelti da Alı pascià abbattono il vessillifero con l'aquila regia. Tale impresa terrorizzò i cavalieri dell'ultima linea, che si diedero alla fuga, presto seguiti da tutti gli altri:

At sexdecim Turcae, ex omnibus audacissimi, qui insigne regium vexillum aquila conspicuum peterent, ab Aly bassa electi, vexillarium, aquilamque deiecerunt. Id facinus postremis equitibus, ut memoravi, pavorem indidit, tanquam caeso jam ac profligato exercitu, qui continuo fugae se mandarunt, et paulo post ceteri.

Fu una batosta per le truppe ungheresi e regie: morirono in 4000, molti annegarono nel Tibisco; i turchi proseguirono a saccheggiare la città, uccidendone tutti gli abitanti rimasti, tranne i fanciulli, che furono catturati come prigionieri. 5000 nasi furono recisi e spediti a Solimano come trofeo di battaglia.

Ma la vittoria non fu incruenta neanche per i turchi. 400 aiducchi fermarono presso il villaggio di Martonos l'incursione di 800 turchi guidati da Kasim ("Cazon") pascià che stavano andando in soccorso ad Alı. Gli aiducchi si diressero quindi verso Szeged ignari che la battaglia s'era già conclusa. Venutone a conoscenza, il loro comandante, Bálint Nagy ("Blasius Nagy"), consigliò di attraversare il Tibisco, ma i suoi soldati si rifiutarono di farlo e furono sorpresi dall'arrivo dei nemici, che erano in numero superiore. Solo in venti si salvarono, compreso il comandante Nagy, e riattraversarono il Tibisco.

³² Una macchina da guerra simile all'ariete.

³³ Una specie di catapulta. In effetti si trattava di due cannoni.

³⁴ Esattamente 14 giorni dopo la presa della città.

La battaglia di Szeged è altresì argomento del manoscritto anonimo³⁵ *Morte di Frate Giorgio, con alcune altre cose in Transsilvania et Ungheria successe negli anni 1551-1552*, depositato presso la Biblioteca Nazionale di Vienna [Österreichische Nationalbibliothek] con la segnatura Cod. 7803. Se ne parla alle cc. 54r-58r.

Faticavasi in quelli giorni – scrive l'autore del manoscritto – un Ungaro chiamato Michele Thot, di dar fine a certa prattica, che già doi anni prima havea cominciata, di nolere con intelligentia di alcuni cittadini ricuperar Zeghedino, sua patria, luogo quasi aperto, ma con un fortissimo grande e fornissimo castello, hedificato non son molti anni da Turchi in ripa del Tibisco, permezzo dove il Marrosso cade in esso.

Mihály Tóth non era però riuscito a trovar l'appoggio né dello stesso Giorgio Martinuzzi Utyeszenics (frate György), né di András Báthori (di Ecsed), né tantomeno del generale Castaldo, il quale, anzi, era dell'opinione che si sarebbe potuto recuperare la città soltanto alla condizione di conquistare anche il vicino castello, provvedendo a collocare sul posto gente, artiglieria, scale e altri mezzi onde espugnarlo prima che i turchi potessero intervenire a soccorrerlo. Prendere solo la città – impresa tra l'altro facile essendo essa circondata da un vallo di legna e creta secondo l'usanza ungherese – non avrebbe comportato alcun profitto, ma anzi avrebbe danneggiato gli stessi suoi cittadini.

Mihály Tóth radunò allora un certo numero di aiducchi, cioè di fanti ungheresi, i quali, sotto il pretesto di voler vendicare la morte di frate György, scorazzavano vagabondi per i dintorni di Temesvár e Szeged vivendo di rapine. Il maestro di campo spagnolo Bernardo de Aldana, che allora si trovava a Temesvár, scrisse al Castaldo che si dovevano prendere rimedi prima che gli aiducchi crescessero di numero; informato in seguito sul motivo di tale congregazione, esortò lo stesso Tóth a dar esecuzione alla sua impresa promettendogli anche ogni aiuto possibile. Pertanto, Tóth si presentò una mattina all'alba davanti alle mura di Szeged e, con la complicità degli stessi cittadini, prese facilmente la città; i difensori turchi, usciti per combattere, si

³⁵ Molto probabilmente si tratta del milanese Francesco degli Streppati, aiutante del generale Castaldo. Si rimanda al proposito al nostro articolo *“De morte Georgii Martinusii Cardinalis aucotre Italo coevo”*, edito in questo numero degli «Studia historica adriatica ac danubiana», alle pp. 7-71.

diedero invece alla fuga: alcuni si salvarono rifugiandosi nella fortezza, altri furono fatti prigionieri, tra cui il figlio dello stesso sangiacco, trecento ne furono uccisi. Avvisato di quanto era avvenuto, anche Aldana ritenne giunto il momento di intervenire, chiedendo soccorsi al generale Castaldo, il quale fece accorrere sul posto molti fanti e cavalieri e ordinò pure – ma l'ordine sarà disatteso – che fossero inviate sul posto artiglierie pesanti da Várad. Tuttavia, molta gente si diresse volontariamente verso Szeged vuoi in cerca di facili guadagni³⁶, vuoi per odio verso i turchi, che colà si trovavano in numero di 8000 fanti, tra cui 2000 archibugieri, mentre gli ungheresi erano solo 1500 cavalieri, cui s'erano aggiunti, nel corso della tarda mattinata del 1° marzo, i 300 uomini del capitano Opperstorff ("Obrestorf"). Intanto, i turchi si apprestavano alla difesa del castello di concerto col governatore di Buda, Ali pascià, e col comandante di Becse e Becskerek, Kasim ("Caszun"); quest'ultimo, però, fu impedito di correre in soccorso al castello in quanto che era stato fermato per caso da 300 aiducchi, che si erano allontanati per tre miglia da Szeged in cerca di vettovaglie: i turchi superstiti si rifugiarono in un bosco vicino.

A ogni modo, la medesima mattina del 1° marzo si presentarono davanti a Szeged le truppe del pascià di Buda, forti di 3-4000 uomini, pochi giannizzeri e alcuni carri e cammelli. Si sistemarono in campagna riparandosi dietro uno steccato eretto provvisoriamente e proteggendosi con due ali di cavaliere. I "Christiani" similmente organizzarono dalla parte opposta due squadroni di cavalleria, collocando i fanti ai lati della stessa. Alcuni capitani ungheresi non vollero attendere l'arrivo della fanteria spagnola e dei tedeschi, ormai vicinissimi, e decisero di dar battaglia sottovalutando la forza del nemico. Aldana "strettosi [...] nelle spalle disse: Poi che dunque a voi così pare e sapete queste usanze fatte come vi piace". Disattendendo gli ordini di battaglia, gli ungheresi si scagliarono con veemenza contro l'ala destra dei turchi rimanendone uccisi in più di 300; gli altri si diedero alla fuga. I turchi, sistemati dietro allo steccato, attaccarono allora con l'altro squadrone i tedeschi al comando di Aldana mettendoli in fuga. I fanti, vedendo la cavalleria in rotta, tentarono essi stessi la fuga, ma raggiunti dai nemici "fur morti e sommersi in gran numero". Solo gli spagnoli di Aldana e i pochi tedeschi che stavano sopraggiungendo da Szolnok riuscirono a salvarsi. Furono perduti due pezzi

³⁶ È una conferma della floridezza della città di Szeged.

d'artiglieria che Ferenc Patócsi ("Patocchi") aveva mandato da Gyulafehérvár, nonché il bottino catturato e i prigionieri turchi.

Sebestyén Lantos Tinódi ci fornisce invece una versione poetica ma storiograficamente molto valida della battaglia di Szeged, raccontata nel capitolo «Szegedi veszedelem» della sua *Cronica*³⁷.

Scrivendo Tinódi che Solimano aveva deciso di costruire vicino a Buda un'altra fortezza; perciò, fece costruire quella di Szeged, che – si disse – non ebbe uguali. Nel 1552 la fortezza fu affidata al comando di Hayder *bey*. Attorno ad essa prosperò la città di Szeged, frequentata da numerosi mercanti che produssero ricchezza per lo stesso sultano. I turchi vi vivevano pacificamente, e potevano anche concedersi ai divertimenti.

Dopo la conquista ottomana, il giudice supremo (*főbíró*) Mihály Tóth ("Mihál Tót") dovette rifugiarsi a Debrecen, dove visse per alcuni anni in condizioni di miseria, finché decise di recuperare la sua città con l'aiuto di alcuni dei suoi abitanti, con cui era rimasto in contatto; molti ungheresi, infatti, vivevano ancora a Szeged. Nominato capo degli *aiducchi*, Tóth chiese aiuto allo stesso re Ferdinando per portare a compimento la sua impresa; il re ne parlò con Bernardo de Aldana, che convocò Tóth ad Arad insieme con Péter Bakics, Miklós Dóczy, István Dersffy e Ferenc Nagy Horváth. Nella riunione fu deciso di riconquistare Szeged.

Tóth partì – si presume da Arad – coi suoi 5000 *aiducchi* verso Becskerek la sera antecedente il giorno di san Matteo, cioè il 24 febbraio, marciando per tutto il giorno seguente³⁸. Facendo credere ai turchi di voler occupare Becskerek, nel corso della notte tra il 25 e il 26 gli *aiducchi* ripiegarono improvvisamente su Szeged attraversando campi e canneti. Passando sotto Szeged, la notte di sabato 27³⁹ arrivarono sulla riva del Tibisco, da dove annunciarono l'arrivo ai loro partigiani di Szeged. I partigiani erano pronti, sulla riva del fiume già li aspettavano i 700 pescatori con cui Tóth s'era precedentemente ac-

³⁷ Qui facciamo riferimento a S.L. TINÓDI, *Cronica* [Cronaca], Kolozsvár 1554 (ed. Budapest 1984, a cura di I. Sugár, introduzione di F. Szakály), pp. 159-72. La *Cronica* di Tinódi si può anche leggere in *Régi Magyarországi Költők Tára* [Repertorio di antichi poeti dell'Ungheria] (in seguito: RMKT), III, vol. II, a cura di Á. Szilády, Budapest 1881; in particolare, il capitolo «Szegedi veszedelem» è alle pp. 61-71. István Katona cita Tinódi nella già citata *Historia critica regum Hungariae stirpis austriacae*, alle pp. 231-40.

³⁸ "Szent Mátyás estin és napján" [TINÓDI, *Cronica* cit., p. 163, v. 60].

³⁹ "éjjel szombaton" [*ibid.*].

cordato per il trasporto delle sue truppe al di là del fiume. Quasi tutti i suoi uomini furono traghettati, 400 valorosi aiducchi rimasero invece sulla riva per poi risalire il fiume e raggiungere la città (l'attuale centro cittadino *Belsőváros*, allora noto col nome di *Palánk*) da un'altra direzione e precisamente dalla parte della porta di Pétervárad, che raggiunsero dopo aver saltato il vallo con la palizzata. Fattasi aprire la porta dai cittadini loro complici, permisero agli altri aiducchi di irrompere in città sorprendendo i turchi, che stavano tranquillamente dormendo. Molti soldati ottomani, ma anche molti mercanti vennero uccisi, un giovane valoroso fu fatto prigioniero, sette aiducchi furono però decapitati. Per le strade giacevano cadaveri dappertutto e risuonavano urla e pianti. Gli aiducchi fecero un grande bottino: bardature dorate di cavalli, fiorini d'oro, sciabole d'oro, vasi d'argento, costosi ed eleganti velluti, panni, fustagni, merci preziose, una gran quantità d'oro e d'argento che apparteneva al sultano, e belle donne turche.

L'arrivo del maestro di campo Aldana sorprese Tóth insieme con Ambrus Nagy e i suoi soldati mentre stavano raccogliendo il bottino. Annota Tinódi che gli ungheresi erano diventati molto presuntuosi: anziché ringraziare Dio per la gran preda accumulata e accontentarsene continuavano a divertirsi, a bere smodatamente, a darsi ad atti lascivi. Il Signore si sarebbe vendicato di questo comportamento indecoroso (avevano cacciato perfino il predicatore locale)⁴⁰ indirizzando la propria ira contro di loro. Gli aiducchi, invece, non temevano alcuna vendetta divina, anzi, usciti in campagna, rubarono ai contadini i buoi e le mucche e si misero ad aspettare le truppe del re bevendo vino del Somogy e del Baranya. Uno dei loro capi, Ferenc Horváth, li pregò di allontanarsi col bottino già preso, di per sé più che sufficiente, onde evitare la vendetta dei turchi, che non avrebbero gradito quella grande perdita. Un illustre prigioniero⁴¹ li ammonì che il sultano, che aveva fatto costruire quel castello a proprie spese, non ne avrebbe tollerato la perdita e avrebbe mandato qualcuno dei suoi a recuperarlo. "Allontanatevi – *li supplicò* – prima che siate perduti". Gli aiducchi non diedero retta a questi moniti e sottovalutarono la forza del sultano: si credevano invincibili, anzi erano decisi ad andare fino a Belgrado.

⁴⁰ Si tratta di Benedek Abádi.

⁴¹ Probabilmente il figlio del governatore turco della città.

Ma il dodicesimo giorno dalla presa della città⁴², mentre veniva passato in rassegna l'esercito e gli aiducchi continuavano a bere e a gozzovigliare, l'allegria fu bruscamente interrotta dalla notizia portata da alcuni pastori dell'arrivo di un grosso esercito turco. Infatti, il governatore di Buda, Ali pascià, venuto a conoscenza della caduta di Szeged, s'era rivolto, per allestire un grosso esercito da inviare in soccorso ai seghedini, ai *bey*, ai voivodi, agli ufficiali, a Esztergom, a Simontornya, a Pécs, a Székesfehérvár. Ben presto partì da Buda lui stesso con un valoroso esercito, che per strada infoltì le proprie file con contadini ungheresi e serbi. Anche il capitano di Becse e Becskerek, Kasim pascià, partì con 800 cavalieri alla volta di Szeged, che non avrebbe però mai raggiunto. Arrivato in prossimità di Szeged, Ali pascià, sistemò sul campo le proprie truppe: i popolani in mezzo all'esercito, attorno due file di carri e tra i carri i giannizzeri coi fucili; ai fianchi due ali di prodi cavalieri a protezione dell'esercito e tre vessilliferi; davanti a tutti 12 cannoni. I comandanti ungheresi si resero conto della mala parata; i loro soldati uscirono dalla città, ma dal vicino castello si cominciò a sparare su di loro mentre stavano allontanandosi.

Gli ungheresi si disposero quindi al combattimento: 300 armati, due ali di cavalleria, due cannoni in prima linea, gli aiducchi dietro le bandiere. Da una parte si sentiva inneggiare a Dio, dall'altra ad Allah. Le ali di entrambi gli schieramenti si scontrarono, gli aiducchi in particolare attaccarono i turchi con gran foga uccidendone molti. Dappertutto risuonavano grida, strepitavano le trombe, rullavano i tamburi. Allorché il ritmo del combattimento cominciò a rallentare, entrarono in azione i cannoni di entrambi gli schieramenti. Gli ungheresi attaccarono in massa con forza ma non riuscirono a sfondare la linea dei carri, difesi dai cannoni e dalle archibugiate dei giannizzeri, rimanendone falciati.

A un certo punto, sedici turchi scelti riuscirono a catturare e a strappare il vessillo regio e a uccidere il portabandiera. Fu un brutto segno: gli ussari delle retrovie, certi che tutti i compagni della prima linea erano stati trucidati, si diedero alla fuga verso il Tibisco, seguiti subito dopo dagli aiducchi della prima linea. Morirono così ben 4000 aiducchi. Anche gli abitanti di Szeged scapparono verso il Tibisco raccogliendo e ammucchiando i corpi dei soldati uccisi; attraversaro-

⁴² Il 10 marzo 1552.

no quindi il fiume aiutandosi con delle canne affastellate, ma molti perirono annegati.

I turchi, tornati padroni della città, fecero una strage dei cittadini rimasti, rapirono i fanciulli, tagliarono 5000 nasi.

Tre giorni prima della battaglia 400 aiducchi al comando di Bálint Nagy e Péter Török s'erano scontrati a Martonos con le truppe di Kasim pascià (800 uomini), che, su richiesta del governatore di Buda, Ali, stavano portando aiuto a Szeged. I giovani aiducchi ebbero la meglio, molti turchi caddero sul campo di battaglia, lo stesso Kasim, rimasto senza cavallo, dovette tornare a Becskerek. Gli aiducchi, ringraziato Dio per la bella vittoria, sistemarono su un carro le teste dei turchi uccisi e rientrarono a Szeged, ignari però che la città era tornata sotto il controllo ottomano. Il comandante Nagy cercò di convincere i suoi soldati a desistere dal combattimento e di riattraversare il Tisisco col bottino catturato, ma molti di loro non gli diedero retta e ingaggiarono una furiosa battaglia col nemico. Solo in 20 si salvarono insieme col comandante Nagy e passarono dall'altra parte del fiume.

La sconfitta di Szeged fu, secondo Tinódi, una grave disfatta per gli ungheresi, oltreché per i turchi: maggiori furono le perdite tra i primi, importanti furono quelle tra i secondi. Tinódi conclude il racconto con un'invettiva contro gli aiducchi, che definisce eroi ma pazzi, superbi, senza fede in Dio, dediti solo agli atti di libidine e alle bevute smodate, triviali nel linguaggio, irrispettosi dei loro superiori.

L'impresa compiuta da Mihály Tóth contro Szeged col soccorso di 5000 aiducchi fu – scrive Joseph Purgstall von Hammer nella sua *Geschichte des osmanischen Reiches*, Pest 1827-35⁴³ – la prima spedizione del 1552. Vi parteciparono gli spagnoli Aldana e Perez, lo slesiano Opperstoff (“Oppernsdorf”), Péter Bakics (“Pietro Bakios”), Miklós Dóczy (“Niccola Doczy”), István Dersffy (“Stefano Dersfy”) e Ferenc Horváth Nagy (“Francesco Horvath il grande”), i quali compirono un'azione di sorpresa la notte del 24 febbraio. La città fu saccheggiata dagli aiducchi, il comandante turco Mikaloğlu Khider bey (“Mi-

⁴³ Qui letto nella versione italiana di Samuele Romanin, G. DE HAMMER, *Storia dell'impero osmano*, t. XI, Venezia 1830, pp. 38-40. Hammer cita Istvánffy, Forgách, Centorio, Bethlen, J.Ch. Engel, I.A. Fessler e gli storici ottomani, alcuni qui già ricordati, Mustafa Gelalzade *çelebi* (*1490-†1567), Mehmed Endemi Şolakzade (*?-†1658) e soprattutto İbrahim Peçevi (Pecewi) (*1574-†1649/50), il quale raccolse le notizie dalla bocca di Hamza Aga, *çavuşbaşı* (capo dei corrieri) del pascià di Buda e successivamente possessore d'un feudo nella città di Pécs.

chaloghli Chizrbeg")⁴⁴ si rifugiò mezzo nudo nel castello. Gli aiducchi "già lavoravano con uncini e succhielli per distruggere il bastione esteriore, quando una sortita di Chizrbeg li respinse di nuovo dalla porta. Gli spagnoli, gli ungheri e i tedeschi che avevano seguito gli aiducchi dimenticarono allora per le cantine della città la presa del castello, le armi e la disciplina. Chizrbeg intanto avea trovato il modo di far sapere, col mezzo dei colombi, ad Ali eunuco di Caramano, pascià di Buda, come si trovava in grande pericolo". Il pascià di Buda accorse celermente con le sue truppe e con quelle del sangiacco di Szendrő ("Semedria"), Rustan *bey* ("Rustemberg"). Giunto a Szeged dispose l'esercito su tre schiere con a destra e a sinistra la cavalleria, mentre egli stava al centro protetto da sei cannoni per parte. Gli aiducchi attaccarono disordinatamente senza seguire gli ordini dei loro comandanti; ben presto causarono un fuggi fuggi generale. Tóth si salvò con appena 20 uomini nel castello di Szentgyörgy sul Tibisco. Aldana, Perez e Opperstorff fuggirono verso Lippa. "Quaranta bandiere e cinquemila nasi furono spediti a Costantinopoli. Un'altra truppa di 400 cavalieri condotta da Bálint Nagy ("Valentino Nagy") e Péter Török ("Pietro Török"), nel recarsi a Szeged aveva costretto il comandante Kasim a ritirarsi ferito nel castello di Becskerek. La truppa di Nagy e Török, ignara della sconfitta degli ungheresi, si presentò a Szeged, ma fu messa in rotta e il solo Nagy si salvò con 20 dei suoi passando a nuoto il Tibisco⁴⁵. Il secondo visir Ahmed pascià, che aveva sostituito Mehmed Soqollu nella campagna d'Ungheria, mandò il *çavuş* (corriere turco) "Magiar" Ali [Ali il Magiaro] a congratularsi col pascià di Buda per la gloriosa vittoria di Szeged recandogli in dono una sciabola e un vestito ricamato in oro e ad avvisarlo del suo prossimo arrivo innanzi a Temesvár.

Un piccolo spazio è riservato all'impresa di Szeged dalla *Magyar hadi krónika, II: A mohácsi véstől a legújabb korig* [Cronaca magiara di guerra, II: Dalla disfatta di Mohács all'epoca più moderna] a cura di J. Horváth Rónai⁴⁶. L'impresa di Szeged coinvolse – secondo l'autore della cronaca – 6300 uomini: i 5000 aiducchi di Mihály Tóth e Am-

⁴⁴ Secondo CZÍMER, *A szegedi veszedelem* cit., p. 256, da Khider è derivato, in base alla pronuncia ungherese, il nome Heder, con cui gli ungheresi identificano il comandante del castello di Szeged. Mikaloğlu Khider *bey* fu comandante della fortezza nel biennio 1551-52.

⁴⁵ In ciò è in accordo con Istvánffy, Bethlen e Tinódi.

⁴⁶ La cronaca è riportata in «Hadtörténeti közlemények» (Budapest), IX, 1896, pp. 1-92: 55-6.

brus Nagy, cui in seguito si aggiunsero gli uomini di Aldana (200 moschettieri spagnoli, 300 cavalieri corazzati tedeschi, le guarnigioni di Lippa e Temesvár) e gli ussari di Péter Bakics, l'eroe di Smalcalda, di Ferenc Nagy Horváth, di István Dersffy e di Miklós Dóczy. Gli aiducchi di Tóth e Nagy erano partiti da Arad il 24 febbraio per arrivare a Szeged la notte seguente il 26. Erano attesi nell'isola di Boszorkány da 700 pescatori che li traghettarono oltre il Tibisco. Superato il vallo scavato davanti alla città, presero possesso della porta di Pétervárad, attraverso la quale entrarono nella città esterna ("Pálánk"), che subito cominciarono a saccheggiare permettendo così al comandante turco Hayder ("Heder") bey di riparare nel castello, che fu prontamente chiuso. Gli aiducchi uccisero in città 2000 turchi, ma non presero il castello, al quale fu loro impedito di accedere. A questo punto comparvero le truppe di Aldana e Bakics, le quali, anziché prendere la fortezza, diedero una mano agli aiducchi nel saccheggio. Il generale Castaldo, venuto a conoscenza dell'impresa, mandò in aiuto ad Aldana truppe e cannoni. Ma prima degli aiuti si presentò davanti a Szeged il governatore di Buda, Ali pascià, con 5000 soldati, cui si aggiunsero i 1500 uomini di Rustan pascià. Il 5 marzo ebbe luogo la battaglia sul campo di Dorozsma, davanti alla città di Szeged. Il pascià di Buda sconfisse prima gli aiducchi, poi le truppe di Aldana e Bakics, alla fine liberò la città. Un grande spavento pervase la popolazione: 12.000 furono le persone uccise; il pascià mandò a Costantinopoli come trofeo 5000 nasi e 40 bandiere.

Hieronymus Oertl (Ortelius), autore di una *Chronologia* edita a Norimberga nel 1602 e successivamente ampliata fino all'anno 1664⁴⁷, riserva all'impresa seghedina le pagine 78-80 dell'edizione ampliata. Ortelius segue di pari passo il racconto di Centorio, limitandosi a fornire qualche indicazione sul numero degli uomini coinvolti nella battaglia (2000 fanti e 500 cavalieri erano gli uomini forniti a Tóth da Castaldo, il cui numero, dopo l'arrivo di Aldana, sarebbe salito a 6000). Ortelius non precisa né il giorno dell'arrivo di Tóth a Szeged né quello dell'arrivo dei 1500 cavalieri turchi del pascià di Buda; specifica soltanto che l'attacco dell'ex giudice di Szeged alla sua città era avvenuto all'alba.

Un breve cenno alla sfortunata impresa di Mihály Tóth e dei suoi aiducchi lo troviamo pure nella *Magyar krónika* [Cronaca magiara]

⁴⁷ ORTELIUS REDIVIVUS ET CONTINUATUS, *Der Ungarischen Kriegsempörungen historische Beschreibung*, Nürnberg 1665.

del riformatore István Székely Benczédi (1558). Il cronista imputa la sconfitta al loro comportamento lascivo e alle loro abbondanti libagioni, motivo per cui furono tagliati a pezzi dai turchi in quel di Szeged⁴⁸.

Lufti pascià colloca la battaglia di Szeged nell'anno 1551 (958 secondo il calendario turco)⁴⁹. Egli parla di una battaglia memorabile combattuta tra gli 'infedeli' e le truppe del pascià di Buda, intervenute non appena appresa la notizia della conquista della città esterna da parte degli aiducchi. La "clemenza di Dio diede forza ai musulmani", scrive Lufti: "i campioni della fede batterono gl'infedeli e li fecero a pezzi in un modo indescrivibile", dopodiché entrarono in città, uccisero gl'infedeli che vi si erano radunati e tornarono a Buda con un grande bottino. Dei racconti di altri storici ottomani si parlerà più avanti.

Infine anche Antal Verancsics dedica alla battaglia di Szeged alcuni passi (pp. 88-9) della sua opera, scritta in lingua ungherese nonostante il titolo latino, *Memoria rerum quae in Hungaria a nato rege Ludovico ultimo acciderunt, qui fuit ultimi Ladislai filius*, che è stata trascritta e curata da László Szalay nel II volume delle *Opere complete* dell'umanista di Sebenico *Verancsics Antal összes munkái*, edito a Pest nel 1857 nei *Monumenta Hungariae Historica, Scriptorum III*.

Fin qui le principali fonti narrative, che cercheremo ora di integrare con quelle diplomatiche.

Il progetto di riconquistare Szeged era stato preso in considerazione dallo stesso re Ferdinando ancora quand'era in vita frate György. Una lettera di frate György a Ferdinando, datata Kolozsvár 10 agosto 1551, riporta infatti in allegato un breve messaggio in lingua ungherese con cui il castellano di Szolnok, Bertalan Horváthinović [Horváth], prega László Vas, ufficiale cumano di Gyalu/Giläu di sollecitare Erasmus Teuffel ad attaccare o Szeged o Hatvan⁵⁰. Il 28 agosto

⁴⁸ Si può a esempio leggere la cronaca nella raccolta curata da Ferenc Toldy *Tizenhatodik századbeli magyar történetírók* [Storici magiari del sedicesimo secolo], Pest 1854, p. 63.

⁴⁹ LUFTI PASA/LUFTI PASCIA, *Tevárikh-i-al-i-Oszmán/Az Oszmán-ház története* [Storia dell'impero osmanico], in THURY, *Török történetírók cit.*, II, p. 37.

⁵⁰ Á. KÁROLYI (a cura di), *Fráter György levelezése és egyéb őt illető iratok a bécsi cs. és k. állami levéltárból, 1535-1551* [Epistolario di frate György e altri scritti che lo riguardano dall'Archivio di Stato di Vienna, 1535-1551], in «Történelmi Tár» (Budapest), 1880, parte V, n. 176, pp. 249-51.

il re dei Romani informò il generale Castaldo, tramite András Báthory di Ecsed, del progetto di riconquista di Szeged⁵¹. Castaldo, molto scettico sulla forza dell'esercito regio, fece però presente che per controllare tutta l'Ungheria meridionale non sarebbe stato sufficiente l'intero esercito di Ferdinando; a ogni modo, non avrebbe perso l'occasione favorevole per riconquistare la città in questione. A questo proposito, Castaldo s'era consultato anche con frate György, che aveva già fatto mente locale sull'impresa volta alla riconquista di Szeged e dal quale aveva saputo che Mihály Tóth, suo servitore, riponeva in András Báthory ogni speranza di riprendere la città sul Tibisco⁵². Nel frattempo, come reazione alla consegna della Transilvania e delle Parti alla Casa d'Austria, avvenuta col trattato di Gyulafehérvár il 19 luglio 1551⁵³, era partita l'offensiva osmanica contro il Banato che avrebbe portato gli ottomani a riconquistare in breve tempo Becse e Becskerek (19 settembre), Csanád (28 settembre) e Lippa (8 ottobre), oltre ad altre fortezze minori⁵⁴.

Ferdinando richiamò l'attenzione di frate György sul progetto della riconquista di Szeged con una lettera datata 6 novembre 1551: "Non alienum praeterea nobis visum est Dominationem Vestram reverendissimam etiam de Zegedino admonere, si fortasse etiam locus ille praesertim cum antea quoque nonnihil spei habitum fuerit, in hac occasione occupari posset"⁵⁵. Tuttavia, è plausibile che il frate abbia programmato, dopo la presa di Lippa, anche la riconquista delle altre fortezze e terre cadute in mano agli ottomani, comprese la rocca e la città di Szeged⁵⁶. Due settimane dopo, infatti, il re dei Romani inco-

⁵¹ L. ÓVÁRY (a cura di), *A Magyar Tudományos Akadémia Történelmi Bizottságának oklevél-másolatai* [Copie dei diplomi del Comitato Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze], vol. II, Budapest 1894, n. 620, pp. 133-4.

⁵² G.B. Castaldo a Ferdinando I, Alvinc (oggi Vintul de Jos), 6 settembre 1551, ÖStA-Ungheria, fasc. 59 (MOL, W 656).

⁵³ Si rimanda a questo proposito alla monografia di A. PAPO (in collaborazione con G. NEMETH PAPO), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011, e in particolare alle pp. 226-9.

⁵⁴ Cfr. *ivi*, pp. 258 e 261. Csanád sarà però riconquistata insieme con Nagylak/Nádlac ed altre fortezze vicine entro la fine del mese di novembre. Frate György a Ferdinando I, campo di Lippa, 28 nov. 1551, in KÁROLYI, *Fráter György levelezése* cit., «Történelmi Tár» (Budapest), 1881, parte VII, n. 213, pp. 64-5.

⁵⁵ Ferdinando I a frate György, Vienna, 6 novembre 1551, *ivi*, n. 210, pp. 60-1.

⁵⁶ "Rebus igitur Lyppae recte constitutis, si deus coeptis rebus favere dignabitur et si per conditionem quoque temporis concessum extiterit, reliquam etiam partem suscepti belli pari studio et diligentia in expugnanda aliis arcibus prosequemur". Frate György a Ferdinando I, Lippa, 8 novembre 1551, *ivi*, n. 211, pp. 61-2.

raggiò Castaldo a riconquistare Szeged e altre località nonostante fosse già iniziata la stagione invernale, ricordandogli come proprio d'inverno Mattia Corvino aveva avuto ragione dei turchi: "Nam existimamus te non latere, regem quondam Mathiam Hungariae suis temporibus plerumque hieme Turcae plurimum nocuisse, multasque arces et loca hyberno tempore, cum ille in campo permanere non posset, eidem eripuisse"⁵⁷. Una lettera dello stesso tenore fu inviata il medesimo giorno da Ferdinando anche a frate György⁵⁸. Il progetto fu discusso ulteriormente dopo la riconquista di Lippa. Nella riunione tenutasi il 7 dicembre al campo di Lippa tra frate György, Tamás Nádasdy e lo stesso Mihály Tóth⁵⁹ riemerse l'idea di riprendere Szeged, punto strategico per le comunicazioni da una parte verso Szolnok, Eger e Buda (lungo il Tibisco), dall'altra verso la Transilvania (lungo il Maros), ma anche per evitare le scorrerie nel territorio di Makó da parte del *beylerbeyi* Mehmed Soqollu⁶⁰ e del comandante di

⁵⁷ Id.a G.B. Castaldo, Graz, 21 novembre 1551, ÖStA-Ungheria, fasc. 60 (MOL, W 657).

⁵⁸ Ferdinando I a frate György, Graz, 21 novembre 1551, in KÁROLYI, *Fráter György levelezése* cit., «Történelmi Tár», 1881, parte VII, n. 212, pp. 62-3.

⁵⁹ Dopo la riconquista di Lippa, Mihály Tóth, insieme con Ambrus Nagy e i loro ai-ducchi, era corso in aiuto a Menyhért Balassa e a Ferenc Horváth nell'inseguimento del *bey* Ulama. Ne parla Tinódi nella *Cronica* cit., *Erdéli história*, p. 148, vv. 1413-20. La partecipazione di Tóth alle discussioni tenute al campo di Lippa sul progetto della riconquista di Szeged e delle altre terre occupate dai turchi è confermata da una lettera anonima indirizzata da Kolozsvár a Tamás Nádasdy il 28 febbraio 1552. Riportiamo di seguito il testo completo della lettera, cui faremo riferimento anche nel prosieguo, pubblicata in RMKT, III, p. 420, nota 65: "Rerum novarum nihil habemus praeter recuperationem Zeghedini. Res haec medio illius Michaellis Thot, cum quo sub Lippa et ante negocium tractaveramus, tandem ad effectum est deducta, duobus fere millibus Thurcarum trucidatis et filio Sangiaki intercepto; pater in arce cum pluribus Sangiachis, ut iam Dominatio Vestra spectabilis et magnifica a sua maiestate intellexisse poterat, se recepit, ad quam obsidendam Magister de Campo Aldana cum ducentis hispanis et centum hussaronibus [profectus est], ac Bakith Péter et Bartholomaeus Horváth cum eorumden equitibus profecti sunt. Dominus Báthori, qui heri hinc recessit, ex Varadino bombardas cataphractus et quatuorcentum aydones eo expediet, et ego, qui cras hinc recedam, cum reliquis hispanis et duobus millibus germanis Deum versus properabo, ut si necessitas postulaverit, citissimum subsidium nostris ferre valeamus".

⁶⁰ Mehmed Soqollu (Sokolović) (*1506-†1579), *beylerbeyi* di Rumelia, futuro gran visir ottomano (1565-79), era un rinnegato, figlio d'un prete serbo-bosniaco .

Becse e Becskerek, Kasim pascià⁶¹. Dopo la riunione del 7 dicembre, frate György scrisse a Ferdinando:

Scriptis et obsignatis prioribus litteris, supervenerunt binae litterae beglerbegi ad nos et iudicem de Makó scriptae, quas Maiestati Vestrae in specie huic inclusas mitto. Et quamvis animum et mentem ipsius beglerbegi ex litteris istis non satis assequor, arbitror tamen eum sine damno recessurum. Apparet autem ex litteris ad iudicem possessionis Makó scriptis illius esse intentionis ut terram illam ex Zegedino possideant. Deus tamen optimus mentem illorum subvertere potest⁶².

Ma sempre più si diffondevano anche voci d'un possibile arrivo dello stesso sultano, il quale in attesa di presentarsi personalmente in Transilvania, aveva ordinato al *khan* tataro di aggredire la regione subcarpatica con tutto l'esercito. Nel frattempo avrebbe fatto mobilitare anche il *beylerbeyi* di Caramania, Osman pascià⁶³. Gli ottomani erano anche intenzionati a cacciare dalla Transilvania le truppe regie onde rimettere sul trono transilvano il principe Giovanni Sigismondo: a tale proposito, Kasim pascià richiamò l'attenzione del *comes* di Temes/Timiș, Menyhért Balassa, promettendogli, nel caso in cui non fosse stato possibile il ritorno dello Zápolya, il voivodato di Transil-

⁶¹ Kasim pascià solleciterà gli abitanti di Makó e Besenyő/Dudeștii ad accettare entro dieci giorni la protezione degli ottomani. Cfr. *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 72, p. 640 (1° febbraio 1552). Anche Aldana chiederà a Castaldo rinforzi per la protezione degli abitanti di Karánsebes/Caransebeș spaventati per l'aggressione del *beylerbeyi* e di Kasim pascià. Castaldo non avrebbe però potuto soddisfare tale richiesta perché aveva appena mandato 1500 fanti fucilieri "catafractos" e 1000 ussari a Gyula e a Nagylak [G.B. Castaldo a Ferdinando I, Kolozsvár, 15 febbraio 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 85, p. 644 (regesto)]. Terrorizzati dal contenuto della lettera del pascià, gli abitanti di Makó e Besenyő se la daranno a gambe levate lasciando dietro di sé terra bruciata [Gy. Ráthony, capitano di Csanád, a B. de Aldana, 1° febbraio 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 62 (MOL, W 659); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 74, p. 640].

⁶² Frate György a Ferdinando I, Lippa, 7 dicembre 1551, in KAROLYI, *Fráter György levelezése* cit., in «Történelmi Tár» (Budapest), 1881, VII, n. 218, p. 72.

⁶³ Mircea Ciobanul, voivoda di Valacchia, a P. Petrovics, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 76, p. 641 (regesto). Il 20 febbraio Opperstorff confermò la notizia dell'arrivo del sultano, il quale puntando prima su Temesvár, si sarebbe poi diretto verso Szolnok ed Eger e quindi verso il Danubio passando per le città minerarie. J. Opperstorff a Ferdinando I, Komárom, 20 febbraio 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 90, p. 646 (regesto).

vania, mentre a Pál Bánk sarebbe toccato il vescovado di Gyulafehérvár o qualche altro possesso e a Ferenc Horváth, Ferenc Kendy e Farkas Bethlen sarebbero andati altri importanti benefici⁶⁴.

Il generale Castaldo, che pur avrebbe accettato la proposta di Mihály Tóth, riteneva prioritaria, perfino rispetto a quella di Lippa e di Temesvár, la difesa di Gyula, che suggerì al re di affidare a Ferenc Patócsy come scambio di proprietà o per denaro⁶⁵. Alcuni giorni prima il generale napoletano aveva ricevuto da Erasmus Teuffel assicurazioni che gli sarebbero stati quanto prima inviati i cavalieri di Bakics e Bertalan Horváth, al primo dei quali riteneva dover affidare la difesa di Gyula (aveva ordinato anche a Oppertorff di puntare coi suoi uomini su Gyula), al secondo il controllo delle Parti inferiori dove, secondo le notizie ricevute da Aldana, si temevano azioni ottomane. Per tale motivo aveva altresì raccomandato a Tamás Varkocs, capitano di Várad, e ai castellani di Csanád e Nagylak di vigilare con attenzione sui territori di loro competenza. Non riteneva invece opportuno indebolire ancor di più le difese di Temesvár dopo che Géza Losonczy e Menyhért Balassa s'erano ritirati dall'importante città del Banato⁶⁶. Il 2 febbraio arrivarono a Kolozsvár Horváth con 100 cavalieri e Bakics "pro occurrentiis partium inferiorum", quest'ultimo destinato alla difesa di Gyula. Il pagamento del soldo delle loro truppe sarebbe dovuto essere a carico di Ferdinando⁶⁷. Tuttavia, nonostante le ripetute sollecitazioni, Bakics non lasciò prontamente Kolozsvár per la sua nuova destinazione (ciò dimostra quanto limitati fossero il potere e la capacità suasiva di Castaldo). Castaldo comandò invece alla difesa di Brassó/Braşov il boemo Karol Žerotin (Karl Scherentein) dato che si temeva un'invasione dei moldavi⁶⁸. La mancanza di denaro per il pagamento dei soldati rendeva però vano qualsiasi piano di battaglia o di difesa: a tale proposito, va ricordato il messaggio di Oppertorff per l'arciduca Massimiliano dal quale veniamo a cono-

⁶⁴ Kasim pascià a M. Balassa, Lippa, 24 febbraio 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 62 (MOL, W 659); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták cit.*, II, n. 94, p. 647.

⁶⁵ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Újvár (Szamos-Újvár/Gherla), 1° febbraio 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 65 (MOL W 662); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták cit.*, II, n. 73, p. 640.

⁶⁶ Id. a Id., Kolozsvár, 31 gennaio 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták cit.*, II, n. 70, pp. 639-40 (regesto).

⁶⁷ Id. a Id., Kolozsvár, 2 febbraio 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 62 (MOL, W 659); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták cit.*, II, n. 75, pp. 640-1.

⁶⁸ Id. a Id., Kolozsvár, 5 febbraio 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 62 (MOL, W 659); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták cit.*, II, n. 77, p. 641.

scienza del fatto che la sua cavalleria (234 uomini) senza il soldo era sul punto di sciogliersi⁶⁹. Ferdinando riteneva invece che Bakics e Horváth venissero impiegati dove ci fossero maggior bisogno e urgenza di aiuti (a esempio, nelle parti meridionali, com'era stato informato dallo stesso Castaldo). A ogni modo stava provvedendo con tutti i mezzi alla difesa della Transilvania: aveva già affidato 5000 mercenari tedeschi scelti al comando di Georg Helfenstein, 3000 uomini erano attesi dal Tirolo, aveva mandato il marchese Sforza Pallavicini in Italia per assoldare 3000 mercenari, aveva già radunato 2000 cavalieri pesanti, di cui 1600 erano *pixidiarii*, ciascuno dei quali era armato di 3 o 4 *pixides*⁷⁰. Di conseguenza, Ferdinando ordinò a Bakics di mettersi a disposizione di Castaldo insieme con tutta la sua cavalleria e con le truppe di Bertalan Horváth⁷¹. Ferdinando promise a Castaldo anche 1000 lancieri di stanza a Eger⁷². Il re dei Romani pensò di risolvere il problema della mancanza di denaro per il pagamento degli stipendi ai soldati con la coniazione di nuove monete d'argento, considerata la ricchezza della Transilvania in miniere di questo metallo prezioso. Si veda al riguardo la richiesta inoltrata al nuovo tesoriere Péter Haller, il quale assicurò una pronta esecuzione dell'ordine: "Quae ad argentum in monetam convertendam attinent, diligenter curo, fornacem et alia, quae hic curanda sunt, praeparari facio"⁷³. Tuttavia, a parere di Castaldo, nemmeno il denaro coniato con l'argento trovato a Újvár e a Nagybánya/Baia Mare sarebbe stato sufficiente per risolvere tutti i problemi finanziari: bisognava pagare il soldo delle guardie di Csanád e Nagylak (non ricevuto da due mesi), pagare András Báthory e la sua guardia di Gyula e tutte le altre truppe; bisognava rafforzare le difese di Temesvár, di Lippa, del Székelyföld e dei passi che conducevano a Brassó; ma bisognava fortificare anche Kolozsmonostor/Cluj-Mănăstur, in quanto che "tam freno quam propugnaculo indiget et Colosmonostor, si fortificetur, utriusque seruiet".

⁶⁹ J. Opperstorff a Massimiliano d'Asburgo, 8 febbraio 1552, Debrecen, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 80, p. 642 (registro).

⁷⁰ Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 14 febbraio 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 62 (MOL, W 659); il registro in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 83, pp. 642-3.

⁷¹ Id. a P. Bakics, Vienna, 14 febbraio 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 62 (MOL, W 659); il registro in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 84, p. 644.

⁷² Id. a G.B. Castaldo, Vienna, 19 febbraio 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 62 (MOL, W 659); il registro in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 88, pp. 645-6.

⁷³ P. Haller a Ferdinando I, Szeben, 18 febbraio 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 62 (MOL, W 659); il registro in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 87, p. 645.

Necessitava insomma assumere provvedimenti in vista del sempre più probabile attacco osmanico: Castaldo aveva saputo da due rifugiati moldavi che due *çavuş* ottomani s'erano diretti uno in Moldavia, l'altro in Valacchia per sollecitare i rispettivi voivodi a tenersi pronti a invadere la Transilvania; tali notizie avevano sparso il panico tra la popolazione. Il generale napoletano si dava pertanto da fare per calmare gli umori del popolo promettendo aiuti non solo per la difesa passiva del paese ma anche per attaccare e respingere il nemico⁷⁴.

Analizziamo ora la consistenza degli eserciti in campo a Szeged. Secondo Centorio, Mihály Tóth era a capo insieme con Ambrus Nagy di 2000 aiducchi e 500 cavalieri, Bernardo de Aldana comandava 3000 cavalieri, 230 fanti spagnoli, 100 archibugieri tedeschi, 2000 fanti ungheresi, 200 cavalieri catafratti, compresi gli uomini di Opperstorff (200) e quelli di Bakics (2000). Aldana possedeva anche 4 pezzi di artiglieria da campagna.

Istvánffy mette Tóth a capo di 5000 aiducchi, ma non esplicita la consistenza dell'esercito di Aldana (segnala soltanto quella di Opperstorff: 300 catafratti). Lo stesso numero di aiducchi viene segnalato da Forgách, Tinódi, Hammer e dalla *Magyar hadi krónika*, in base alla quale 6300 erano complessivamente gli uomini che occuparono Szeged.

Secondo Frey Villela de Aldana, il maestro di campo spagnolo e fratello, Bernardo, comandava 180 spagnoli, 70 tedeschi, 1500 ussari ungheresi, cui vanno aggiunti i 200 cavalieri di Opperstorff e un gran numero ma imprecisato di gente; 1200 erano gli aiducchi di Tóth.

Secondo l'autore del manoscritto di Vienna, ben 8000 erano i fanti radunatisi a Szeged, 2000 i fucilieri, 1500 i cavalieri ungheresi, 300 i catafratti di Opperstorff. Ma l'autore del manoscritto non aveva a disposizione cifre attendibili.

Secondo János Reizner, che cita un documento molto dettagliato dell'Archivio di Stato di Vienna e pertanto da ritenersi abbastanza affidabile, circa 2100 erano gli aiducchi al comando di Tóth e Nagy che per primi s'erano presentati a Szeged; di questi 600 erano aiducchi di fanteria e 240 di cavalleria al comando di Tóth, 560 erano i fanti e 110 i cavalieri agli ordini di Nagy, cui vanno aggiunti 6-700 rustici raccolti nelle vicinanze di Szeged. L'esercito di Tóth e Nagy oltre agli aiduc-

⁷⁴ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Kolozsvár, 25 febbraio 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 62 (MOL, W 659); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 95, pp. 647-8.

chi comprendeva come truppe ausiliare: 316 ussari, 1000 mercenari corazzati, 930 fanti e 17 ussari di Csanád, 180 spagnoli, 60 tedeschi e 90 mercenari alabardieri. In particolare, Ferenc Patócsy guidava 160 cavalieri e 700 fanti, Miklós Dóczy comandava 27 ussari, András Bika 22, János Varjasi 13, Dénes Porkoláb 50, Péter Pejkes 14, Gáspár Mágócsi 13. Un totale, secondo Reizner, di 4346 uomini. Intervenero anche Ferenc Horváth e László Borbély, ma senza truppe al seguito. Al conflitto contro i turchi parteciparono circa 1000 aiducchi, gli altri erano rimasti in città. All'assedio della rocca furono preposti 180 spagnoli, 60 tedeschi e 90 alabardieri⁷⁵.

Sándor Takáts, rifacendosi in parte al documento qui già citato *Nomina dominorum ecc.*, parla di 1860 fanti regolari e 1000 aiducchi⁷⁶. Altrove ricorda che parteciparono alla battaglia contro i turchi Ferenc Patócsy con 160 ussari e 100 fanti, Mihály Tóth con 290 ussari e 600 fanti, Ambrus Nagy con 110 ussari e 560 fanti; c'erano inoltre 1000 aiducchi, 90 alabardieri (*darabontok*), 180 fanti spagnoli e 60 fanti tedeschi: in tutto 3500 uomini⁷⁷.

Károly Czimer calcola in 6200-6300 uomini la forza militare presente a Szeged; di questi 5200 erano fanti (5000 aiducchi di Tóth secondo il computo di Istvánffy e 200 fanti fucilieri spagnoli di Aldana secondo la lettera anonima del 28 febbraio riportata in RMKT, III, p. 420) e 1000 cavalieri (300 cavalieri corazzati tedeschi in base ai dati di Istvánffy, 100 ussari al comando di Aldana secondo la lettera anonima citata in RMKT e 600 ussari complessivamente al servizio di Bakics, Nagy Horváth, Dersffy e Dóczy, qualora si ipotizzi in questo caso che per ogni comandante ci fosse al seguito una centuria (*század*), la quale era mediamente costituita da 150 uomini⁷⁸. Il numero di fanti computato da Czimer coincide più o meno con quello supposto dalla *Magyar hadi krónika* (v. *supra*).

⁷⁵ J. REIZNER, *Szeged története* [Storia di Szeged], Szeged 1899-1900, vol. I, pp. 123-4. Cfr. anche ÖStA-Ungheria, fasc. 63, *Nomina dominorum, capitaneorum et militum, quorum gentes fuerunt Segedini* (MOL, W 660); il documento è pubblicato in REIZNER, *Szeged története* cit., IV, n. 84, pp. 150-1.

⁷⁶ Cfr. S. TAKÁTS, *A magyar gyalogság megalakulása* [La formazione della fanteria magiara], Budapest 1908, p. 32. Nel computo non tiene però conto dei fanti di Patócsy.

⁷⁷ Cfr. *ivi*, p. 20.

⁷⁸ Cfr. CZÍMER, *Szegedi veszedelem* cit., p. 378. La composizione di una centuria era compresa tra 100 e 200 cavalieri. Giova segnalare che l'autore della lettera anonima confonde Ferenc Nagy Horváth con Bertalan Horváth [RMKT, III, p. 420].

Secondo i dati di Sándor Márki, Tóth aveva a disposizione 5000 uomini, Aldana 200 moschettieri, Oppertorff 300 tedeschi catafratti e 100 ussari, Bakics con Dersffy, Dóczy e Horváth Nagy 600 ussari, Perez un numero imprecisato di cavalieri magiari; in tutto: 6200-6300 uomini⁷⁹.

Ignác Acsády, infine, il quale dedica poco spazio alla battaglia di Szeged nella sua storia della tripartizione dell'Ungheria, parla di 5-6000 aiducchi al seguito di Mihály Tóth⁸⁰.

Riassumendo, la cifra più accreditata per quanto riguarda la consistenza dell'esercito regio schierato a Szeged dovrebbe aggirarsi sui 6200-6300 uomini, di cui un migliaio di cavalieri (corazzati e non) e il resto fanti (aiducchi e fucilieri).

Esageratamente alta e pertanto improbabile è invece la consistenza delle truppe ungheresi ipotizzata dagli storici turchi; Gelalzade scrive infatti al riguardo: "Sono entrati nei sobborghi della fortezza senza farsi vedere 10.000 maiali corazzati dalla faccia nera e cani ubriacati dal vino della superbia"⁸¹. Secondo Peçevi gli ungheresi erano più di 10.000⁸².

Passiamo alla consistenza delle truppe ottomane. Istvánffy si limita a riferire che i difensori turchi della fortezza di Szeged erano "molti"; secondo Centorio erano rimasti in 500 dopo la presa della città; secondo Kropf⁸³, che cita Frey Villela de Aldana, erano 700. Secondo un rapporto di provenienza ottomana, nel febbraio del 1552 c'erano nella fortezza complessivamente 345 uomini⁸⁴, cifra più o meno confermata dallo stesso Castaldo⁸⁵.

Secondo Centorio, si erano presentati a Szeged sotto la guida del pascià di Buda 1500 cavalieri e numerosi carri. Maggiore è invece la consistenza dell'esercito di Ali pascià secondo Istvánffy e la *Magyar hadi krónika*: 5000 uomini, cui bisogna aggiungere, secondo

⁷⁹ Cfr. MÁRKI, *Aradvármegye és Arad szabad királyi város* cit., p. 546.

⁸⁰ I. ACSÁDY, *Magyarország három részre osztásának története. 1526-1608* [Storia della tripartizione dell'Ungheria], Budapest 1897, in S. SZILÁGYI (a cura di) *A magyar nemzet története* [Storia della nazione magiara], vol. IX, ed. anast. Budapest 1997, p. 127.

⁸¹ THURY, *Török történetírók* cit., II, 1896, p. 262 (Gelalzade). Trad. nostra.

⁸² Cfr. *ibid.*, nota 1.

⁸³ Cfr. KROPF, *Aldana versiója a szegedi veszedelemről* cit., p. 108.

⁸⁴ Cfr. SZANTÓ, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 83.

⁸⁵ Più precisamente: 350. G.B. Castaldo a Ferdinando I, Torda, 2 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 65 (MOL, W 662); il documento è pubblicato in REIZNER, *Szeged története* cit., IV, n. 85, pp. 151-2; il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 100, p. 650.

quest'ultima, i 1500 uomini di Rustan pascià; secondo Frey Villela de Aldana: 5000 cavalieri e 800 giannizzeri. 3-4000 erano invece gli uomini del pascià di Buda (insieme con pochi giannizzeri e alcuni carri e cammelli) in base ai dati forniti dall'autore del manoscritto di Vienna⁸⁶. Sempre secondo Frey Villela de Aldana, Kasim pascià comandava 1000 cavalieri e 500 fanti serbi, solo 800 cavalieri, invece, secondo Tinódi. Kropf stima le truppe del pascià in 2500 cavalieri, 500 giannizzeri con 12 cannoni leggeri e vari carri⁸⁷; secondo Czímer 5000 erano i fanti turchi, 1500 i cavalieri e 12 i cannoni da campagna⁸⁸; secondo Reizner, infine, l'esercito del pascià constava di 2500 cavalli, 500 giannizzeri e 12 cannoni (di ben 5000 fanti però in base ad altri avvisti)⁸⁹. Da quanto sopra riportato si evince l'estrema variabilità delle cifre; fisso è soltanto il numero dei cannoni: 12.

Anche le date dell'arrivo degli aiducchi e della battaglia sono alquanto imprecise e controverse a seconda della fonte utilizzata. Secondo Istvánffy, gli aiducchi di Tóth arrivarono a Szeged la sera precedente la festa di san Matteo (cioè mercoledì 24 febbraio), secondo Kropf (che cita Frey Villela de Aldana) e Acsády (che non cita la fonte)⁹⁰ l'alba del 19 febbraio⁹¹, la notte del 24 febbraio secondo Hammer, il 27 febbraio secondo la *Magyar hadi krónika*, la notte dello stesso giorno secondo Tinódi⁹². Dal racconto del fratello di Aldana sappiamo che il pascià di Buda arrivò a Szeged undici giorni dopo l'arrivo di Tóth, cioè la mattina del 1° marzo, data confermata dall'autore del manoscritto di Vienna e da Reizner⁹³.

Reizner scrive che gli aiducchi di Tóth si presentarono davanti alla città di Szeged l'alba del 21 febbraio; i rinforzi di Aldana (ussari e ca-

⁸⁶ Anche Acsády fa riferimento a questa cifra [ID., *Magyarország három részre osztásának története* cit., p. 127].

⁸⁷ Cfr. KROPF, *Aldana versiója a szegedi veszedelemről* cit., p. 109.

⁸⁸ Cfr. CZÍMER, *Szegedi veszedelem* cit., p. 390.

⁸⁹ Cfr. REIZNER, *Szeged története* cit., I, pp. 126-7.

⁹⁰ Cfr. KROPF, *Aldana versiója a szegedi veszedelemről* cit., p. 108; ACSÁDY, *Magyarország három részre osztásának története* cit., p. 127. La data del 19 febbraio è verosimile se, ritenuto per certo il 1° marzo come data della battaglia, prestiamo fede a quanto scritto da Tinódi, il quale fa avvenire lo scontro il dodicesimo giorno dopo la presa di Szeged (nel computo viene in questo caso compreso anche il giorno stesso della presa della città).

⁹¹ La notte del 19 febbraio anche secondo SZÁNTÓ, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 83.

⁹² Anche secondo MÁRKI, *Aradoármegye és Arad szabad királyi város* cit., p. 546.

⁹³ Cfr. REIZNER, *Szeged története* cit., I, p. 127.

tafratti) erano attesi per il 22; ma Aldana non sarebbe arrivato prima del 24 febbraio, forse addirittura il 25. Difatti il 24 febbraio il maestro di campo si trovava ancora a Makó, da dove sollecitò Péter Pázmány, capitano di Várad, a inviare immediatamente a Szeged tutta la nobiltà con cannoni, polvere da sparo, munizioni e generi alimentari⁹⁴.

Péter Bakics arrivò coi suoi uomini nel porto di Szeged il 21 febbraio ed entrò in città il giorno seguente. Bakics informò Aldana d'aver incontrato molti aiducchi e cittadini ma non truppe mercenarie e d'aver visto la fortezza, grande e spaziosa, che – si diceva – conteneva 3000 soldati, in effetti secondo lui non più di 300. Lo sollecitò altresì a venire a Szeged e a far intervenire anche Ferenc Patócsy e gli altri con armati nobili e non nobili al seguito, purché si fossero prima procurati vettovaglie in gran quantità. Lo consigliò pure di ordinare a Bertalan Horváth, capitano di Szolnok, di provvedere immediatamente all'invio a Szeged di 100 fanti ungheresi e spagnoli e 200 cavalieri⁹⁵. Secondo Centorio, invece, Bakics giunse a Szeged il 10 marzo, 8 giorni dopo l'arrivo di Aldana: la data è alquanto inverosimile, perché senz'altro posteriore a quella della battaglia. Opperstorff infine testimonia d'essere arrivato a Szeged il 1° marzo, lo stesso giorno dell'arrivo delle truppe del pascià di Buda⁹⁶, il quale comparve invece nella piana di Dorozsma il 5 marzo secondo la *Magyar hadi krónika*.

Controversa è pure la data della battaglia sui campi di Dorozsma: 1° marzo secondo Vilella de Aldana e l'autore anonimo del mano-

⁹⁴ Cfr. *ivi*, I, pp. 123, 124 e IV (*Oklevéltár*), p. 148. La lettera di Aldana a P. Pázmány del 24 febbraio è in *ÖStA-Ungheria*, fasc. 62 (MOL, W 659); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták cit.*, II, n. 93, p. 647. Cfr. anche KROPF, *Aldana versiója a szegedi veszedelemről cit.*, p. 108, che conferma il soggiorno di Aldana a Makó per il giorno 24. Secondo Márki la partenza da Arad e l'arrivo a Makó di Tóth, Aldana, Bakics e tutti gli altri avvenne il 24 febbraio [MÁRKI, *Aradvármegye és Arad szabad királyi város cit.*, p. 546].

⁹⁵ “[...] nos die hesterno in portum et hodie in ciuitatem hanc Zegediensem sumus ingressi et videmus hic solum incolae et haydonei satis, tamen gens stipendiaria nulla est preter nos; intuiti sumus etiam castrum et formam ejus, que est ut decet castrum, sed est magnum et spaciosum, ut congruerent in eo tria milia hominum, ut dicunt, tamen non multo plus quam trecenti homines in eo sunt, qui tantum valent si essent triginta”. P. Bakics a B. de Aldana, Szeged, 22 febbraio 1552, *ÖStA-Ungheria*, fasc. 62 (MOL, W 659); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták cit.*, II, n. 92, p. 647; qui citiamo da REIZNER, *Szeged története cit.*, IV, n. 80, p. 147. Cfr. anche TAKÁTS, *A magyar gyalogság megalakulása cit.*, p. 32 e KROPF, *Aldana versiója a szegedi veszedelemről cit.*, p. 108, che conferma l'arrivo di Bakics a Szeged il giorno 22.

⁹⁶ Si rimanda alla già citata lettera del 4 marzo 1552 di Johann Opperstorff al re Ferdinando e al generale Castaldo (v. *supra*).

scritto di Vienna, 5 marzo secondo la *Magyar hadi krónika*, 8 marzo secondo Verancsics, 10 marzo secondo Centorio, Forgách e Tinódi. Tuttavia, le date dell'8 e 10 marzo sarebbero escluse da una lettera inviata l'8 marzo da Keresztély Pomarius a Gáspár Heltai⁹⁷, nonché da una lettera spedita il 7 marzo da Bertalan Horváth al generale Castaldo⁹⁸; la data del 5 marzo (e quindi anche le successive) sono infine da escludere in base a una lettera di András Báthori a Castaldo del 4 marzo e a una lettera di Johann Opperstorff a Ferdinando datata lo stesso giorno⁹⁹.

La notizia della presa di Szeged si diffuse molto rapidamente: essa circolava a Pozsony già il 28 febbraio. Appena informato della conquista della città mentre presenziava ai lavori della Dieta di Pozsony, il re Ferdinando ordinò immediatamente al generale Castaldo di sostenere col maggior numero di forze possibile gli assalitori anche nella conquista della fortezza. Intimò ad Aldana, Bakics e Patócsy di collaborare all'assedio del castello, e in particolare ad Erasmus Teuffel di inviare aiuti dall'Ungheria Superiore a Szeged soprattutto nel caso in cui intervenisse il pascià di Buda:

Non dubitamus ad te, prius quam has accepisti, perlatum esse, quo modo oppidum Segedini excepta arce, seu fortalicio a nostris diuino auxilio mediante occupatum fuerit. Cum itaque iam pridem perspectum habeas, non pauci momenti esse huiusmodi oppidum expugnando etiam arcem retinere tibi proinde et firmiter committimus ac mandamus, ut ea auxilia, que eo per te mitti poterunt, mittas, omnemque pos-

⁹⁷ "Ordo conventus istius multis varibus rumoribus diffunditur [si fa qui riferimento alla Dieta di Pozsony, n.d.r.], a partibus inferioribus admodum laeta inprimis videbantur, quae inopinata temeritate Bubulci illi Zegeginum occupassent, quo rex Hungariae plurimum ante esse videbantur, Germani in Curia summis laudibus Bubulcos evehebant, et omnes Milites emeritos, stolisque dignos clamabant, non longo intervallo infelix cornicula contrarium cecinit, et strages miseranda Zegeginum facta palam fit". K. Pomarius a G. Heltai, Pozsony, 8 marzo 1552, in «Történelmi Tár» (Budapest), 1881, p. 467 (*Oklevelek a magyarországi Reformatio korából* [Diplomi dell'epoca della Riforma in Ungheria], II, a cura di K. Fabritius, n. 30, pp. 461-9).

⁹⁸ B. Horváth a G.B. Castaldo, Gyula, 7 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 63 (MOL, W 660); il documento è pubblicato in lingua ungherese in L. SZÁDECZKY, *Vegyes közlések* [Raccolte miste], in «Történelmi Tár» (Budapest), 1880, p. 599; il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 111, p. 653.

⁹⁹ J. Opperstorff a Ferdinando I, Szolnok, 4 marzo 1552, ÖStA, fasc. 63 (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 102, pp. 650-1.

sibilem diligentiam et provisionem facias, ut etiam fortalicium seu arcem eiusdem oppidi cum dei adiutorio expugnetur et denique contra hostes defendatur et conseruetur”¹⁰⁰.

Ordinò altresì di approvvigionare Szeged di cannoni, senza però utilizzare quelli necessari alla difesa di Eger. Ordinò anche a Teuffel d’inviare truppe, cannoni e munizioni per l’assalto al castello di Szeged¹⁰¹. Teuffel, pertanto, si recò personalmente ad Eger per sollecitare gli aiuti per Szeged¹⁰². Tamás Nádasdy ne fu informato con la lettera anonima del 28 febbraio (v. *supra*). Il 7 marzo l’ambasciatore spagnolo, Juan Zapata, notificò la vittoria di Szeged al suo governo da Innsbruck¹⁰³. Maria d’Asburgo ricevette la notizia in Belgio¹⁰⁴. Gli ai-ducchi s’erano guadagnati con la conquista di Szeged la fama di eroi¹⁰⁵.

Il 28 febbraio anche Castaldo ricevette, tramite il suo segretario e consigliere militare di Ferdinando, Heinrich Wolfgang Kneissl (de Hecking), che allora si trovava a Várad, la notizia della presa di Szeged. Informò subito Ferdinando che anche Bakics e Aldana stavano

¹⁰⁰ Ferdinando I a G.B. Castaldo, Pozsony, 28 febbraio 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 62 (MOL, W 659); il documento è pubblicato in REIZNER, *Szeged története* cit., IV, n. 82, pp. 148-9; il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 98, pp. 649-50. Cfr. anche REIZNER, *Szeged története* cit., I, p. 127. Cfr. anche ÖStA, KA, AF, 1552, (Pozsony, 29 febbraio 1552), documento citato in SZÁNTÓ, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 86.

¹⁰¹ Ferdinando I a E. Teuffel, Pozsony, 1° marzo 1552, e Id. al vescovo di Vác e ad E. Teuffel, Pozsony, 14 marzo 1552, ÖStA, KA, FA, 1552, documenti citati in SZÁNTÓ, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 86.

¹⁰² Ferdinando I al vescovo di Vác, Pozsony, 8 marzo 1552, ÖStA, KA, FA, 1552, documento citato in SZÁNTÓ, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 86.

¹⁰³ ÓVÁRY, *A Magyar Tudományos Akadémia Történelmi Bizottságának oklevél-másolatai* cit., n. 651, p. 140.

¹⁰⁴ Il 3 marzo, la notizia della presa della città di Szeged fu comunicata da Kristóf Schradt alla regina Maria. La lettera si trova in M. HATVANI (a cura di), *Magyar történelmi okmánytár, a brüsszeli országos levéltárból és a burgundi könyvtárból* [Collezione di documenti storici ungheresi degli Archivi Nazionali di Bruxelles e della Biblioteca di Borgogna], vol. II: 1538-1553, Pest 1858 (*Monumenta Hungariae Historica, Diplomataria II*), n. 238, pp. 327-8 (Pozsony, 3 marzo 1552).

¹⁰⁵ “[...] a partibus inferioribus admodum laeta inprimis videbantur, quae inopinata temeritate Bubulci illi Zegedinum occupassent, quo rex Hungariae plurimum ante esse videbantur, Germani in Curia summis laudibus Bubulcos evehebant, et omnes Milites emeritos, stolisque dignos clamabant”. K. Pomarius a G. Heltai, Pozsony, 8 marzo 1552, in «Történelmi Tár» (Budapest), 1881, p. 467 (*Oklevelek a magyarországi Reformatio korából* cit.).

marciando verso Szeged, mentre András Báthori, su suo ordine, s'era spostato da Kolozsvár a Várad, da dove avrebbe inviato a Szeged truppe ausiliarie e cannoni per l'assedio¹⁰⁶.

Sennonché, questi rinforzi non sarebbero mai stati utilizzati, come nemmeno quelli provenienti da Szolnok, Eger e Várad. Báthory, invece, mandò 300 aiducchi a Gyula perché fossero messi a disposizione della guardia di Csanád o di altre fortezze, ma non avrebbe fornito i cannoni richiesti per l'assalto della fortezza di Szeged, perché – si giustificò col generale Castaldo – nel frattempo gli era giunta la notizia della disfatta¹⁰⁷.

Dal canto suo, Castaldo avvisò il re d'aver fornito aiuti diretti a Bernardo de Aldana e cannoni da campo a Szeged per l'assedio della fortezza (lo spessore delle mura era di ben 18 piedi, circa 5 metri e mezzo!), nonostante le difficoltà di trasporto dovute al fatto che le acque del Maros erano gelate (ci si doveva servire della via fluviale perché quella terrestre avrebbe richiesto tempi molto più lunghi). Aldana aveva pianificato di espugnare la fortezza dalla parte in cui non c'era la fossa utilizzando i cannoni che sarebbero stati procurati da Báthory, cioè due dei quattro cannoni forniti a suo tempo dal re per la campagna transilvana (degli altri due uno s'era rotto durante l'assedio di Lippa, l'altro era stato trasportato a Temesvár). Castaldo aveva più volte sollecitato Báthori di far confluire a Szeged, oltre ai cannoni di Várad, il maggior numero di gente possibile (anche se sarebbero serviti molti più cannoni e uomini di quelli eventualmente disponibili), ma aveva anche inviato dalla Transilvania sul luogo della battaglia i 50 cavalieri di Giovanni de Villey, i 100 cavalieri di Dombay e si stava apprestando a inviare a Szeged una coorte di spagnoli e una di tedeschi (si veda la lettera anonima del 28 febbraio) e Menyhért Balassa con altri 100 cavalieri. Il generale napoletano avrebbe invece trattenuto con sé poco più di 300 spagnoli. Un grosso problema era però rappresentato dal fatto che i mercenari tedeschi non ricevevano il soldo da quattro mesi¹⁰⁸.

¹⁰⁶ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Kolozsvár, 28 febbraio 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 62 (MOL, W 659); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 99, p. 650; il documento è pubblicato in REIZNER, *Szeged története* cit., IV, n. 83, pp. 149-50. Id. a Id., Szeben, 7 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 63 (MOL, W 660). Cfr. anche la lettera anonima del 28 febbraio.

¹⁰⁷ A. Báthori a G.B. Castaldo, Várad, 4 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 63 (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 102, pp. 650-1.

¹⁰⁸ Si rimanda qui alla già citata lettera di Castaldo a Ferdinando I del 2 marzo 1552.

Dopo l'arrivo a Szeged, Aldana aveva sollecitato soccorsi a tutti i comandanti delle truppe regie. Tuttavia, Castaldo, resosi conto dell'impossibilità di prendere la fortezza senza l'ausilio dei cannoni, impartì ad Aldana l'ordine d'incendiare la città per poi allontanarsene col bottino il più velocemente possibile¹⁰⁹.

Si arrivò quindi allo scontro con le truppe del pascià di Buda. Il generale Castaldo ne fu informato da András Báthori, che gli comunicò la fuga verso Szolnok di Aldana e Karol Žerotin¹¹⁰. Il vescovo di Vác, Agostino Sbardellati, ne fu invece informato da Tamás Jakusits¹¹¹. Castaldo ricevette informazioni più dettagliate sull'evento appena il 6 marzo da Mihály Bihari¹¹². Bertalan Horváth informò Castaldo della disfatta subita sotto Szeged sottolineando le numerose perdite registrate tra il popolo, ma si lamentò con lo stesso generale perché da tre mesi i suoi soldati non ricevevano il soldo¹¹³. Lo stesso 7 marzo Castaldo trasmise al re Ferdinando la notizia della sconfitta, usando toni esagerati per quanto ne riguardava l'entità, dati che sarebbero poi stati ulteriormente amplificati dalla voce di popolo¹¹⁴. Il

¹⁰⁹ Cfr. KROPF, *Aldana versiója a szegedi veszedelemről* cit., p. 109; SZÁNTÓ, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 87. Di quest'ordine parla anche Centorio.

¹¹⁰ Forse confuso con Opperstorff. A. Báthori a G.B. Castaldo, Várad, 4 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 63 (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 102, pp. 650-1). Báthori stava per inviare a Szeged i cannoni quando seppe della sconfitta; propose allora di utilizzare per la difesa di Csanád o di altri siti i 300 aiducchi inviati a Szeged e che allora stazionavano nei pressi di Gyula. Il giorno seguente, Castaldo, che si trovava a Gyulafehérvár, girò la notizia a Teuffel ammonendolo a vigilare sui distretti settentrionali, in particolare su Szolnok. G.B. Castaldo a E. Teuffel, Szolnok, 5 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 63 (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 107, p. 652.

¹¹¹ Cfr. REIZNER, *Szeged története* cit., I, p. 129.

¹¹² M. Bihari a G.B. Castaldo, Várad, 6 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 63 (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 108, p. 652.

¹¹³ B. Horváth a G.B. Castaldo, Gyula, 7 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 63 (MOL, W 660); il documento è pubblicato in lingua ungherese in L. SZÁDECZKY, *Vegyes közlések* cit., p. 599; il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 111, p. 653.

¹¹⁴ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szeben, 7 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 63 (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 110, p. 652. Castaldo approfittò dell'occasione per chiedere al re ulteriori rinforzi date le notizie diffuse su un recrudimento della campagna osmanica in Transilvania (il sultano aveva ordinato al voivoda moldavo e al *khan* tataro di tenersi pronti per la guerra) [*ibid.*]. Péter Haller confermò a Castaldo le manovre dei turchi (raduno di truppe ad Adrianopoli, raccolta di frumento e orzo presso il Danubio), ma non era sicuro se fossero indette per un'offensiva contro l'Ungheria o per una contro la Persia [P. Haller a G.B. Castaldo, Szeben, 4 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 63 (MOL, W 660); il

giorno seguente, il marchese di Cassano fu però in grado di fornire al re dati più tranquillizzanti, minimizzando le perdite, almeno per quanto concerneva l'esercito regio, che dopo la battaglia s'era ritirato a Szolnok praticamente incolume, mentre gli aiducchi avevano subito perdite maggiori ma non minori di quelle dei turchi (" [...] nostri satis minorem cladem acceperint quam antea dictum foret et quod pauci admodum ex militibus ordinarijs desiderati sint sed omnes fere incolumes Zolnokium se receperint ac salvi se gesserint quod est si Turci aliquem numerum Aydonum occiderint, non minorem cladem acceperint quam intulerint [...]"). Grande merito di ciò andava ascritto al capitano Opperstorff¹¹⁵. In una successiva lettera del 29 marzo riconobbe le gravi perdite subite dagli aiducchi¹¹⁶.

Nonostante la sconfitta, Ferdinando non disperò di riconquistare Szeged. Sennonché, avrebbe voluto riconquistare prima Becse e Becskerek¹¹⁷. Castaldo, invece, contraddicendosi con quanto affermato in altre occasioni (vedi *supra*) riteneva più opportuno riconquistare città più importanti come Buda e Szeged prima di Becse e Becskerek – che, tra l'altro, erano rocche mal difese e quindi in quanto tali difficilmente difendibili¹¹⁸. Ferdinando accolse infine la proposta di Castaldo, limitandosi però alla scelta di Szeged come primo obiettivo per la liberazione dai turchi: Buda avrebbe richiesto sforzi militari

regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 104, p. 651]. Non la Persia ma la Transilvania se non la stessa Vienna erano invece l'obiettivo del sultano che aveva già fatto costruire i ponti sulla Sava e sul Danubio e aveva allestito navi e raccolto viveri di ogni genere per una campagna da condurre su due fronti: da una parte verso Vienna, dall'altra verso la Transilvania [G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szeben, 9 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 63 (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 112, p. 653]. Un seclero di Segesvár/Şighişoara parlò addirittura di 20.000 caduti tra le truppe regie [Il giudice e i magistrati di Segesvár, 17 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 63 (MOL, W 660)]. Per contro, Opperstorff informò Ferdinando e Castaldo della perdita di soli 132 fanti e 179 cavalieri [J. Opperstorff a G.B. Castaldo, Szolnok, 4 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 63 (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 103, p. 651].

¹¹⁵ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szeben, 8 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 63 (MOL, W 660); il documento è pubblicato in REIZNER, *Szeged története* cit., IV, n. 86, pp. 153-4.

¹¹⁶ Id. a Id., Szeben, 29 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 63 (MOL, W 660).

¹¹⁷ Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 15 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 63 (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 115, pp. 653-4.

¹¹⁸ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szeben, 23 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 63 (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 124, pp. 655-6.

molto maggiori. La scelta di Szeged era anche dettata da motivazioni strategiche: Szeged, come già detto, si trovava al centro delle vie di comunicazione da un lato con Buda, dall'altro con la Transilvania¹¹⁹. Per questa nuova impresa aveva già richiesto a Castaldo un preventivo per quanto concerneva l'approvvigionamento di cannoni, polvere da sparo e munizioni¹²⁰. Questo progetto non sarà però mai realizzato a causa del proseguimento della campagna ottomana dell'anno in corso.

A ogni modo, la disfatta di Szeged, dopo l'incendio che ne distrusse 1553 abitazioni, indusse la popolazione locale a trasferirsi in massa in luoghi più sicuri; il loro posto fu occupato da turchi, slavi meridionali e dagli abitanti dei dintorni¹²¹. Inoltre, i turchi sfogarono i loro sentimenti di rivalsa saccheggiando e bruciando la città¹²². Szeged perse in tal modo il suo primato in quanto centro commerciale ricco e prospero. I luterani cacciati da Mihály Tóth vi fecero ritorno e si vendicarono dell'offesa subita facendo catturare, imprigionare e suppliziare la maggior parte dei monaci del convento francescano della città bassa: il 16 agosto 1552 i monaci Tamás Szegedi, László Szathmári e Bertalan Lippai e il laico Ferenc Újlaki furono decapitati per ordine del governatore turco¹²³. La città si sarebbe in seguito ripresa con l'afflusso di nuova popolazione ma non sarebbe più tornata ai fasti del passato; sarebbe casomai diventata una città turca.

Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, Istvánffy e Tinódi hanno esplicitamente riversato la colpa della disfatta sull'indisciplina degli aiducchi, Verancsics, invece, più genericamente ha attribuito la causa della disfatta al clima di lascività instauratosi a Szeged dopo la sua caduta nelle mani degli ungheresi. Bertalan Horváth conferma stigmatizzando il comportamento poco dignitoso tenuto dagli ungheresi a Szeged, compresi gli ufficiali (Bakics) che non avevano offerto

¹¹⁹ Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 2 aprile 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 63 (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 137, p. 659.

¹²⁰ Id. a Id., Vienna, 15 marzo 1552, il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, 115, pp. 653-4.

¹²¹ Cfr. KROPF, *Aldana verziója a szegedi veszedelemről* cit., p. 111; F. OLTVAI, *Szeged múltja írott emlékekben 1222-1945* [Il passato di Szeged scritto nei ricordi 1222-1945], Szeged 1968, pp. 42-3. Tutti gli orefici, a esempio, si trasferirono a Kecskemét. Cfr. J. HORNYIK, *Kecskemét város története, oklevéltárral* [Storia con documenti della città di Kecskemét], vol. II, Kecskemét 1861, p. 28.

¹²² Facciamo qui riferimento alla già citata lettera di M. Bihari a G.B. Castaldo del 6 marzo 1552.

¹²³ Cfr. CZÍMER, *A szegedi veszedelem* cit., p. 395.

un bell'esempio dandosi essi stessi ai saccheggi¹²⁴. Károly Czímer, invece, intravede le cause principali della disfatta nell'impreparazione dell'impresa e nella scarsa autorevolezza del comando, e soprattutto, nell'indisciplina delle truppe, che preferirono darsi al saccheggio anziché affrontare il nemico, da cui erano stati colti di sorpresa¹²⁵. Il pascià di Buda fu invece veloce e preciso nell'organizzazione della battaglia, mobilitando anche i contadini e gli slavi dei dintorni. Dalle cifre sopra evidenziate si evince che non c'era grossa differenza tra i due eserciti per quanto riguardava il numero dei combattenti; c'era invece per quel che concerneva la potenza di fuoco: molto superiore era quella dei turchi, che potevano contare sulle colubrine dei giannizzeri e soprattutto sull'artiglieria (12 cannoni contro solo 2 degli ungheresi). Alla potenza di fuoco sommiamo la disciplina e la tattica migliore degli ottomani, capaci di improvvisare sul campo un sistema di difesa (e di attacco) basato sulla costruzione di una specie di fortino limitato da una parte da un vallo, dall'altra dai carri, una tattica che richiama quella dei taboriti cechi. Non fu peraltro usata intelligentemente la cavalleria leggera di Bakics, che fu lanciata incautamente contro il fuoco dei giannizzeri. Grave fu anche la sottovalutazione dell'avversario da parte degli ungheresi. I due eserciti si pareggiavano invece a livello di valore militare, coraggio ed eroismo almeno fin quando i soldati 'cristiani' rimasero sul campo di battaglia. Infine, giocò a sfavore degli ungheresi la cronica mancanza del 'soldo' per il pagamento dei mercenari, più volte fatta presente dal generale Castaldo al re Ferdinando nel corso di tutta la campagna transilvana: la mancanza del soldo impedì l'invio di solleciti rinforzi al campo di Szeged. Anzi, in senso lato, la cronica mancanza di fondi inficciò tutta la campagna transilvana dell'esercito regio comandato dal generale Castaldo.

Si parlò infine a lungo della 'vergognosa' fuga da Szeged. Ne parlò Castaldo in diverse lettere al re Ferdinando¹²⁶ e al figlio Massimiliano.

¹²⁴ B. Horváth a E. Teuffel, Kétegyháza, 27 maggio 1552, in L. SZÁDECZKY, *Vegyés közlések* cit., p. 600.

¹²⁵ Cfr. CZÍMER, *A szegedi veszedelem* cit., p. 396.

¹²⁶ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szeben, 13 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 114, p. 653. Era stato un portabandiera di Aldana, presente alla battaglia, a definire quella da Szeged una fuga vergognosa, dopo che gli ungheresi avevano combattuto disordinatamente ("Ex Lippa scribit mihi Molina Aldanae signifer qui in conflictu seu fuga seghediensi se reperijt, ista verba. De conflictu nihil aliud scribo, nisi quod turpiter aufugimus et uix

La colpa della fuga fu riversata su Aldana: gli spagnoli – si disse – non volevano più rimanere ai suoi ordini (“illi qui in partibus illis sunt nolebant manere, nec isti uolebant pergere sub hominem qui tam paucam curam eorum honoris habuisset”)¹²⁷. L’incapacità del maestro di campo spagnolo determinò la consegna ai turchi di ben 8000 uomini¹²⁸.

Per contro, Mihály Tóth per i meriti acquisiti a Szeged fu elevato al rango nobiliare, come si evince dal seguente diploma:

Nobilitatio Michaelis Thoth, qui collecta manu haidonum Szegedinum e manibus Turcarum eripuit

Ferdinandus Divina favente clementia electus Romanorum etc. fideli nostro prudenti ac circumspecto Thóth civi civitatis nostrae Szegediensis salutem, et gratiam. Majores nostros clarissimos Reges et Imperatores libenter omni tempore imitamur, praecipue cum de nobis deque Reipublica Christiana et Regnis nostris aliquis benemerituo est, illum ornando magisque privilegio afficiendo, prout sese facultas offert et occasio, cumque virtutem imprimis magnorum virorum occultam sub ignobilitatis titulo latere saepe numero comperimus, eam nobis excitandam et hanc erigendam arbitramur, ut quibusdam quasi stimulis admotis coeteri ad bene merendum de principibus [?] deque Republica in dies magis inflamentur, cum tu igitur eximio tuo, probatoque facinore recens edito civitate ista nostra Szegediensi e manibus Turcarum tua ope industriaque non vulgari hostium clade erepta nobisque, ac Regno et episcopo amplifici restituta, multisque praeterea virtutis mea insignibus, argumentis nostram in te voluntatem mirifice concitaveris, probeque edocueris, equid nobis de te in posterum quoque sperandum sit, nostram tibi munificentiam ac benignitatem vicissim patefaciendam duximus. Cum tu igitur parentibus licet non

visi sunt quod nos persequerentur. Et in tanta confusione fuimus quod nemo nostrum preliatus est nisi Hungari et Catafracti, qui etiam sine ordine certabant, nescio cui haec culpa attribuenda sit nisi peccatis nostris”.

¹²⁷ Id. a Id., Szeben, 26 marzo 1552, ÖStA-Ungheria, fasc. 63 (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 127, p. 657.

¹²⁸ Id. a Massimiliano, campo di Szászsebes, 3 agosto 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták 1551-1553*, IV, a cura di S. Barabás, in «Történelmi Tár» (Budapest), 1892, pp. 267-91: qui n. 229, p. 279. La cifra è forse volutamente gonfiata per screditare il maestro di campo spagnolo.

poenitendis, sed qui majoribus et ignobilitatis tenebris nondum exissent orthum esse audiamus. Te tuosque posteros a rusticitati ignobilitatisque statu de nostro Regno potestatis plenitudine eximendo, et in coetum verorum Regni nostri Hungarorum Nobilium assumendo et aggregando, et cooptando duximus, prout eximimus, aggregamus, assumimus, et cooptamus praesentium per vigorem decernentes, ut a modo deinceps, tu, tuique hoeredes et posteritates universae, tamquam ex Nobili sanguine oriundi, veri Regni nostri Nobiles sitis, et habeamini, omnibusque et singulis honoribus, gratiis, privilegiis, immunitatibus, libertatibus, quibus coeteri Nobiles Regni nostri praefati usi et gavisii sunt ab antiquo, uti, frui, gaudereque possitis, et valeatis. In cuius rei memoriam, firmitatemque perpetuam praesentes litteras nostras secreto sigillo nostro quo ut Rex Hungarorum utimur in pendenti Communitas, tibi, tuisque heredibus dedimus, et contulimus. Datum per manus fidelis nostri Reverendissimi in Christo Patris Domini Nicolai Olachi Episcopi Agriensis compat[roni] et consiliarii ac cancellarii nostri Posonii Die Martii 1552¹²⁹.

Abstract

The battle of Szeged. 1552

The present paper deals with the attempt in Febraury-March 1552 at reconquering both the town and the castle of Szeged, which had been under Ottoman occupation since 1543, by the soldiers of Michael Tóth and various military forces of the royal army, i.e. more than 6000 Hungarian, Spanish, German infantry- and cavalrymen under the supreme command of Bernardo de Aldana. The town was occupied and pillaged. However, the attempt of reconquering Szeged together with its fortress finally failed because of the unexpected arrival of the Ottoman troops of the governor of Buda, Kadim Alı pasha. A cruel fight was engaged in the fields near Szeged between Chri-

¹²⁹ Archivio manoscritti della Biblioteca dell'Università ELTE di Budapest [Budapesti Egyetemi Könyvtár kéziratára], Pray-gyűjtemény, tomus XVI, 1552, pp. 364-5. Criteri di trascrizione: le lettere *u* e *v* sono state trascritte secondo il suono attuale; si è usato il simbolo [?] per indicare una parola di dubbia decifrazione.

stian and Ottoman troops; the Christian soldiers sought safety in flight. The cause of the defeat has to be attributed to the lascivious behaviour and to the greedy plunder shown by the haiduci in particular, as well as to the expedition's inadequate preparation, to the weakness of the supreme command, and to the inferiority of the artillery. The Szeged battle has been studied on the basis of diplomatic as well as narrative sources (Centorio, Istvánffy, Bethlen, Forgách, Tinódi etc.).

VITA DELLA 'SODALITAS'

Attività culturale 2012

Convegni, conferenze, tavole rotonde, presentazioni di libri

- Presentazione del libro: A. Papo (con G. Nemeth), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011. Szombathely, Università, 17 febbraio 2012. In collaborazione con: Savaria University Press, Università dell'Ungheria Occidentale, Facoltà di Lettere e Filosofia. Interventi di Tamás József Szabó e Adriano Papo. Coordinamento di Antonio D. Sciacovelli.
- Presentazione del libro: *Unità d'Italia e mondo adriatico-danubiano*, a cura di Gizella Nemeth e Adriano Papo, Ed. Luglio, San Dorligo della Valle 2012. Trieste, Libreria Minerva, 15 marzo 2012. In collaborazione con la Libreria Minerva di Trieste. Interventi di Adriano Papo e Paolo Radivo.
- Presentazione dei libri: *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento* di A. Papo (con G. Nemeth Papo), Savaria University Press, Szombathely 2011 e *Unità italiana e mondo adriatico-danubiano*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Ed. Luglio, San Dorligo della Valle 2012 e dei periodici «Quaderni Vergeriani», VII, n. 7, 2011 e «Studia historica adriatica ac danubiana», IV, n. 1-2, 2011. Szeged, Dipartimento di Italianistica dell'Università, 26 aprile 2012. In collaborazione col Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged. Interventi di Adriano Papo e Alessandro Rosselli.
- Convegno: «Chi era János Kádár?». Trieste, Biblioteca Statale, 7-8 giugno 2012. In collaborazione col Consolato Onorario di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia. Interventi di: Gábor Andreides, Federigo Argentieri, Aron Coceancig-Neiner, Gizella Nemeth, Stefano Lusa, Adriano Papo, Antonio D. Sciacovelli, Alessandro Rosselli, Tibor Szabó.
- Tavola rotonda «Il post '89: l'Europa del disincanto», con presentazione del libro a cura di Francesco Leoncini, *L'Europa del disincanto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, nell'ambito della rassegna letteraria «Scrittori per tutte le stagioni 2012». Aurisina, Casa della Pietra, 9 giugno 2012. In collaborazione col Comune di Duino Aurisina. Interventi di Francesco Leoncini e Andrea Griffante. Coordinamento di Adriano Papo.

Vita della 'Sodalitas'

- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2012». Presentazione del libro: *La Grande Guerra nel mare Adriatico* di Orio di Brazzano, Ed. Luglio 2011. Aurisina Cave, Sala del Consiglio Comunale, 17 luglio 2012 (Serate d'estate sotto le stelle). In collaborazione col Comune di Duino Aurisina. Interventi di Orio di Brazzano e Adriano Papo.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2012». Presentazione dei libri: *Il mondo ci guarda*, a cura di Fulvio Cammarano e Michele Marchi, Le Monnier, Firenze 2011 e *Unità d'Italia e mondo adriatico-danubiano*, a cura di Gizella Nemeth e Adriano Papo, Ed. Luglio, San Dorligo della Valle 2012. Aurisina Cave, Sala del Consiglio Comunale, 22 luglio 2012 (Serate d'estate sotto le stelle). In collaborazione col Comune di Duino Aurisina. Interventi di Michele Cammarano e Adriano Papo.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2012». Presentazione dei libri: Marina Petronio, *Fiumi... divini*, Ed. Luglio, San Dorligo della Valle 2011. Prepotto, Area feste, 4 agosto 2012 (Serate d'estate sotto le stelle). In collaborazione col Comune di Duino Aurisina. Interventi di Adriano Papo e Marina Petronio.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2012». Presentazione dei libri: Lorenzo Toresini, *Confinandanti*, Alphabeta, Merano 2011 a cura di Marino Vocci e Michele Zanetti, e Cristiano Caracci, *Levante Veneto*, SBC, Ravenna 2011 a cura di Adriano Papo. Aurisina, Casa della Pietra, 13 ottobre 2012. In collaborazione col Comune di Duino Aurisina.
- Convegno: «La via della guerra: Italia e mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra». Trieste, Biblioteca Statale, 22-23 novembre 2012. In collaborazione con la Biblioteca Statale di Trieste.
- Serata letteraria: «Poesie di guerra e di pace», a cura di Antonio D. Sciacovelli. Trieste, Antico Caffè San Marco, 23 novembre 2012. In collaborazione con l'Antico Caffè San Marco di Trieste.
- Tavola rotonda «Imperialismi e irredentismi contrapposti» con interventi di Stefano Pilotto, Diego Redivo, Paolo Radivo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli; coordina Adriano Papo. Aurisina, Casa della Pietra, 24 novembre 2012. In collaborazione col Comune di Duino Aurisina.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2012». Presentazione del libro: Roberto Coaloa, *Carlo d'Asburgo, l'ultimo imperatore*, Il canneto, Genova 2012 e Diego Redivo, *Lo sviluppo della coscienza nazionale nella Venezia Giulia*, Del Bianco, Udine 2012. Aurisina, Casa della Pietra, 24 novembre 2012. In collaborazione col Comune di Duino Aurisina.

Vita della 'Sodalitas'

Pubblicazioni dell'Associazione

- *Unità d'Italia e mondo adriatico-danubiano*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Ed. Luglio, Trieste 2012 (Collana «Civiltà della Mitteleuropa», n. 7).
- «*Studia historica adriatica ac danubiana*», V, n. 1-2, 2012.
- «*Adria-Danubia*», IV, nn. 1-2, 2012.

